

La relazione responsiva

L'intelligence nella società della comunicazione

di Alessandro Ceci



COLLANA EUROPAROLE





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II

ISBN: 9788897591955

© Copyright 2020 - Edicampus edizioni – Roma – www.edicampus-edizioni.it

Edicampus è un marchio Pioda Imaging s.r.l. – www.pioda.it

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica, sono riservate per tutti i Paesi.

Progetto grafico e impaginazione:

Pioda Imaging s.r.l.

Le opinioni espresse in questa pubblicazione sono esclusivamente quelle degli autori. La Commissione non è responsabile dell'eventuale utilizzo delle informazioni contenute in tale pubblicazione.

Questa pubblicazione è realizzata con il contributo dell'Unione europea.

EURO PAROLE

La relazione responsiva

**L'intelligence nella società
della comunicazione**

di Alessandro Ceci



INDICE

Introduzione	9
Premessa	15

Capitolo 1

Riconcettualizzazione	25
1.1 - informazione e comunicazione: delle differenze	25
1.2 L'ossessione di John Nash: delle connessioni	39
1.3 La febbre di Giovanni Sartori: della ponderazione	44
1.4 La scommessa di Bruno De Finetti: delle probabilità	50
1.5 Lo stand di Elvio Ceci: delle dimensioni	54
1.6 La liminalità di Arnold Van Gennep: del posizionamento	60
1.7 Il paradosso di John M. Keynes: dell'intervallo	66
1.8 L'ontogenesi di Maturana e Varela: del cambiamento	71
1.9 Il premio di Hannah Arendt: dell'azione	77
1.10 L'energia di Bertrand Russell: del potere	83
1.11 Lebenswelt di Edmund Husserl	88
1.12 L'approfondimento di Ilde Ascani	95
1.13 Gli ombrelli di Niklas Luhmann	100

Capitolo 2

Intelligence: epistemologia delle scienze sociali	121
2.1. Competenza situazionale d'incorporazione	123
2.2 Le teorie della epistemologia naturale (empirica o naturalizzata), corrispondente alla logica endofasica: delle cose stesse, ovvero scienza del mondo sensibile	150
2.2.1 - dell'autopoiesi intellegibile	153

Capitolo 3

La relazione responsiva	162
3.1 - il deficit epistemologico della mutazione sociale	162
3.2 - la relazione: oltre le connessioni	169
3.3 La connessione: oltre le relazioni	171
3.4 - connettografia: morfologia dei network	174

3.5 - prevedibilità: da reazione a risposta.....	176
3.6 - scenari di verità.....	182

Capitolo 4

Il potere ologrammatico.....	186
4.1 - responsività senza responsabilità.....	188
4.2 - la dinamica autoreferenziale di standard e format.....	189
4.3 - Il potere nel tempo: la grammatica della vita.....	190
4.4 - ipotesi di futuro nel tempo sincronico.....	193
4.5 Dieci elementi tecno-mediatici dell'ologramma sociale.....	195
4.6 - il potere dell'ologramma è l'ologramma del potere.....	200

Bibliografia.....	206
-------------------	-----

*L'epistemologia interpreta l'eloquenza dei fatti.
L'intelligence è la conoscenza dell'azione e della relazione.*

Ringraziamenti:

Debbo a Danila Spinacara e ad Elvio Ceci la comune elaborazione di gran parte dei contenuti qui proposti, che sono il frutto di una discussione e una elaborazione quotidiana.

Sono in debito con il gruppo LIS dell'Università Federico II di Napoli per aver consentito che questi temi siano un appuntamento di confronto collettivo e progettuale.

Tutti dobbiamo ringraziare il prof. Guglielmo Trupiano. Se l'amicizia è tendere una mano nel momento del bisogno, Lui l'ha fatto con un entusiasmo coinvolgente e leale. E ha permesso la pubblicazione di questo libro.

INTRODUZIONE

Prof. Guglielmo Trupiano

Nel 2006 Alessandro Ceci scrisse un libro¹ che molti giudicarono poco comprensibile e qualcuno giudicò una scatola vuota. Questi giudizi non erano dettati dalla oscurità delle parole o da un linguaggio ermetico. Erano giudizi indotti dalla novità dei concetti. Allora ancora si pensava al tradizionale principio di rappresentanza tra eletto ed elettore. Alessandro Ceci poneva il problema del totale superamento di quel principio in favore della relazione responsiva, una relazione che si determina nella società della comunicazione tra eletto e utente, in cui un *input* immesso nei canali di trasmissione mediatici e telematici produce un *output* di consenso o dissenso elettorale. L'eletto non sa da dove arrivano questi voti, non ha più categorie di rappresentanza o partiti o sindacati. Nella società della comunicazione è il *sentiment* comunicativo che determina la vittoria o la sconfitta di un soggetto politico.

Quel libro si intitolava: “*Intelligence e democrazia. La relazione responsiva nella società della comunicazione*”.

Questo libro si intitola: “*La relazione responsiva. Intelligence e democrazia nella società della comunicazione*”.

L'inversione del titolo non significa assolutamente l'inversione dei concetti. Anzi, perfettamente il contrario. Un testo rafforza l'altro.

Sono due libri di filosofia politica.

Il primo riguarda il rapporto tra il network sociale e l'intelligence, cioè la capacità di superare il vecchio concetto di ragion di Stato che legittima azioni al confine con la legalità e la gestione delle informazioni. Il nuovo intelligence, secondo Ceci, è una funzione del potere che può reggere in equilibrio il network sociale o disarticolare e condizionare il processo decisionale della politica. Le possibilità dell'intelligence di essere utile alla democrazia, consiste nella capacità di evitare che le minacce alle società divengano rischi per i cittadini. Ciò avviene evitando sempre più le azioni di contrasto poliziesco, ma sviluppando una capacità di decodificare e interpretare le informazioni.

Il secondo libro prosegue il primo, trattando il tema del rapporto tra epistemologia e intelligence, cioè della capacità cognitiva di interpretare eventi e fenomeni della politica, di sviluppare una capacità di conoscenza, una definizione delle possibilità e una selezione delle probabilità che un deter-

¹ CECI Alessandro, *Intelligence e democrazia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006

minato evento accada. Il mondo è totalmente cambiato. Il potere anche ha perso una sua fisicità. Restano i simboli, ma spesso sono vuoti di significati. Il potere è sempre più ologrammatico e, dunque, anche l'intelligence, in quanto funzione del potere, diventa una funzione perfettamente integrata nelle connessioni e nelle relazioni della società della comunicazione.

L'intelligence è totalmente cambiato nei suoi contenuti strutturali. L'intelligence nella società della comunicazione ha indispensabile bisogno di essere riconcettualizzato, in merito alla differenza tra informazione e comunicazione, alla incisività delle connessioni logiche, al problema di valutare ponderando gli eventi, sul problema quantistico della probabilità, in merito alle dimensioni logiche necessarie per decodificare le informazioni, allo stato di liminalità, sui problemi degli equilibri situazionali definiti nell'ambito di un intervallo di sostenibilità, sull'azione da svolgere (Intell-action), sulla energia sociale del potere, sulla conoscenza della vita che supera la scienza, sulla relazione con la politica e sulla sicurezza fisica in epoca di coronavirus. Riconcettualizzazioni di dimensione cognitive generali applicate a realtà storiche particolare. Questa è la prima proposta del libro.

La seconda proposta è quella di coniugare l'intelligence assieme alla epistemologia. Una proposta che richiede una trasformazione dell'intelligence e dell'epistemologia. Addirittura una proposta che considera l'intelligence come l'epistemologia delle scienze sociali. Qui il punto è veramente innovativo e delicato. L'epistemologia, che per tanti anni è stata considerata come una metodologia di verifica del vero e del falso nella scoperta scientifica, per la prima volta assume un ruolo politico nella società. Per essere più precisi, già Karl Popper, nel suo fondamentale testo sulla società aperta e i suoi nemici, aveva proposto una idea della epistemologia come elemento centrale anche della democrazia, data dalla insuperabile e fondamentale funzione della critica, della conoscenza critica, del razionalismo critico. In questo caso, invece, l'epistemologia assume una dimensione totalmente nuova. Non c'è un oggetto (la società) da individuare e decodificare. La società è prodotta dalla comunicazione, è costruita, non artificialmente, ma artificiosamente, da scenari di verità. La comunicazione costruisce uno scenario di verità e poi fa in modo che la società futura sia corrispondente a quella verità mediaticamente rappresentata. È successo, ad esempio, con il contrasto al terrorismo. La comunità internazionale era pronta ad attaccare gli Stati Canaglia, per interesse della supremazia occidentale. Quando c'è stato il drammatico attacco alle Twin Towers da parte di una organizzazione terroristica chiamata appositamente la rete (Al Qaeda), gli Stati Occidentali hanno attaccato militarmente gli Stati Canaglia (Iraq), cercando di imporre una verità indotta che giustificasse una realtà non corrispondente.

La funzione della epistemologia, in casi come questi, è individuare dove, quando, come e perché la verità e la realtà sono scisse, come mai perdono la simbiosi tra di loro e tra loro e la società. Quando non siamo più in grado, con un'intelligence all'altezza dei tempi, di controllare la simbiosi tra verità e realtà, la relazione responsiva con cui il potere si esercita oggi, degenera e la democrazia è minacciata profondamente. I cittadini, diventati principalmente utenti mediatici, sono indotti a credere e a generare scenari di verità che molto poco hanno a che fare con le scene della realtà. E l'intelligence può trasformarsi in un contropotere pericoloso e alternativo al potere istituzionale: al potere politico.

Oppure no.

Se l'intelligence incentiva, al fianco della sua dimensione militare e poliziesca, quella analitica e scientifica, può rappresentare una risorsa cognitiva insuperabile per la democrazia della comunicazione. E per farlo deve saper gestire la relazione responsiva, la libertà di rispondere agli stimoli, la forza di reagire alle ingiustizie.

Dunque assieme, intelligence ed epistemologia, epistemologia simbiotica e intelligence simbiotico, possono svolgere la funzione strategica fondamentale della società della comunicazione: la funzione di decodificazione dei segnali che ogni giorno ci vengono trasmessi, palesi o occulti, percepibili chiaramente o subliminali.

Su questa impostazione generale ci siamo riconosciuti e abbiamo strutturato il lavoro che stiamo facendo insieme, con un team altamente qualificato in un laboratorio di ricerca dell'Università Federico II di Napoli e del CeAS - Centro Alti Studi - di cui Alessandro da molti anni è Direttore Scientifico. Questa impostazione infatti ci permette di fare previsioni con una certa attendibilità e quindi di dare un serio contributo all'Intelligence e alla Sicurezza.

Insieme stiamo costruendo dei modelli che ci aiutano ad ascoltare gli input della relazione responsiva e a prevedere le risposte, gli output, per prevenire le crisi. Dei tanti suoni che giungono a noi, quelli che più ci attraggono sono i suoni distonici, i suoni anche flebili che indicano una innovazione, un'alterazione una insorgenza. Nella società della comunicazione non c'è silenzio, non c'è mai quiete. Distinguere i suoni indicativi dell'avvento di un evento è difficile, equivoco. Gli input della relazione responsiva possono arrivare da qualsiasi direzione. Interessano all'intelligence quei suoni, quei messaggi che curvano lo spazio connettivo e relazionale della comunicazione, che diventano dominanti e molto spesso dirompenti. I nostri modelli epistemologici ci permettono di interpretare la provenienza delle onde sonore e la loro direzione, ci permettono di fissarli in un determinato

contesto sociale e politico. In altri termini, i modelli di epistemologia simbiotica applicata all'intelligence, ci permettono di trasformare un segno in un segnale. È un livello di ricerca applicata che richiede un notevole impegno; ma siamo fiduciosi, grazie alle intelligenze che ci supportano, di poter raggiungere positivi risultati. Il libro di Alessandro Ceci è il primo di questi risultati. Altri ne seguiranno in termini di ricerca, di formazione e di realizzazione di concreti progetti innovativi per la società e lo Stato. Infatti il nostro è anche un servizio allo Stato. Un servizio che si può rendere in mille modi: facendo politica, amministrando le istituzioni, garantendo il controllo civile, educando in vari ordini e gradi. Il nostro impegno è nella ricerca di soluzioni ai problemi, nella applicazione pragmatica di una nuova epistemologia sociale.

Una epistemologia simbiotica, come qui viene definita, con le esigenze della società.

Che significa?

Significa che le infinite domande che l'uomo si fa su se stesso e sul suo posizionamento nel mondo sono preziose, sono un legame inscindibile con il mondo. Non soltanto l'ansia di sapere. È una relazione inscindibile di sopravvivenza, grazie alla produzione e al miglioramento dell'habitat. Queste infinite domande sono una relazione, non solo con il mondo, ma nel mondo: un modo per migliorare e costruire l'habitat che ci accoglie e grazie al quale possiamo vivere sempre meglio. In altri termini, la relazione responsiva, la dinamica tra azione e reazione, tra domande e risposte, è il nostro prezioso legame con la vita, il legame che garantisce la nostra simbiosi con la storia, la società, l'altro, l'esistente, il mondo. Scindere questo legame è una minaccia profonda e definitiva alla sopravvivenza umana.

Ora, questo è il punto; la simbiosi, il legame con il mondo, la relazione responsiva di cui parliamo, si rafforza in due modi: con la conoscenza e con la politica. Per questo motivo sostenevo che i due testi di Alessandro Ceci sono due testi di filosofia politica; perché ripropongono come centrale nella fitness evolutiva dell'umano il rapporto tra scienza e politica, una nuova e più profonda relazione responsiva che il nuovo intelligence può rafforzare e sviluppare.

Un nuovo intelligence, dunque, che sia fatto sempre meno di spie e spioni, che invece sia composto da scienziati, analisti, interpreti degli eventi sociali, coloro che sono in grado di selezionare, nell'universo di informazioni che ci soffocano e non ci fanno pensare, le notizie significative, le connessioni strategiche, la forma, il disegno di un evento che può rapidamente trasformarsi in un avvenimento. Giacché a questo serve la politica: a costruire nuovi livelli di realtà. Questa è l'energia che introduce, la politica, nella nostra vita associata.

Noi abbiamo la conoscenza, gli strumenti per governare una società essenzialmente relazionale, per costruire nuove dimensioni organizzative anche formali dentro la relazione, con una azione politica che rinforzi la relazione sociale?

La tecnologia certo, ma basta?

La domanda definitiva che porrei è: se l'intelligence è comunque sempre una funzione del potere, per un nuovo intelligence, non serve un nuovo potere?

In Italia siamo stati abituati ad un potere e ad un intelligence complottista, che contrasta la perversione e malvagità percepita dell'avversario o del nemico piuttosto che all'analisi e alla soluzione dei problemi.

Come facciamo a costruirne uno nuovo, che sia strutturalmente nuovo e non semplicemente più suadente e persuasivo di quello che ci ha preceduto?

Conosco già la risposta.

In un altro libro che sono stato chiamato a presentare a Napoli, Ceci ci offre una soluzione apparentemente positiva. Egli confida nell'Europa. Scrive infatti che *"l'Europa è perfettamente attrezzata per il nuovo mondo, anche se molto spesso non ne ha consapevolezza. Proprio perché evita lo scontro diretto, proprio perché si sottrae alla insulsa e dolorosa battaglia, proprio perché ciò nonostante continua a firmare trattati, proprio perché lascia agli altri il dolore dei morti e tutela la pace, l'Europa è attraente e davvero moderna"*. Ancora: *"l'Europa è attrezzata per il nuovo mondo perché preferisce un processo politico di egemonia ad un atto di supremazia. E questo processo avrà una spinta ulteriore proprio ora, proprio nel momento in cui avanzano i pensieri distruttivi di ogni negazionista."* E, infine, l'auspicio: *"l'Europa, quindi, anche se non sembra, è andata avanti e io auspico che prosegua lungo la strada della governance: l'unica in condizione di renderla davvero protagonista internazionale del nostro pianeta. Lentamente rafforzi la sua egemonia e non ceda mai alla supremazia distruttiva. Resti, l'Europa, un habitat di vita e non una organizzazione funzionante. Meglio che resti efficace piuttosto che diventi efficiente, specie se questa efficienza consiste sempre nella vecchia politica di furto dei territori a fini tattici e raramente strategici, invece di essere il prodotto consensuale di adesione ad un modello di sviluppo."*²

Confidiamo nell'Europa dunque?

Ma questa speranza in un salvatore esterno, sebbene europeo, non è una sfiducia verso la capacità di riformarsi dell'Italia?

Certo. La fiducia europea può essere il prodotto di una sfiducia italiana.

Forse no. Spero di no.

Forse dietro c'è anche un pensiero politico rispetto ai nuovi stati, alle nuo-

² CALVI M. – CECI A. – CECI E., *The Stateless. Piattaforme continentali di nazionalità. I nuovi scenari globali della geopolitica*, IBISKOS, Empoli 2016, pp. 115-116

ve forme che il potere assumerà nel XXI secolo. In questo caso, l'esempio Europeo può, viceversa, essere uno stimolo anche per la possibilità di riforma italiana.

Per un nuovo intelligence serve certamente un nuovo potere.

Questo potere possiamo generarlo anche noi se rispettiamo il compito della politica: perché riformare la società, la nostra società, è un compito della politica; ma la politica è anche un compito per ciascuno di noi.

PREMESSA

Nell'ormai lontano 1992, Danilo Zolo³, ispirato dalle “*promesse non mantenute della democrazia*”, ha individuato 7 deficit strutturali:

1. *la promessa della sovranità popolare* è stata smentita dalla crescita delle burocrazie pubbliche con tendenze oligarchiche e gerarchiche;
2. *la nascita di una società pluralistica* ha finito per soffocare il presupposto individualistico, cosicché il singolo, non affiliato ad una organizzazione, è di fatto privo di soggettività politica autonoma;
3. è cresciuto il contrasto fra *l'incompetenza del cittadino*, messo di fronte a problemi sempre più complessi, e l'esigenza di soluzioni tecniche accessibili solo a specialisti;
4. la diffusione del *conformismo di massa* e dell'apatia politica, incoraggiati dagli strumenti di comunicazione di massa;
5. la democrazia non ha sconfitto *il potere oligarchico*;
6. il principio democratico si è affermato esclusivamente entro alcuni *spazi limitati*;
7. la democrazia non ha eliminato il cosiddetto “*potere invisibile*”, specie nel governo pubblico dell'economia e nelle comunicazioni di massa.

Tre anni prima, nel 1989, crollava, sotto i colpi della storia, il muro di Berlino: il simbolo di una nuova era, l'avvento della società della comunicazione. Da allora ad oggi sono passati circa 30 anni. La società della comunicazione ha progredito rapidamente e ha cambiato definitivamente il nostro tempo e il nostro spazio: il nostro posizionamento nel mondo.

Noi siamo stati testimoni e forse involontari artefici di questa enorme transizione, di questa mutazione politica globale.

Tutti i concetti, le parole, i linguaggi, i processi e le procedure di quell'epoca non ci sono più.

Anche la nostra democrazia è totalmente cambiata.

Purtroppo però non si è ancora adeguata al mondo nuovo e questa lentezza è il suo più determinante e fondamentale problema.

Certo, grazie alla telematica e al web, noi avremmo dovuto superare i deficit della democrazia più agevolmente, avremmo dovuto avere maggiore visibilità, avremmo potuto controllare meglio i processi che conducono alle decisioni politiche, avremmo potuto favorire la partecipazione e il confronto critico. Ma non è stato così.

³ ZOLO Danilo, *Il Principato Democratico. Una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992

Ciò che più di ogni altra cosa è cambiato, abrogando decisamente il connotato della democrazia liberale, è stato il suo elemento cardine, il fondamento su cui era stato edificato interamente il principio democratico trasformandolo in principato: il criterio della rappresentanza⁴ politica.

Commentando l'opera di Cattaneo, Bobbio scriveva: *“Oggi sappiamo che la democrazia progredisce non tanto in proporzione dell'estensione meramente quantitativa del suffragio, quanto proporzionalmente al moltiplicarsi delle istituzioni di autogoverno”*⁵.

Ora però dal 1945 al 1998 il pensiero politico liberale ha contestato questo concetto di partecipazione estensiva della politica e la sua corrispondenza con la estensione della democrazia.

Ralph Dahrendorf⁶ ha giudicato insensata questa idea di *“cittadino totale”* in quanto cittadino totalmente partecipante, derivante dalla filosofia politica di Rousseau. Questo cittadino totale sarebbe, nella logica liberale, il presupposto di uno *“Stato Totale”*, tirannico o, appunto, totalitario. Il principio di partecipazione esprimerebbe, in termini estensivi, un concetto di democrazia diretta, possibile soltanto nei piccoli comuni, come Atene, o in particolari comunità. La complessità sociale, specie quella delle dimensioni globali e delle megalopoli, reclama una democrazia rappresentativa.

Che il pensiero politico liberale pensasse che la partecipazione assoluta fosse un rischio assoluto è ovvio, addirittura banale. Se si vuole difendere lo spazio privato dell'individuo ed anche il suo diritto ad essere solo parzialmente cittadino, gli interessi degli umani non possono e non devono essere ricondotti agli interessi della polis.

Le democrazie della complessità hanno bisogno ineliminabile di rappresentati: coloro che ottengono la fiducia del corpo elettorale e, dunque, la legittimazione a governare sulla base di un mandato non revocabile, affin-

⁴ Giovanni Sartori distingue 3 concezioni di rappresentanza: “1) con l'idea di mandato, o di delega; 2) con l'idea di rappresentatività, vale a dire di somiglianza e similarità; 3) con l'idea di responsabilità. Il primo significato deriva dal diritto privato e caratterizza la dottrina più strettamente giuridica della rappresentanza; mentre il secondo significato deriva da un approccio sociologico secondo il quale la rappresentanza è essenzialmente un fatto esistenziale di somiglianza, che trascende ogni «scelta» volontaria e persino la stessa consapevolezza. Nel significato giuridico parliamo sovente del rappresentante come di un «delegato» o di un mandatario che esegue istruzioni. Nel significato sociologico, invece, diciamo che qualcuno è «rappresentativo di» per dire che egli impersona talune caratteristiche esistenziali del gruppo, della classe, o della professione dalla quale proviene e appartiene. Quanto al terzo significato - che ci porta a intendere il governo rappresentativo come un «governo responsabile» - esso costituirà l'oggetto specifico della nostra analisi.” SARTORI Giovanni, *La rappresentanza politica*, Atti Parlamentari, 2018

⁵ BOBBIO Norberto, *Tra le due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 1996.

⁶ DAHRENDORF Raph, *Dopo la democrazia*, intervista ad Antonio Polito, Laterza, Bari 2003

chè egli sia responsabile di fronte alla cittadinanza intera e non soltanto ai suoi elettori. Ogni rappresentante, sebbene parzialmente eletto, è tuttavia delegato a difendere gli interessi collettivi, generali, quelli della società civile intera e non soltanto del suo partito o del suo sindacato. Questa è la sua reale responsabilità democratica.

Consapevole di queste obiezioni Bobbio⁷ conia il termine di *democrazia integrale* (sebbene forse sarebbe stato meglio integrante), di una democrazia, sempre estensiva, ma che dosa il principio di rappresentanza e quello di partecipazione; la doppia tensione tra democrazia e pluralismo, la lotta contro il potere autocratico e il potere monocratico. Da sola la rappresentanza è sottoposta alla degenerazione e al controllo oligarchico. Da sola la partecipazione è sottoposta alla degenerazione della irresponsabilità totalizzante.

Tutto questo non c'è più.

Tutto è definitivamente cambiato.

Se ne rese conto immediatamente Pasquino: *“Non è detto che le nuove tecnologie comunicative consentano forme di rappresentanza più efficaci, meglio rispondenti alle preferenze dei rappresentati andando oltre tutti gli stadi della rappresentanza classica, come l’abbiamo conosciuta, utilizzata, criticata e posta in atto. È sicuro, invece, che la rappresentanza politica e parlamentare costituisce il tramite cruciale fra i cittadini-elettori e i detentori del potere in parlamento e, indirettamente, nel governo”*⁸.

Ciò che è avvenuto, nella politica della società della comunicazione, è il passaggio dal rapporto di rappresentanza alla relazione responsiva.

La relazione responsiva è la risposta o la reazione (output) agli stimoli che la politica introduce (input) nel network della comunicazione. Mentre nella democrazia liberale, secondo quanto sostiene Fisichella⁹, la responsività era una relazione tra rappresentato e rappresentanti che intercorreva tra un voto e l'altro, oggi la responsività è una condizione politica permanente. Non si colloca in un interstizio tra un'elezione ed un'altra. È la concezione prevalente della nuova democrazia che annulla totalmente l'identità e l'identificazione del cittadino elettore. La relazione responsiva è tutto l'agire politico della società della comunicazione. Un'azione che può avere più o meno visibilità e più o meno peso.

Ciò che accade oggi è del tutto inusitato e inesplorato.

⁷ BOBBIO Norberto, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 2005

⁸ PASQUINO Gianfranco, *La lezione di Sartori*, in SARTORI Giovanni, *La rappresentanza politica*, Atti Parlamentari, 2018

⁹ FISICHELLA Domenico, *La rappresentanza politica*, Laterza, Bari 1996, p.29

Accade nella tele democrazia, come descritto ripetutamente nel testo che segue, che il potere è generato da chi lo subisce. I teleutenti sono, al tempo stesso, vittime e artefici del potere che generano. I teleutenti, cioè, come gli azionisti delle grandi corporation descritti da John Kenneth Galbraith, sono i proprietari della Coca Cola, ad esempio, ma non hanno nessun potere, nessun modo per condizionare le decisioni prese da una tecnostuttura manageriale. Manager che sono, in realtà, loro dipendenti, li gestiscono e li condizionano. Gli azionisti subiscono strategie commerciali decise da una tecnostuttura incontrollabile che non è proprietaria e che fa di una apparente competenza l'arma della sua legittimazione. Sono proprietari e al tempo stesso clienti. Ormai sono tutti raccolti nell'unica e unitaria denominazione di utenti.

Nella società della comunicazione sono gli utenti i detentori del potere. E sono gli utenti che lo subiscono. Allo stesso tempo e allo stesso modo degli azionisti di Galbraith sono i proprietari dello Stato e sono i suoi clienti. Allo stesso modo e allo stesso tempo sono governati da una tecnostuttura politica ed amministrativa che fonda su una falsa competenza la sua legittimazione, che loro stesso nominano e possono sostituire. Non riescono a farlo però, perché questa tecnostuttura di potere complica continuamente le cose per renderle incomprensibili alla maggioranza ed affermare, con la propria falsa specializzazione, il diritto esclusivo di competenza per governare.

La relazione responsiva rischia di essere il nuovo strumento con cui una oligarchia cognitiva cerca di instaurare di nuovo il suo dominio. Non c'è più bisogno di sapere chi mi vota. Basta sapere perché. La relazione responsiva, come vedremo, rischia di essere trasformata nella nuova potenza del potere.

Una delle condizioni fondamentali delle democrazie, di cui troppo poco si discute, è sempre stato, in ogni democrazia, il controllo della potenza del potere. In generale questo controllo democratico, questo diritto alla discrezione, questo divieto del disturbo, che il potere deve esercitare per tenere a freno la propria potenza, è avvenuto in 2 modi:

1. con la costituzione di una serie di strutture (istituti e istituzioni) di frammentazione e controllo della vita che Foucault¹⁰ ha chiamato "governamentali": la negletta burocrazia e le assurde procedure di Ministeri, Regioni e Comuni, ma anche la famiglia, la scuola, gli ospedali, le carceri, insomma ovunque si eserciti la microfisica del potere;
2. con l'*intelligence*, che non può essere definita una struttura, non un

¹⁰ FOUCAULT Michel, *Microfisica del potere. Interventi politici*. Einaudi, Torino 1977

istituto, non una istituzione, ma una funzione ugualmente governamentale del potere.

Questa distinzione tra strutture (istituti e istituzioni) e funzioni governamentali è determinante per comprendere l'intelligence.

Nella sociologia sistemica del Niklas Luhmann una struttura è composta di ruoli.

A loro volta i ruoli si suddividono in due dimensioni distinte che quando si confondono degenerano:

- una *funzione*, quando la loro azione è rivolta all'interno del sistema;
- una *prestazione* quando la loro azione è rivolta all'esterno, direttamente verso gli utenti o i cittadini.

Anche quando svolge le sue attività all'estero, l'intelligence è sempre una funzione dello Stato o del potere. Quando tenta o è tentato dalla prestazione, dalla sua potenza piuttosto che dal potere dello Stato, l'intelligence degenera, perde il suo ruolo e diventa pericoloso per la vita quotidiana della società. La prestazione in una democrazia riguarda sempre e soltanto la politica. Quando la prestazione sfugge alla politica, la *governance* diventa il patrimonio della forza e l'alveo per lo sviluppo delle organizzazioni criminali. E l'intelligence piega il potere alla sua potenza. Si finisce così ad invertire le cose. Finisce che il potere dello Stato diventa funzione dell'intelligence e non il contrario. In questo caso, anche se sembra, non si può più dire di vivere in una democrazia. L'Italia docet (ma non solo).

Spesso, infatti, si verifica che, in epoca di grande transizione, sia le strutture, sia le funzioni governamentali perdano i loro connotati, si mischiano e si confondono, destabilizzano i loro ruoli e lo Stato intero. Può succedere che funzioni e prestazioni si accavallino e si sostituiscano, divengano autoreferenziali. In questo modo, da un lato la burocrazia acerrima diventa ossessionante, dall'altro l'intelligence incontrollabile diventa una minaccia e un rischio per tutti.

Per evitare la sindrome autocratica ed autoreferenziale dell'intelligence, è indispensabile riconcettualizzare, ricostruire i ruoli e i loro significati, riformulare per eventualmente riformare sia le strutture (istituti e istituzioni) con le loro procedure burocratiche; sia quella particolare funzione occulta, quella potenza invisibile del potere che, quando perde la Ragion di Stato, è una delle più profonde minacce della democrazia: l'intelligence di cui ci occupiamo.

In questo senso il testo proposto è la semantica di una transizione.

Quando l'intelligence perde la Ragion di Stato e acquisisce la ragione del suo stato, diventa il pericolo più devastante di ogni società, perché invade,

senza l'etica dei limiti, ogni spazio, ogni interstizio, ogni angolo per evadere, per vedere senza essere visto, per controllare essendo totalmente fuori controllo.

Un pericolo ben più ampio nella società della comunicazione che richiede all'intelligence una sfida sempre più sociale e meno politica. Il paradosso è questo: nella società della comunicazione se l'intelligence non vuole scollegarsi dalla democrazia, deve acquisire socialità e dedicarsi alla socializzazione. Tuttavia se si dedica troppo alla socializzazione rischia di scollegarsi e scollegare tutti dalla democrazia. Rischio e possibilità sono entrambi diventati dimensioni molto più dirompenti.

In tutta la mia storia professionale ho sostenuto che, affinché l'intelligence vinca la sfida sociale che gli si pone di fronte senza disarticolare la democrazia, è indispensabile che si connetta con i centri di produzione dell'intelligenza nazionale e faccia della comunicazione l'unica vera sua fonte di riorganizzazione.

Un'intelligence chiuso agli apparati militari e militanti può avere grandi competenze operative, ma non è, per definizione, in grado di svolgere analisi strategica. Il passaggio dalla spia all'analista, da James Bond ad Alan Turing, si fa nella società, nelle università. Non è un caso che il terrorismo islamista trova fonti di sua legittimazione e le necessarie informazioni proprio in questo forte vincolo tra i suoi apparati militanti e la socialità delle relazioni di reclutamento (moschee) e di competenza (università). E in questo, anche il modello anglosassone ci è d'aiuto. Le Agenzie di Intelligence inglesi ed americane hanno una propria e strutturata presenza universitaria. Non nego che anche in Italia, negli ultimi anni, questa strada si è tentata; ma oggettivamente i vincoli di una legislazione che non c'è, sono veramente eccessivi.

Eppure, proprio per affrontare meglio la nostra dimensione operativa regionale, avremmo bisogno di analisi strategiche multidisciplinari e planetarie.

Non c'è bisogno di caricare le strutture.

Non c'è bisogno di derogare ad una specializzazione di area.

Basta andare a prendere le competenze dove sono.

Ogni chiusura è un limite alla funzionalità a causa di un pericoloso pregiudizio di competenza.

Gli irrefrenabili attentati terroristici in Occidente hanno distratto i Parlamenti. Il dibattito Istituzionale si è concentrato sull'urgenza, sulla esigenza e sulla valenza di misure speciali e di contrasto al terrorismo. La tensione sociale ha indirizzato ormai altrove e costantemente l'attenzione politica. Il più definitivo problema della riforma dei Servizi di Sicurezza e del ruolo dell'intelligence (ruolo, struttura, funzione, prestazione, articolazione) è stato parzialmente occultato.

Anche precedentemente allo stress da esplosione che accentua, tramite la comunicazione di massa, la nevrosi delle metropoli moderne, il dibattito che ha preceduto la Legge di riforma degli Istituti di Intelligence è stato schizofrenicamente estremizzato su due differenti paradigmi: il modello cosiddetto binario e il modello cosiddetto unitario. Alcuni cioè sostenevano che fosse opportuno mantenere due (o tre) strutture differenti, una interna e una esterna (e una terza che raccordasse le due), una militare e una civile, secondo la tradizione occidentale che tende a organizzare il proprio sistema di sicurezza in differenti Agenzie; altri, viceversa, ritenevano che, in epoca di globalizzazione, fosse più efficiente ed efficace acquisire la logica dell'intelligence sovietico di una sola struttura organica e e accentrata, differenziata in relazione alle operazioni da compiere piuttosto che sulle competenze funzionali.

Due paradigmi che non risolvevano alcun problema, in un dibattito troppe volte manicheo e insensato.

La legge approvata dal Parlamento italiano è una stanca e noiosa riedizione di questi due paradigmi. Alla fine ha cambiato soltanto le denominazioni delle Agenzie, ma tutto è rimasto come era, se non peggio. Forse tutto questo si è verificato perché Intelligence nazionale non era pronto a una migliore transizione istituzionale, libera da sovraccarichi di riorganizzazione e di trasformazione in un momento tanto delicato per la nostra vita politica. Però, è sempre così. Siamo una democrazia dalla transizione perennemente non conclusa, e certe delicate funzioni di sicurezza, nella vaghezza di ciò che diventeremo nell'architettura costituzionale, si preferisce che restino pericolosamente in stand by.

In ogni caso, questa incapacità di riformarsi, tipica della nostra democrazia, induce almeno a riformularsi sul piano scientifico se non ancora nel pragmatismo (non nella pratica) della politica.

In primo luogo, dobbiamo capire che l'intelligence non può fare ciò che la politica non sa fare.

Purtroppo, questa è una mentalità ricorrente.

Di fronte agli attentati terroristici islamici, che sono il prodotto di scelte politiche precise e che possono essere eliminati da altrettanto precise decisioni politiche, si chiede all'intelligence di intervenire con funzione salvifica, quasi sostitutiva del Governo. Chi ha la responsabilità di guidare un Paese deve sapere che nessuna decisione è immune di conseguenze e il suo compito è quello di arginare politicamente gli impatti che ogni strategia politica determina. È il peso di chi governa che non può essere trasferito ad altri, come se volessimo attribuire la responsabilità per le invasioni naziste della seconda guerra mondiale ai doganieri.

L'intelligence fa ciò che la politica decide e tenta di arginare gli impatti del-

le decisioni indipendentemente dal loro contenuto. Anzi, tra politica ed intelligence, in una democrazia matura, ci deve essere una interazione funzionale e una reciprocità di azione.

L'una è tutelata dall'altro come sua funzione complementare.

In caso contrario, non c'è più democrazia. Quando l'intelligence sfugge alla politica il sistema democratico è fortemente minacciato e soggiace ad un rischio peggiore di qualsivoglia violenza, criminale o terroristica.

Alla politica, ad esempio, spettano gli accordi di interazione internazionale.

L'Italia non è una nazione globale. È uno Stato regionale. La nostra politica estera, bipartisan su questo aspetto, consiste nel favorire l'integrazione europea per fare dell'Europa la nostra piattaforma continentale di nazionalità e riservare ai singoli stati dell'Unione una loro competenza regionale in grado di fronteggiare le dinamiche della evoluzione contemporanea.

Il dibattito sulla funzione dell'intelligence deve seguire queste consolidate direttive. È inutile disquisire sulla efficienza o efficacia del modello binario o di quello unitario. Il ruolo dell'intelligence italiano deve essere ricondotto alla sua natura regionale, mediterranea, balcanica e mediorientale, all'interno di un'intelligence globale europeo a cui noi, naturalmente dobbiamo partecipare come protagonisti.

L'intelligence italiano deve assicurare piena competenza negli ambiti regionali di sua incisività naturale: il bacino mediterraneo in cui siamo distesi, con tutte le aree che vi sfociano da quella balcanica a quella nord africana, fino a quelle che prevalentemente vi incidono, come la questione mediorientale. È questa la forza e l'efficacia dei Servizi di Sicurezza Israeliani, a cui siamo in parte simili, proprio per la spiccata competenza regionale. Altrimenti il nostro intelligence rischia di essere soffocato da un surplus di competenze che ne minacciano la funzionalità.

È nell'ambito dell'Unione Europea, a cui partecipiamo come fondatori, che dobbiamo trovare le forme di un Intelligence planetario e globale, in grado di intervenire in ogni parte del mondo, con la legittimità politica di una potenza continentale.

Se la politica italiana, libera dalle manie estensive dell'impero romano, sa trovare i contenuti di una propria specializzazione regionale, la propria competenza, già ultimamente molto accresciuta e riconosciuta, può contribuire a pieno titolo alla realizzazione di un network della sicurezza in grado di fronteggiare i rischi da globalizzazione, di chi la fa e di chi la subisce. Solo nell'ambito di una integrazione europea e di una competenza regionale, noi possiamo redigere una legislazione che liberi il nostro intelligence dal vincolo militare o poliziesco e lo apra alle competenze diffuse

della società civile, in modo particolare alle competenze che giacciono inutilizzate nei poveri contenitori della ricerca scientifica.

In un bellissimo racconto dal titolo *“Rovine Circolari”*, tratto dal libro emblematicamente proposto con il nome di *“Finzioni”*, Jorge Luis Borges descrive con maestria un uomo che voleva disperatamente sognare, finché non si rende conto di essere lui stesso il sogno di un altro uomo. Il racconto conclude così: *“Con sollievo, con umiliazione, con terrore, comprese che era anche lui una parvenza, che un altro stava sognando”*. C'è qualcuno che sogna qualcuno che sogna. E c'è chi sogna e non sa di essere sognato. Siamo tutte parvenze. La società della comunicazione ci smaterializza, ci toglie letteralmente i corpi. Siamo tutti parvenze.

Intanto, appunto, come in un sogno, la comunicazione senza società ci illude di vivere in un eterno presente. La nostra eterea immagine in internet resiste al tempo e anche alla morte. Crediamo di poter restare immortali nella icona tecnologica che proiettiamo. I corpi vengono annullati, continuamente rimodellati e spesso rimodulati nelle raffigurazioni che ci sembrano più gradevoli. Sono soltanto visioni vuote e inconsistenti, che non possono materializzarsi mai, per evitare, come il sognatore sognato di Borges al suo disvelamento, umiliazione, terrore e fors'anche sollievo. Senza la morte non c'è più nemmeno il sesso. Se decade il thanatos, come ci ha insegnato Freud, decade anche l'eros. La pulsione sessuale affievolita nella nostra società è l'effetto diretto della illusione di immortalità che il sogno del web proietta in un universo onirico. Siamo veri, ma non reali.

La crisi delle democrazie moderne e della individuale identità di ciascuno di noi è tutta intera in questa epistemologica scissione simbiotica tra verità e realtà, nel vuoto cognitivo che questa scissione produce e che rischia di farci vivere in un immaginario puramente etereo. In queste condizioni, la reazione incontrollata e inconsapevole, irragionevole e fideistica, cioè il sentiment che si traduce in una relazione responsiva fake, non falsificabile e non giustificabile, è il più devastante rischio politico della nostra epoca storica. È un sogno che diventa incubo.

Tuttavia, con una relazione responsiva gestita eticamente, possiamo realizzare una democrazia più integrata, una democrazia più partecipata e più rappresentativa, una società in cui la verità cerchi di essere sempre più simbiotica alla realtà.

Ormai nel web ci proiettiamo e non possiamo farne a meno. La nostra presenza ologrammatica è una dimensione della realtà. Deve essere anche una dimensione della verità.

Ci serve un'intelligence all'altezza dei tempi, un'intelligence intelligente; ci serve una epistemologia della relazione responsiva, cioè una cultura della

risposta e della reazione agli input con cui possiamo materializzare il sogno di Bobbio, che noi ancora sogniamo.

CAPITOLO 1

RICONCETTUALIZZAZIONE

Cicerone sosteneva che l'orazione deve mostrare e dimostrare l'eloquenza dei fatti.

In questo senso, e in molto altro, Cicerone è stato il primo epistemologo delle scienze sociali, quella che allora (e talvolta ancora oggi) si chiamava la filosofia pragmatica.

L'eloquenza dei fatti è ciò che interessa alla conoscenza, è ciò che caratterizza la *lebenswelt* di Husserl e la nostra epistemologia simbiotica.

Prima però di entrare nel dettaglio di una argomentazione teorica omogenea e lineare, in un'epoca di grande transizione sociale, tutte le cognizioni e le parole vanno riconcettualizzate.

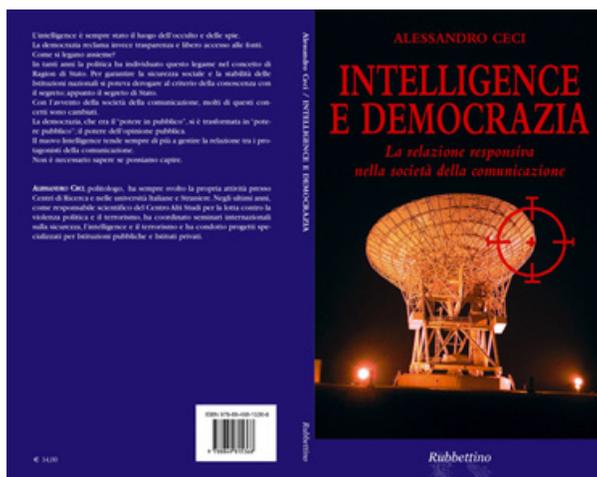
L'intelligence va riconcettualizzato.

Se l'epistemologia è la decodificazione dell'eloquenza dei fatti, l'intelligence è la conoscenza dell'azione e della relazione. La conoscenza della politica, se è vero, come è vero, che *"la politica nasce nell'infra e si afferma come relazione"*, secondo la nota dizione di Hannah Arendt.

Pertanto riconcettualizzare l'intelligence significa ricostruire i significati tra le azioni e le relazioni, anche in modo non organico. Riconcettualizzare in epistemologia significa ritrovare i significati derivanti dall'eloquenza dei fatti, quando il modo organico rischia di essere un limite.

1.1 – informazione e comunicazione: delle differenze

Il primo problema dell'intelligence nella società della comunicazione è *"l'ossessione di Nash"*: cioè connettere informazioni da fonti aperte con diverse dimensioni logiche in epoca di surplus informativo (Sindrome di Shannon). Il secondo problema, ormai noto, ma a cui dobbiamo necessariamente fare riferimento perché fondamentale per l'intelligence, è la differenza tra informazione e comunicazione. *"Semplicissimo ad essere enunciato per quanto non sia altrettanto semplice ad essere analizzato"*, come diceva Ortega y Gasset, è il problema dell'azione e della relazione.



Il mio amico Vittorio Pagliaro, esperto di Cina, mi ha spiegato che in cinese esiste un unico termine “*Qin Bao*” per dire intelligenza; ed è composto di due caratteri che significano cuore e comunicazione.

Nella società della comunicazione, per il fatto che le parole rimbalzano di bocca in bocca e che si ripercuotono di cervello in cervello, dominano i *vocabolari performativi*, cioè quei termini che generano la realtà che nominano. Secondo Bauman¹¹ *violenza* è certamente uno di questi termini.

Sicurezza è un altro.

Intelligence, che non lo era, lo è diventato; anche se, per la società contemporanea, è una recente acquisizione.

Noi siamo ancora agli esordi di una transizione epocale, una modernizzazione, una delle quattro modernizzazioni che la storia dell’umanità ha vissuto.

Grazie alla capacità di emettere suoni gutturali differenziati, l’uomo si è dotato di un linguaggio strutturato che lo ha fornito di un nuovo insuperabile strumento in grado di garantire un migliore processo di adattamento all’ambiente. L’uomo si è caratterizzato come specie vivente per la **complessità logica** con cui ha saputo codificare e stratificare i suoi suoni: il linguaggio strutturato, appunto¹².

¹¹ - BAUMAN Zygmunt, *La violenza nell’età dell’incertezza*, in Mondoperaio, marzo-aprile 2003, n.2, Nuova Serie Anno 8.

¹² “*la filosofia politica ha come campo interpretativo – per usare i concetti del Montesquieu – la natura (la struttura del potere) di un governo e il principio (la cultura politica), che lo anima dall’interno. Non dimenticando che la comunità politica si fonda sul linguaggio, perché è comunità-comunicazione delle esperienze di tutti, e pertanto il suo sapere non è un sapere specifico. La filosofia politica è una filosofia pubblica, che si afferma in una sfera di pubblica comunicazione*”.

Possiamo sostenere che l'umanità ha sempre convissuto e ancora convive con quattro ordini di complessità:

- **la complessità ontologica**, relativa alla sua sopravvivenza fisica contro i predatori o contro i virus;
- **la complessità logica**, relativa alle dimensioni della sua intelligenza;
- **la complessità tecnologica**, che riguarda gli strumenti con cui mediamo il nostro rapporto con il mondo per rafforzarci, sopravvivere e dominare il mondo;
- **la complessità epistemologica**, relativamente al problema di congiungere la verità con la realtà, cosa troppo spesso non riuscita con nefaste catastrofi.

La prima modernizzazione è stata la sopravvivenza collettiva e comunitaria, l'acquisizione dell'habitat in quanto spazio vitale, la scelta e la istituzione della vita sedentaria indispensabile all'allevamento dei figli, all'addestramento e allo sviluppo - educazione - della propria peculiarità organica: il cervello e la sua struttura logica. La seconda modernizzazione è stata l'avvento della *rivoluzione agricola*, la vita vissuta in una **complessità ontologica** di nuovo tipo: non solo la lotta con gli agenti organici, ma anche la lotta con gli agenti inorganici, atmosferici, organizzativi e sociali con il loro sistema di controllo: il potere.

Tuttavia, l'uomo è sopravvissuto fisicamente come individuo grazie alla sua **complessità logica** che gli ha permesso di differenziarsi sempre più dalle bestie, grazie alla *rivoluzione cognitiva*, durante la seconda modernizzazione, tramite la quale è stato ed è per noi possibile comprendere il mondo e i suoi meccanismi regolativi.

E così come l'esigenza di coltivare, per generazioni successive, la logica nei cervelli e i corpi nella società ha indotto alla sedentaria dominazione dello spazio; gli strumenti necessari a costruire l'habitat, cioè una bolla ambientale artificiale in grado di tutelare la sopravvivenza della nostra specie, ci hanno condotto direttamente dentro la terza modernizzazione, nella *rivoluzione industriale*. Siamo stati travolti dalla irruenza improvvisa - e per certi versi improvvida - della **complessità tecnologica**; il luogo in cui l'uomo ha dovuto fronteggiare i frenetici meccanismi della accumulazione, i conflitti di appropriazione, alienazione e anomia come interiorizzazione nell'habitat sociale dell'ancestrale minaccia alla sopravvivenza causata dal sistema stesso di produzione e distribuzione: il mercato.

La nostra modernizzazione, quella che stiamo vivendo prodotta direttamente dalla *gens elettronica*, riguarda la società immateriale della comunicazione, una *rivoluzione connettiva* e una **complessità epistemologica** che

ci permette di vedere l'invisibile, che pretende e presuppone¹³ un uomo in grado di governare la propria intelligenza che, come diceva Piaget, "*organizza il mondo organizzando se stessa*"¹⁴. L'uomo deve imparare, per la prima volta, a fronteggiare se stesso nella proiezione che l'altro è sullo schermo mediatico quotidiano. Le sue nuove armi sono: la conoscenza delle relazioni di coniugazione e di congiunzione, interdipendenza e interconnessione tra i poli della net society; la competenza scientifica, teorica e metodologica dei fenomeni e delle loro regole; la comprensione etica dei meccanismi di equilibrio del sistema planetario e la responsabilità dell'azione.

Naturalmente, come ogni modernizzazione, anche questa della comunicazione è un fatto sociale totale che genera "*un pianeta di naufraghi*"¹⁵.

Ogni elemento è altro.

Ogni cosa è altrove, "*dissolvendo a brano a brano l'edificio del suo mondo precedente*"¹⁶.

Nella complessità epistemologica che la rivoluzione connettiva mi impone, come diceva Wittgenstein, "*ciò che io trovo sono nuove forme*".

"*Qui inizia una nuova storia*"¹⁷.

Prima, in quell'altra storia, la sociologia studiava la realtà. "*La società – scrive Bauman – era la realtà, punto e basta*"¹⁸. L'origine di questa interpretazione risale a Durkheim, che considerava il sistema delle strutture sociali come un fatto empirico che "*si riconosce dal potere di coercizione esterno che esercita o può esercitare sugli individui*"¹⁹.

Nella storia di oggi, questa realtà, questo fatto composto da potere coercitivo, vincolo associativo e codificazione normativa, è cominciato a dissolversi con la rottura dei meta livelli spazio – temporali avvenuta nel XX secolo. La comunicazione ha totalmente destrutturato l'ordine costruito inequivocabilmente su intersezioni di tempo e spazio. Ogni cosa che accadeva, prima, era storicamente individuabile in un luogo e in un momento, a quell'ora in quel posto. Spazio e tempo non potevano essere violati, erano meta livelli oltre i quali era impossibile andare.

L'avvento della comunicazione, come grande agente di modernizzazione, ha sciolto quel legame, ha scisso l'intersezione tra spazio e tempo, per cui le cose possono essere fatte anche contemporaneamente ad ora diversa in diversi luoghi. Oggi viviamo in realtà virtuali, combattiamo un terrorismo

¹³ CECI Alessandro, *Imitation of life*, Edizioni Ce.A.S., Roma 2005

¹⁴ PIAGET Jean, *Epistemologia genetica*, Laterza, Bari

¹⁵ LATOUCHE Serge, *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1993

¹⁶ EGEL W. F. Georg, *Fenomenologia dello spirito*, a cura di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1963

¹⁷ esclamò Goethe di fronte alle rivoluzionarie truppe di Napoleone

¹⁸ BAUMAN Zygmunt, *VITE DI SCARTO*, Laterza, Bari 2005

¹⁹ BAUMAN Z., cit. 2005

ologrammatico, partecipiamo a una guerra telematica, subiamo una video criminalità celebrata molto più potente della urbana micro aggressione fisica. Internet è diventata la vera area di socializzazione, la sfera liminale a cui si tenta di restare permanentemente collegati. Se prima la potevi lasciare ferma nel computer di casa, ora ti segue in ogni istante, ti vive affianco, l'Aleph²⁰, il vuoto di fisicità in cui è possibile vedere il tutto²¹, il buco nero dell'universo comunicativo nella tua tasca. Scollegarsi è l'anomia e l'alienazione nel mondo contemporaneo, la minaccia alla sopravvivenza individuale riproposta nell'habitat sociale immateriale della modernità.

La comunicazione ha fatto svanire l'esperienza della realtà pratica e ha generato un mondo *"separato dagli individui"*²², una definitiva frattura tra il mondo della percezione cognitiva e il mondo della fisicità e delle organizzazioni che *"è empiricamente diventato sempre più uguale a una rete di istituzioni sovrapposte, ciascuna dotata di una esperienza indipendente"*²³. La scissione negli individui tra corpo e mente, il vuoto che si crea tra gli eventi e la capacità di decodificazione, è una esperienza complessiva che riguarda quasi tutti i luoghi della società, tra cui indubbiamente la politica e, più di tutto, l'Intelligence. Infatti, leggere tra e dentro le cose è sempre più difficile. Per *"inter - leggere"*, potendo distinguere tra i vari *"livelli di realtà"* differenziati in relazione degli attori e degli interpreti, occorre una nuova competenza epistemologica.

Dopo il fragore assordante delle torri crollate sull'indifferenza dell'Occidente, in cui la realtà fisica della vita concreta e quotidiana delle persone è stata chiaramente scissa dall'evento spettacolare dell'immaginario mediatico collettivo, qualcuno di noi (io per intenderci) si aspettava che il tema dell'Intelligence della comunicazione assumesse una sua più opportuna rilevanza. Mi aspettavo che il fare praticone di spie e spioni, che non hanno saputo ascoltare una così rumorosa incubazione terroristica, facessero un attimo il punto della situazione.

Qualcosa è cambiato.

In effetti molti grandi specialisti hanno cercato una dimensione più scientifica all'azione dei servizi segreti. E quando uno vuole costruire una nuova cosmogonia, deve necessariamente tornare alle origini.

Le origini dell'attività di spionaggio, in una storia che *"non ha sollecitato*

²⁰ BORGES J.Luis, *L'Aleph*, Feltrinelli, Milano

²¹ perfino se stesso che osserva, come nella migliore epistemologia della complessità in cui si considera che l'osservatore che modifica l'oggetto osservato. Si converrà che in tema di investigazione questo è un bel problema.

²² BAUMAN Z., cit. 2005

²³ BAUMAN Z., cit. 2005

molto gli storici di professione”²⁴, ma che “ha tutt’al più sollecitato ricerche marginali, avidi di curiosità su qualche grande personaggio, o di scrittori a caccia di ispirazioni per romanzi storici o sceneggiature di film”²⁵, sono state quasi sempre cercate nell’abusato trattato *L’Arte della Guerra*²⁶, scritto circa due-milacinquecento anni fa da Sun Tzu per politici e militari d’Oriente, prima, e di Occidente, poi. Non a caso allo spionaggio, questo storico e geniale autore, dedica il capitolo conclusivo del suo testo e distingue 5 tipi di spie: **locali**, cioè quelle assoldate tra la popolazione; **interne**, cioè quelle individuate tra gli ufficiali nemici; **doppie**, cioè nemici passati nello schieramento avversario; **morte**, quelle cioè che diffondono false informazioni; **vive**, quelle che, acquisite le informazioni necessarie, tornano indietro per far rapporto.

Sempre di spie si tratta.

Era la prima fase della acquisizione delle informazioni strategiche di ordine politico, militare, commerciale; quando era “*assai difficile distinguere fra l’attività di spionaggio nel senso che si da oggi a questo termine nel mondo moderno, e la ricerca di trasmissione di informazioni*”²⁷. Era l’epoca delle spie che riportavano le notizie direttamente al Re (...fino ai persiani)²⁸ e degli esploratori delle usanze, dei territori e delle città nuove (dai greci...)²⁹. Era la lunga epoca in cui primeggiavano le esigenze militari e poliziesche, dei *delatores* e dei *frumentarii* (...nei romani...)³⁰, che non va mai oltre la struttura sostanziale degli *agentes in rebus*³¹ e dei *notarii*³², fondati da Diocleziano e organizzati quasi come servizi segreti istituzionali. Questa prima epoca, che io definisco **Intelligence delle informazioni** perché si basa sulla notizia strategica per i decisori, è simile in Occidente e in Oriente, dove cinesi³³ e mongoli³⁴ costruiscono la loro forza su una cultura dello spionaggio e del controllo, indispensabile per mantenere la saldezza di vasti territori. In ogni caso questi soggetti, talvolta questi apparati, sono finalizzati alla sicu-

²⁴ PRETO Paolo, *I servizi segreti di Venezia*, Net, Il Saggiatore, Milano 2004

²⁵ PRETO P., cit. 2004

²⁶ SUN TZU, *L’Arte della guerra*, a cura di Cleary Thomas, Ubaldini Editore, Roma 1990

²⁷ SHELDON R. M., *Lo spionaggio nel mondo romano. L’occhio di Roma*, in “Storia e Dossier”, IV, 1989, n.25.

²⁸ DVORNIK F., *Origins of intelligence service. The ancient near east, Persia, Greece, Rome, Byzantium, the Arab muslim empires, the Mongol empire, China, Muscovy*, Tutger University Press, New Brunswick (NJ), 1973.

²⁹ STARR C.G., *Political Intelligence in classical Greece*, in Mnemosyne, Biblioteca Classica Batava, E.J.Brill, Lugduni Batavorum, 1974.

³⁰ BRIZZI Giovanni, *I sistemi informativi dei Romani*, Franz Steiner, Wiesbaden 1982.

³¹ PURPURA G., *I curiosi e la Schola Agentum in Rebus*, in “Annali del seminario giuridico di Palermo”, XXXIV, 1973

³² BLUM W., *Curiosi und Regendaii*, Munchen, 1969.

³³ DEACON R., *The Chinese Secret Service*, Grafton Books, London 1989

³⁴ DVORNIK F., cit. 1973.

rezza e alla stabilità, non del potere, ma del potente. Spesso del prepotente. Sono strumenti appositamente istituiti senza essere istituzionalizzati, per la imposizione della supremazia personale su sudditi e cortigiani. È un periodo storico che si chiude con la soppressione, per opera di Giustiniano, del sofisticato e costoso sistema postale dell'impero bizantino, in grado di far giungere rapidamente le informazioni interne ed esterne – tramite il corpo scelto degli *akritai* - a Bisanzio.

La nascita vera e propria dei Servizi Segreti moderni, come struttura regolare di assistenza del governo di organizzazioni complesse, avviene, su modello delle reti sistematiche arabe, con le città italiane attorno al 1300, a Pisa, a Firenze e, più di tutti, a Venezia. I Servizi Segreti, infatti, in quanto apparato dello Stato e non più in quanto polizia segreta del Principe, si sono sviluppati in sintonia con le funzioni burocratiche amministrative interne e la diplomazia stabile esterna. Si è trattato fin dall'inizio di una struttura-servizio necessaria alla tenuta della propria organizzazione di riferimento, collegata direttamente con il centro decisionale. Era considerato, sulla base della teoria della Ragion di Stato, il miglior apparato informale indispensabile alla stabilità di ogni organizzazione di potere formale, sia esso un potere riconoscibile (imposto), sia esso un potere riconosciuto (eletto). I servizi segreti svolgevano la funzione di controllo delle alterazioni sociali e di conservazione del sistema sociale. Questo passaggio è importante. Lo schieramento dei servizi segreti moderni è sempre meno direttamente collegato ai decisori. Diventa una struttura di fedeltà al ruolo piuttosto che alla persona e, progressivamente, al sistema piuttosto che al ruolo. Sempre mantengono la vocazione di riportare *“al duca tutto quello che si parla di Lui”*³⁵; sempre una organizzazione diffusa *“nelle case, nelle chiese, nelli monasteri, nelle strade e nelle piazze”*³⁶, disseminata negli interstizi del sistema delle relazioni sociali. E, come sempre, esercitano il potere di servire occultamente il potere. Sempre cercano di imporsi insinuando paura *“del compagno”*³⁷. Sempre mirano ad *“acquistarsi la grazia del duca”*³⁸ facendo in modo che *“uno sia spia dell'altro”*³⁹, fino al punto che *“non vi è persona che non tema de' suoi intimi amici”*⁴⁰. Tuttavia la loro evoluzione nel corso degli anni li porta ad essere una funzione di mantenimento del sistema, piuttosto che una struttura del potere di controllo. Questa tipologia,

³⁵ VENTURA A (a cura di), *Relazione degli Ambasciatori veneti al Senato - relazione di Messer Vincenzo Fedeli segretario dell'Illustrissima Signoria di Venezia tornato a Venezia dal Duca di Fiorenza nel 1561 -*, Laterza, Bari 1976.

³⁶ VENTURA A (a cura di), cit. 1976.

³⁷ VENTURA A (a cura di), cit. 1976.

³⁸ VENTURA A (a cura di), cit. 1976.

³⁹ VENTURA A (a cura di), cit. 1976.

⁴⁰ VENTURA A (a cura di), cit. 1976.

che io definisco **Intelligence delle Organizzazioni**, ci proviene interamente dalle grandi monarchie europee che propongono “*il modello più concreto del rapporto tra creazione delle strutture dello stato moderno e lo sviluppo dei servizi segreti*”⁴¹. Potenziata in quell’epoca e trasferita a noi, questa tipologia moderna di Servizi Segreti è rimasta sostanzialmente identica anche con l’avvento degli Stati Nazionali, le Repubbliche Parlamentari e le Democrazie Liberali, sebbene naturalmente con le variazioni di complessità e di complicazione che la evoluzione storica ha determinato. In tutti questi anni, infatti, le dimensioni dei Servizi Segreti sono cresciute e addirittura lievitate, fino a diventare talvolta elefantiache. Ma la loro funzione di controllo del sistema, sovrapposta alla tradizionale struttura di servizio alla organizzazione di riferimento e ai rispettivi ruoli di rappresentanza, è sempre la stessa. Anzi, negli ultimi anni, assistiamo alla enormità di questa funzione e talvolta ad una degenerazione. Infatti, si ripetono con una certa anomala insistenza situazioni in cui il *potere di servire occultamente il potere* si trasforma in *potere di gestire occultamente il potere* o, addirittura, in *potere di generare occultamente il potere*. Non sarà un caso che recentemente molti leader politici nel mondo, da Bush (padre) a Putin, compresi Moro e Cossiga, siano stati a capo dei Servizi Segreti dei rispettivi paesi.

Oggi, per qualcuno dopo il crollo delle Twin Towers – per me dopo il crollo del Muro di Berlino -, comunque in piena quarta modernizzazione della nostra storia, siamo all’interno della terza tipologia dell’ **Intelligence della Comunicazione** che vuole sfuggire alla sindrome di Shannon⁴² e, quindi, reclama meno informazioni e più conoscenza, meno spie e più analisti. Intendo per Intelligence della Comunicazione un Intelligence che non sia apparato, che non sia struttura, ma che sia relazione. L’Intelligence di oggi non può più essere composto soltanto di informati e informatori. L’Intelligence di oggi non può più soltanto informare per far governare. Informare non aiuta a governare. Anzi, spesso l’eccessiva informazione determina un *loop* decisionale atterrito. Non serve nemmeno il semplice osservare,

⁴¹ PRETO Paolo, cit. 2004

⁴² Claude Shannon (SHANNON C. e WEAVER W., *La teoria matematica della comunicazione*, Etas Kompass, Milano 1971) è l’ingegnere che ha espresso matematicamente la quantità di informazione possibile tra due poli. Shannon è riuscito a misurare in forma metrica il quantum informativo e ha denominato l’unità di misura minima in *binary digit*: il mitico bit. Se l’esigenza di assumere informazioni è il prodotto della incertezza dei soggetti, il bit è il contenitore di un certo grado di certezza per un determinato periodo di tempo (bit per secondo). Ma l’illusione di Shannon di una informazione entropica, cioè capace di ridurre il disordine in una organizzazione complessa, è stata definitivamente e dolorosamente squarciata. Infatti, la sua teoria “*non dice alcunché sul contenuto o sul significato simbolico dell’informazione e tratta esattamente allo stesso modo parole cariche di significato e stringhe di caratteri senza alcun senso.*” (MATINOTTI Guido, *Informazione e sapere*, Anabasi, Milano 1992).

poiché, come diceva Paul Valéry, “*un fait mal observé est plus perfide qu’un mauvais résonnement*”. Tantomeno, come giustamente afferma David Steele, l’Intelligence contemporaneo può essere costruito sul “*gusto del segreto*”⁴³, in un mondo in cui il 90% delle informazioni provengono da fonti aperte⁴⁴. D’altronde, l’idea che il potere esercita il suo dominio misteriosamente e in segreto, perché il mistero e il segreto sono i luoghi di Dio e del Sovrano, ci ha trasmesso una immagine dell’Intelligence come strumento operativo di questo dominio, necessariamente altrettanto misterioso e segreto, tutto propenso alla raccolta e alla gestione libera delle informazioni necessarie ad estendere la visibilità del potere invisibile. Ma l’Intelligence non è l’attività illegale dello Stato. Al limite può essere una attività extragiuridica ancora legittimata dalla Ragion di Stato. Però anche questo è un rischio perché è l’effetto diretto della idea di un potere che si cristallizza in una forma (tirannide, aristocrazia e democrazia), che ci proviene da Aristotele e si conclude nel *Panopticon* di Bentham. Nel *Panopticon* si poteva, stando al centro della torre, vedere senza essere visti coloro che stavano nell’anello esterno, i quali, viceversa erano visti senza poter vedere l’osservatore centrale. Oggi si crede di poter far questo con il grande fratello satellitare, l’occhio intergalattico che ci osserva senza essere visti. Un nuovo Dio che riduce l’Intelligence a una funzione di controllo e di documentazione. L’architettura di Bentham, come ben spiegato da Foucault⁴⁵, serviva per le carceri. Può valere per una società in cui un potere divino centrale sia in grado di osservare per tutelarsi. Può valere per un potere con l’incubo notturno del sospetto che lo divora perché gli prosciuga l’intera legittimazione, come è successo a Napoleone⁴⁶ e alla prima Repubblica Italiana. Per una società complessa, autopoietica, che contiene al suo interno tutte le ipotesi possibili del potere e tutte le sue forme contemporaneamente, per una società dell’azione e della relazione, per un network genetico i cui confini sono sempre più labili e la sovranità si disperde nella globalizzazione, il *Panopticon* di Bentham, come raffigurazione del sistema, non regge. Oggi “*scrutare Dio*”, svelare il segreto della sua forza e del suo potere terreno, non ci basta più. Abbiamo imparato a “*scrutare la natura*”, cioè a considerare l’oscuro sociale che minaccia il potere democratico (lobbies, criminalità, terrorismo), a svelarne il segreto delle loro ragioni.

Il nuovo Intelligence deve rifiutare di essere relegato nel nascondiglio del segreto di - e/o - contro lo Stato. L’Intelligence della informazione vuole svelare la forza che minaccia il potere. L’Intelligence contemporaneo è interpretazione; piuttosto indispensabile alla democrazia perché le permet-

⁴³ DERRIDA J. e FERRARIS M., *Il gusto del segreto*, Laterza, Bari 1997

⁴⁴ STEELE David, *Intelligence*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002

⁴⁵ FOUCAULT Michel, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 2014

⁴⁶ FERRERO Guglielmo, *Potere. I Geni invisibili della città*, Marco Editore, Cosenza 2005

te, al contrario di quanto si vuole solitamente far credere, di non uscire dalla legalità. Il nuovo Intelligence, l'Intelligence della comunicazione, deve fondarsi sul “*sapere aude*”, sul “*coraggio di servirsi della propria intelligenza*”⁴⁷ per decodificare i problemi del mondo con cui ci scontriamo ormai sempre più spesso. L'Intelligence della comunicazione vuole svelare le ragioni delle cose reali.

Norberto Bobbio⁴⁸ spiega molto bene la sospensione dell' *Arcana Imperi* dell'uomo moderno tra l'*Arcana Dei* del potere centrale e l' *Arcana Naturae* della democrazia complessa. Anche l'Intelligence può portarci verso la fede o verso la scienza. Se si circoscrive una esclusiva funzione da agente informativo, ci porterà verso una cieca fede nella capacità del potere centrale di fronteggiare, da solo, la complessità. Se, invece, l'Intelligence differenzierà le sue funzioni, tenendole integrate all'azione comunicativa, nelle sue varie fasi (strategico, operativo e investigativo) ci porterà sempre di più verso la scienza e la conoscenza dei fenomeni sociali.

Pertanto ripropongo una prima differenziazione funzionale del complesso sistema di Intelligence contemporaneo tra **Intelligence strategico**, che si colloca nell'ambito della conoscenza epistemologica, **Intelligence operativo**, che si colloca nell'ambito dell'analisi tecnica, e l'investigazione, che riguarda specificamente le indagini⁴⁹.

Atti oscuri finalizzati a destabilizzare o influenzare il potere ci sono sempre stati. Questo avviene, però, oggi ben oltre la obsoleta teoria della tripartizione delle forme di governo e quella più generale degli *Arcana Imperi*. La società mediatica, nell'era della videopolitica, cambia definitivamente i termini della questione. L'Intelligence deve saper percepire il momento in cui una minaccia alla sicurezza insorge dall'ambiente (virus) o dall'habitat (terrorismo). E per percepire deve concepire.

L'Intelligence di oggi non è più soltanto un atto di osservazione: è percezione, è prevalentemente un'azione cognitiva che va differenziata nelle sue varie fasi per incrementarne, nel processo generale della conoscenza del problema di cui ci si occupa, il valore.

L'Intelligence di oggi non si ferma all'informazione.

Equivoco e minaccioso è il rapporto tra potere e informazione, tra potere e Intelligence.

Norberto Bobbio, tra i fondamenti della democrazia moderna, pone come essenziali quello della conoscenza e quello del segreto.

⁴⁷ Come ripeteva spesso Immanuel Kant

⁴⁸ BOBBIO Norberto, *Teoria Generale della Politica*, Einaudi, Torino 1999

⁴⁹ CECI Alessandro, *Innovazione e investigazione in Intelligence: il Modello COMP*, relazione al seminario *Innovazione e Investigazione*, Centro Europeo di Ricerca, Bruxelles, 17 novembre 2005.

Conoscenza e segreto: i due aspetti dell'informazione.

La democrazia, egli scrive, è il potere in pubblico. Sorge nel luogo della evidenza, nell'*agorà*, nella piazza; e, nel passaggio dalla democrazia diretta alla democrazia rappresentativa, il potere non deve mai smettere di essere visibile. L'Intelligence delle informazioni, proprio per la esclusività del segreto, può facilmente trasformarsi nel lato oscuro del potere che assorbe e distrugge il potere stesso.

La maggiore o minore *osservabilità* del potere nella democrazia, e nella particolarissima natura dei sistemi politici moderni, dipende dalla forma che lo Stato assume. E si esplica nelle sue istituzioni. Se ad Atene veniva espresso con l'oratoria in piazza, oggi *"viene soddisfatta in altro modo, con la pubblicità delle sedute del parlamento, con la formazione di una pubblica opinione attraverso l'esercizio della libertà di stampa, con la sollecitazione rivolta ai leader politici a fare le loro dichiarazioni attraverso il mezzo delle comunicazioni di massa"*⁵⁰.

Come si concilia con l'Intelligence il principio della rappresentatività se essa *"può svolgersi solo nella sfera della pubblicità"*⁵¹ e se *"rappresentanza significa essere visibile"*⁵²?

Se *"il segreto sta nel nucleo più interno del potere"*⁵³; e se *"non c'è nessuna rappresentanza che si svolga in segreto e a quattrocchi"*⁵⁴, con che legittimità e con che diritto si può liberamente svolgere un'azione di Intelligence se questa attività consiste esclusivamente nel reperimento e nella gestione delle informazioni occulte e/o occultate?

Nell'oscuro si annida il pericolo e la minaccia. L'Intelligence delle informazioni può rappresentare, dunque, una grande minaccia per la democrazia. Genera informati e informatori. Gli informati sono più pericolosi degli informatori perché esercitano una presunzione di conoscenza che, secondo il modello platonico dei filosofi al potere (proposto naturalmente da uno che sapeva di essere filosofo), diventa una pretesa di supremazia. Gli informatori sono altrettanto dannosi se non vengono usati con moderazione e se svolgono la impropria funzione di falsificazione, verifica e oggettivazione delle ipotesi. Possono facilmente illuderci come è drammaticamente accaduto a John Gannon con il suo costoso GLOBAL TRENDS 2015

Ciò nonostante, ad esempio, per Steele ancora l'Intelligence non è altro

⁵⁰ MAGGI Manlio, *Informazione, Comunicazione, Emergenze*, in *Sicurezza e Protezione*, n. 28-29, gennaio-agosto 1992; per un concetto di crisi vedi: LAGADEC P., *L'action en situation de crisis*, in FABIANI J. E THEYES J., *La société vulnérable: évaluer et maîtriser les risques*, Presses de l'Ecole Normale Supérieure, Paris 1987. BOBBIO N., cit. 1999

⁵¹ BOBBIO N., cit. 1999

⁵² BOBBIO N., cit. 1999

⁵³ CANETTI Elias, *Massa e potere*, Adelphi, Milano

⁵⁴ CARACCILOLO A., *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1984

che “*un tipo di informazione che è stata scoperta, discriminata, distillata e disseminata a seconda delle necessità di un politico in un dato momento in un determinato luogo*”⁵⁵. Mi chiedo come sia possibile svolgere le quattro fasi dell’Intelligence che egli stesso propone senza trasformare l’informazione in comunicazione e quindi in conoscenza. C’è il rischio di scoprire, discriminare, distillare e disseminare informazioni inutili, o anche informazioni indispensabili per essere documentate ma senza alcun valore informativo. Per l’Intelligence dell’informazione il surplus, non è nemmeno un rischio, ma una condizione. E una contraddizione. Se si considera l’Intelligence soltanto come una mera attività di raccolta di informazioni, il surplus è il suo obiettivo, che viene addirittura moltiplicato dalle quattro fasi di Steele, con una specifica attività di disseminazione delle informazioni utili e finalizzate ad indurre comportamenti speculari, se non proprio riflessi.

L’Intelligence della informazione costruisce il volume.

L’Intelligence della comunicazione individua il valore di un fenomeno, la sua entità cognitiva, il suo insito patrimonio di conoscenza. Se si considera l’Intelligence come una relazione biunivoca tra fonte e destinatario, come scambio di significati tra stakeholders gerarchicamente stratificati, la comunicazione diventa un’azione autopoietica che induce comportamenti riflessivi piuttosto che speculari. Ma la contraddizione più profonda è: se è vero - come afferma Steele - che la maggior parte delle informazioni sono ovunque disponibili, derivano cioè da fonti aperte (OSINT), perché raccoglierle?

Stanno bene dove stanno.

Al limite occorre soltanto selezionarle.

E questa è tutt’altra cosa.

Per selezionare le informazioni occorre una relazione comunicativa critica in grado di oggettivare la notizia, in grado cioè di trasformare il volume in valore. Occorre una metodologia scientifica che sappia produrre conoscenza, una epistemologia razionalista quotidiana. Occorre, questo è il punto, apprendere **dai** dati, non apprendere **i** dati.

Se la conoscenza è nella relazione connettiva dei poli, invece che stratificare, per uscire dal *Risk Information* del surplus, bisogna avere un modello interpretativo di riferimento, un modello di Intelligence costruito attorno all’azione comunicativa.

In internet la differenza socratica tra informazione che produce dati e comunicazione che produce conoscenza, è fisica, tangibile, palpabile. Si vede bene come le azioni costruiscono le loro connessioni, come si espandono le relazioni connettive in grado di diffondere e produrre conoscenza sulla base di uno scambio. Purtroppo non è l’informazione ma l’evento, in

⁵⁵ STEELE D., cit. 2002

quanto azione comunicativa che induce una o più relazioni, a produrre conoscenza. Invece, con la formazione di un nuovo tipo di umano deresponsabilizzato - definito da Bauman "uomo spettatore" - che cerca la sua giustificazione di indifferenza in un comodo ruolo di testimonianza intagliatosi nella cronaca, "la tanto decantata esplosione della informazione è un pericolo per l'umanità, e non fa presagire niente di buono per la comunità umana"⁵⁶. Il surplus di informazione, "invece di facilitare la comprensione $\frac{1}{4}$ rischia di renderla ancora più difficile"⁵⁷.

L'agire comunicativo dovrebbe essere il nucleo argomentativo centrale per la politica e per chi vuole semplicemente prendere il potere. Ciononostante la questione dell'azione comunicativa, della sua provenienza e della sua precedenza, della sua derivazione e della sua destinazione, non è stata dipanata. Perché? Forse per colpa del faticoso stile letterario di Habermas⁵⁸? O perché la teoria politica vive sotto il dominio snobistico della realpolitik? Oppure anche perchè non è più utile impegnarsi a comprendere, ad utilizzare una intelligenza che obbliga, obbliga terribilmente i comportamenti e pesa di ogni responsabilità?

Tutto è rimasto dov'era: negli angoli del dibattito scientifico. La teoria dell'azione comunicativa è stata tralasciata e trascurata dalla irruenza e dalla frenesia del fare senza agire.

Forse è vero che la caduta del muro di Berlino rappresenta il passaggio da una condizione di *invulnerabilità concordata* tra le superpotenze bilanciate ad una situazione di *vulnerabilità condivisa* della globalizzazione sbilanciata⁵⁹. Il crollo delle Twin Towers, da un lato, e l'occupazione del Teatro Dubrovka di Mosca, dall'altro, non sarebbero che una biunivoca, equivalente e drammatica proiezione scenica.

Il passaggio *dalla invulnerabilità concordata* del balance of power alla *vulnerabilità condivisa* delle democrazie occidentali è stata riconosciuta. Nasce con il crollo del criterio di legittimazione dell'equilibrio sepolto dal muro di Berlino e appare, palpabile, visibile, fisicamente percepibile con il crollo delle Torri di New York.

I nemici della pace, che sono più attenti dei suoi fruitori, se ne sono accorti immediatamente e accentuano la paura con la minaccia⁶⁰. Una minaccia che si trasforma rapidamente in rischio perché l'epoca della globalizzazione, con la sua *vulnerabilità condivisa*, produce, come scrive Bauman, rifiuto,

⁵⁶ BAUMAN Zygmunt, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari 2004

⁵⁷ BAUMAN Z., cit. 2004

⁵⁸ HABERMAS Jurgen, *Teoria dell'agire comunicativo*, vol.I e II, Il Mulino, Bologna 2017

⁵⁹ BAUMAN Zygmunt, *Vite di scarto*, Laterza, Bari 2005

⁶⁰ Niklas Luhmann diceva che la minaccia che piova si trasforma in rischio se non portiamo l'ombrello. Vedi: LUHAMANN Niklas, *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano 1996

scarto, “*vite di scarto*” necessarie per fare della sicurezza una nuova, fiorentissima industria, “*una delle branche principali della produzione di rifiuti e il fattore primario del problema dello smaltimento*”⁶¹, e della insicurezza diffusa e di massa la nuova fonte di legittimazione del potere.

Il meccanismo è semplice e già abbondantemente individuato: si mascherano crisi strutturali con biografie personali⁶². Il caso mediatico della vita e della morte in diretta del papa polacco è emblematico: la crisi strutturale del cattolicesimo viene mascherata dalla biografia personale del cardinale Woytila, primo caso di santificazione per acclamazione. Ma la crisi strutturale resta e, anzi, diventa fonte inequivocabile di legittimazione al potere per il nuovo Pontefice. Se avessero percepito il problema strutturale della caduta progressiva e vertiginosa di fedeli, avrebbero eletto papa un cardinale con maggiore presa comunicativa sulla popolazione più numerosa del globo. Poiché invece hanno percepito come problema strutturale prevalente la disarticolazione della gerarchia organizzativa dell'apparato tradizionale, gli ecclesiastici hanno eletto un papa teologo e conservatore (che alla fine si è rivelato come il papa più aperto e progressista di tutti). Assenza di relazione sociale, assenza di Intelligence della comunicazione e quindi ancora una volta biografie personali per risolvere crisi strutturali, anche nel più efficiente ed efficace network di potere che la storia abbia mai conosciuto.

Nella società globale della vulnerabilità condivisa il problema strutturale è quello della insicurezza diffusa e propagata, che ha trasbordato i confini e ha delegittimato lo Stato Nazionale affermatosi con due conflitti mondiali nel Novecento. L'Intelligence non riesce ad indicare una strada perché è ancora una struttura di informazioni imprigionata in questi Stati in obsolescenza.

Paradossalmente.

Aspettiamo ciò che non sappiamo.

Siamo malati di anoressia, coloro che non mangiano perché aspettano che passino i morsi dolorosi della fame. Una crisi strutturale di sicurezza, una insicurezza eterea, impercettibile all'Intelligence dell'informazione e all'Intelligence della organizzazione, è la fonte di legittimazione di nuovi poteri globali che affermano la propria supremazia travalicando e servendosi degli Stati Nazionali come scatole vuote utili alla contrattazione. Troppo spesso l'Intelligence è al loro servizio.

Ciò che ci aspetta non lo sappiamo.

A tutela di tutte le paure mediatiche di una psicolabile audience si presentano in serie successive i migliori curricula. La crisi di legittimazione prodotta dall'avvento dell'epoca della *vulnerabilità condivisa*, disarticola l'e-

⁶¹ BAUMAN Z., cit. 2005

⁶² BECK Ulrich, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000

quilibrio delle forme del Leviatano, il mostro biblico con cui Hobbes dava corpo allo Stato.

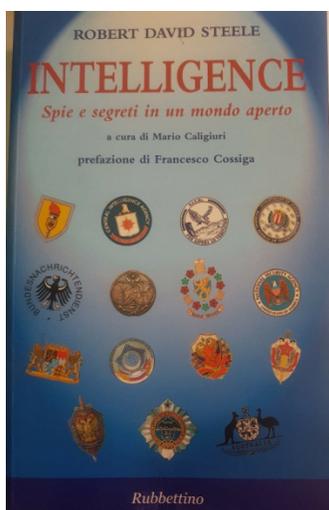
Tornerà Behemot, la bestia che divorerà la civiltà intera?

L'Intelligence appartiene interamente e internamente al mai sopito dibattito sullo Stato e sulla democrazia, sul potere e sul governo, ed ora sulla governance. Senza una presa di coscienza su questo punto, l'Intelligence non si capisce, resta un apparato di informazione, al massimo una funzione di controllo, e non diventerà mai una struttura cognitiva del sistema. Dalla spia all'analista c'è tutto il passaggio dell'Intelligence dall'apparato alla struttura.

Dobbiamo fermarci ai Servizi di Informazione e Sicurezza?

Un'Intelligence della comunicazione è possibile?

Possiamo andare oltre⁶³?



1.2 L'ossessione di John Nash: delle connessioni

Venti anni, anzi, ventuno.

Sono passati ventuno anni da quando David Steele⁶⁴ ci ha insegnato che l'intelligence moderno non è più fatto di spie, spioni ed emuli di Rambo (almeno non più principalmente), ma da scienziati ed analisti. E questo perché sono ormai più di venti anni che abbiamo lasciato la società industriale e siamo entrati nella società della comunicazione. Questa mutazione sociale ha fatto in modo che le informazioni che arrivano all'intelligence, provengono quasi esclusivamente da fonti aperte.

⁶³ MARRAMAIO Giacomo, *Oltre il Leviatano*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

⁶⁴ STEELE D., cit. 2002.

Questa situazione non significa, però, che sia più facile reperirle. Poi bisogna saperle leggere. E non è per niente facile.

Venti anni nella società della comunicazione sono quasi un'era geologica. In questi venti anni siamo stati sempre più sottoposti a quella che, quattordici anni fa, ho definito la "Sindrome di Shannon"⁶⁵.

Riporto il testo.

"Claude Shannon⁶⁶ è l'ingegnere che ha espresso matematicamente la quantità di informazione possibile tra due poli. Shannon è riuscito a misurare in forma metrica il quantum informativo e ha denominato l'unità di misura minima in binary digit: il mitico bit. Se l'esigenza di assumere informazioni è il prodotto della incertezza dei soggetti, il bit è il contenitore di un certo grado di certezza per un determinato periodo di tempo (bit per secondo). Ma l'illusione di Shannon di una informazione entropica, cioè capace di ridurre il disordine in una organizzazione complessa, è stata definitivamente e dolorosamente squarciata. Infatti, la sua teoria «non dice alcunché sul contenuto o sul significato simbolico dell'informazione e tratta esattamente allo stesso modo parole cariche di significato e stringhe di caratteri senza alcun senso»⁶⁷.

So bene che, sulla base della «estrema semplicità del bit»⁶⁸ sono stati oggi costruiti sofisticati sistemi complessi, al confine della intelligenza artificiale; ma non è ancora disponibile nella letteratura scientifica un modello interpretativo in grado di trasformare l'infinita quantità di informazioni, a cui può attingere l'investigazione, nella conoscenza necessaria per la interpretazione degli scenari che caratterizza l'Intelligence. Credo, anzi, che sia impossibile definire questo modello teorico per il fatto che nella informazione, anche considerata come processo di elaborazione e diffusione disteso nel tempo secondo le quattro fasi di Steele, la conoscenza non c'è. Non fosse per il fatto che, quali siano le informazioni strategiche utili catalogate in un infinito Data Base, lo si può sapere soltanto a posteriori, dopo che l'evento si è verificato. Nel mondo contemporaneo l'informazione è permanente e applicata alla politica in modo continuativo. È l'evento a legarla a sé. Soltanto dopo possiamo decodificare i codici e determinare una stratificazione delle notizie più consona all'occasione»⁶⁹.

E continuavo constatando *"che i nostri sistemi di sicurezza, dannati dall'inesauribile volume di informazioni di cui dispongono, non ne hanno ancora compreso il valore. Abbiamo una immensità di risorse per prendere criminali, terrori-*

⁶⁵ CECI Alessandro, *Intelligence e Democrazia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2006

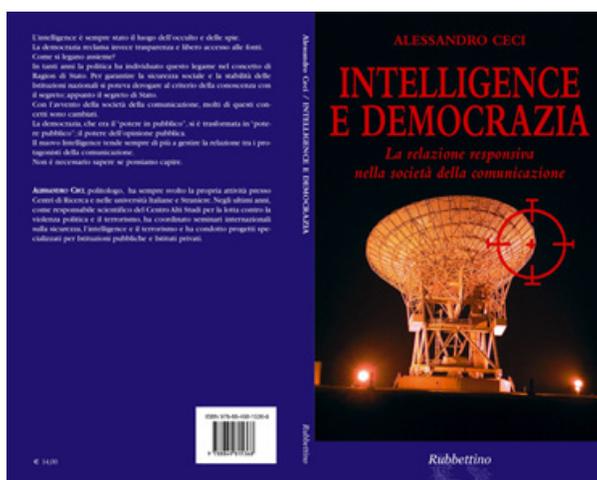
⁶⁶ SHANNON C. e WEAVER W., *La teoria matematica della comunicazione*, Etas Kompass, Milano 1971

⁶⁷ MARTINOTTI G., *Informazione e sapere*, Anabasi, Milano 1992

⁶⁸ SHANNON C. e WEAVER W., *La teoria matematica della comunicazione*, Etas Kompass, Milano 1971

⁶⁹ CECI A. cit. 2006

sti o mafiosi, che ci capitano o che gli eventi che ce li indicano come protagonisti. Abbiamo tanti satelliti e strumentazioni ad alta precisione, ma per catturare un capo di Stato nemico nascosto in una buca si dimostra più efficace la vecchia tecnica della taglia utilizzata dagli sceriffi. Tra l'altro la taglia rappresenta il tipico caso di scambio entro relazione comunicativa utilitaristica. Le banche dati aggiornate in tempo reale non avevano previsto il più ovvio dei nascondigli. Figurarsi anticipare un attentato enorme e drammatico come quello di New York. Riusciamo ad individuare più facilmente il beffardo, in quanto rottura di una frequenza, di quanto possiamo percepire una catastrofe che viaggia sui vettori della normalità”⁷⁰.



Nella società della comunicazione l'intelligence è sottoposta allo stressante ed inutile tentativo di raccogliere informazioni occulte (che ci sono ma non si vedono). Un surplus eccessivo che tende a creare "scenari di verità"⁷¹ che non sono quasi mai corrispondenti alla realtà. Una scissione simbiotica, come l'ho chiamata, tra realtà e verità.

È successo a me, precisamente venti anni fa.

Infatti, venti anni fa mi capitò, in controtendenza con l'intelligence internazionale, di prevedere l'attentato alle Twin Towers un anno prima. Era il maggio del 2000. Il Ce.A.S., il mio centro di ricerca, organizzò un convegno internazionale intitolato "Terra, Terrore, Terrorismo". Ci fu qualche polemica e noi soffiammo sul fuoco e nel febbraio 2001 organizzammo un nuovo seminario dal titolo "Intelligence nel XXI secolo". Io continuai a sostenere, con coraggio e testardaggine, l'ipotesi sulla minaccia terroristica e fui puntualmente aggredito e trattato con la solita sufficienza. Quasi tutti si sentivano

⁷⁰ CECI A. cit. 2006

⁷¹ CECI Alessandro, *Terra, Terrore, Terrorismo*, Ibiskos, Empoli 2010

rassicurati dal fatto che gli americani avevano speso 30 milioni di dollari per realizzare un rapporto, denominato “*Megatrend 2015*”, in cui si sosteneva che i terroristi non c'erano più, ridotti a commessi viaggiatori di armi nucleari tattiche ex sovietiche, decostruite per essere rese trasportabili verso la vera nuova minaccia rappresentata dagli Stati Canaglia.

L'11 settembre 2001, mentre insegnavo a un Master in Peace Keeping all'università Roma 3, fui interrotto e un video acerrimo mi mostrò il secondo aereo che entrava nella seconda torre.

Negli anni turbolenti che seguirono mi sono spesso chiesto come mai, tanti soldi spesi dall'intelligence americano, non avevano capito e visto ciò che io avevo visto e capito chiaramente nella mia stanza di Latina. Per me era evidente ciò che poteva accadere soltanto leggendo libri, giornali e servizi giornalistici in televisione. Appunto, fonti aperte.

Qualche anno dopo, viaggiando su un aereo verso il Cile per un ciclo di conferenze sudamericane, durante una lezione ai cadetti della polizia di quel paese, ho capito che loro non avevano sbagliato affatto.

Sbagliavo io.

Loro avevano speso tutti quei soldi per costruire una verità che orientasse la realtà, che addirittura producesse una realtà nuova.

Noi eravamo abituati a un mondo diverso, un mondo in cui la verità fosse necessaria a disvelare la realtà. Il mondo però era cambiato. La verità legittimata, cioè epistemologicamente giustificata, è diventata utile a produrre o addirittura a generare la realtà desiderata. Gli americani investirono 30 milioni di dollari nel rapporto *Megatrend 2015* per orientare molti, moltissimi altri milioni di dollari verso la produzione dello “*Scudo Spaziale*”. Si trattava di una Iniziativa di Difesa Strategica per proteggersi, non più dai terroristi, ma dagli “*Stati Canaglia*”. La realtà, tuttavia, ha drammaticamente squarciato il velo confuso di verità inventate.



Non è successo solo a me. Ultimamente è clamorosa la previsione sulla pandemia da coronavirus di David Quammen con il suo libro *“Spillover. L'evoluzione delle pandemie”*⁷². Non credo che sia accaduto solo a lui. Chissà quante previsioni sono state ignorate e sono rimaste nascoste sotto l'enorme volume di informazioni inutili e insignificanti. Evidentemente l'intelligence del mondo, tra le tante cose, era notevolmente cambiato. Non c'erano più spie, spioni ed emuli di Rambo. L'intelligence della società della comunicazione era diventato un'altra cosa, sempre più fatto di analisti e scienziati.

Era l'ossessione di Nash, come ben rappresentato nel film *“Beautiful Mind”* di Ron Howard. L'ossessione di Nash era quella di connettere cognitivamente le informazioni da fonti aperte, per individuare verità che siano il più possibile simbiotiche con la realtà.

L'intelligence è la nuova epistemologia: un metodo logico (a varie dimensioni logiche) per trovare connessioni, selezionando informazioni e interpretando dati o news, individuando trend totalmente ignoti perché spesso appositamente soffocati dal surplus informativo, dalla sindrome di Shannon.

E questo nuovo intelligence può essere, certo, molto minaccioso. Ma, come ho più volte già scritto, può essere anche indispensabile alla democrazia nella società della comunicazione.

“Il fascino paradossale della democrazia in tutte le sue versioni storiche è che gli elementi del suo sviluppo sono, al tempo stesso, gli elementi della sua crisi. Le sue sicurezze sono anche i suoi rischi. Le sue difese sono, al tempo stesso, le sue minacce.

Il paradosso, diceva Gino Germani, sta nel fatto che «la società moderna, che ha offerto il modello necessario per lo sviluppo di forme democratiche e la pos-

⁷² QUAMMEN David, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano 2012

sibilità di spingerle alle loro ultime conseguenze logiche, presenta anche, nella sua particolare forma di integrazione, tensioni tali da poter mettere in crisi le basi della democrazia stessa»⁷³. Contraddizioni dello sviluppo, disorganizzazione dei sistemi evolutivi, caos nella complessità che produce tensioni. Tensioni che noi registriamo con il nome di entropia. Le forme, gli istituti e le istituzioni, della democrazia reclamano riorganizzazione che, in una prima fase, appare come disorganizzazione, cioè caos nella complessità del sistema sociale. Questi impatti si esprimono come tensioni sociali che noi registriamo come entropia del sistema. Per attenuare gli impatti e ridurre l'entropia prodotta dalla innovazione il sistema non può fermarsi. Non ha altra possibilità che procedere per «esplorare nuove forme democratiche che risolvano o diano una risposta alle attuali contraddizioni strutturali»⁷⁴. Sennonché il procedere, l'esplorare e poi lo sperimentare produce nuovi impatti, nuove tensioni, altra entropia. In questo senso i sistemi sociali sono sempre e soltanto, per usare la terminologia quantistica di Nicolis e Prigogine, sistemi dissipativi, cioè «i sistemi che danno luogo a processi irreversibili»⁷⁵. Sono sistemi che, a causa della elevata entropia, sembrano perdere costantemente energia. In un primo momento, ci spiegano i due scienziati, «l'irreversibilità e la dissipazione erano viste, in fisica, come degradazione»⁷⁶. Soltanto successivamente con lo studio dei processi irreversibili nella evoluzione biologica e poi, meglio, nella evoluzione sociale e, definitivamente, dalla cibernetica alle neuroscienze si è compreso che le caratteristiche dei sistemi dissipativi (irreversibilità e dissipazione) erano associati «a un aumento di complessità»⁷⁷⁷⁸.

È quel che ancora facciamo, nella speranza che l'intelligence moderno, con una epistemologia interpretativa vera e a diverse dimensioni logiche, aiuti a sviluppare l'intelligenza democratica della società della comunicazione.

1.3 La febbre di Giovanni Sartori: della ponderazione

Dunque i dati in Intelligence vanno conteggiati e ponderati.

Conteggiarli è più facile.

Ponderarli molto meno.

Il primo concetto propedeutico alla ponderazione che dobbiamo fissare

⁷³ GERMANI G., *Autoritarismo e democrazia nella società moderna*, in SCARTEZZINI R., GERMANI L., GITTI R. (a cura di), *I limiti della democrazia*, Liguori, Napoli 1990

⁷⁴ GERMANI G., *Autoritarismo e democrazia nella società moderna*, in SCARTEZZINI R., GERMANI L., GITTI R. (a cura di), *I limiti della democrazia*, Liguori, Napoli 1990

⁷⁵ NICOLIS G., PRIGOGINE I., *La complessità*, Einaudi, Torino 1991

⁷⁶ NICOLIS G., PRIGOGINE I., *La complessità*, Einaudi, Torino 1991

⁷⁷ NICOLIS G., PRIGOGINE I., *La complessità*, Einaudi, Torino 1991

⁷⁸ CECI A., cit. 2006

nella nostra mente è che, come l'universo di Einstein, i dati (e più in generale le informazioni) curvano lo spazio delle relazioni comunicative. Proprio perché pesano, le informazioni e le comunicazioni rendono lo spazio relazionale concavo.

È chiaro, ad esempio, che una informazione, oggi, sul COVID 19 curva lo spazio più di una informazione sul calcio fermo e quindi determina, proprio come nella teoria della relatività generale, un'attrazione e una accelerazione dell'attenzione collettiva. E questo accade appunto perché il peso della notizia ci fa scivolare dentro la curvatura di spazio comunicativo che esso stesso genera. Se poi quella notizia, che curva lo spazio relazionale della comunicazione e ci fa scivolare dentro il suo dominio con l'incredibile accelerazione della sua attrazione, sia vera o falsa (o meglio, se sia vera o reale) è tutto un altro discorso.

Un discorso proposto alle scienze sociali (e all'intelligence) da Giovanni Sartori.

In un libro di molti anni fa⁷⁹, pubblicato in italiano nel 1980 (e credo mai più colpevolmente ripubblicato), decisamente sottovalutato dal punto di vista della epistemologia delle scienze sociali, tra gli altri tutte molto importanti, il problema della ponderazione è ben espresso in 5 succose pagine, dalla 135 alla 140. Il sottocapitolo si intitola appositamente "il peso delle parole". Egli stesso ci dice come impostare la questione. *"Mettiamola in questo modo: nell'analisi logica le parole non hanno peso o - potremmo anche dire - pesano tutte uguali, hanno sempre lo stesso peso. Così, «acqua» per denotare l'acqua contenuta in una bacinella, è lo stesso che «acqua» per denotare il contenuto dell'Oceano Pacifico. «Dolore» per denotare un mal di testa, è lo stesso che «dolore» per denotare la sensazione di chi resta schiacciato da un'automobile. Dunque, una stessa parola non solo in significati diversi, ma anche - in ordine allo stesso significato - con un peso profondamente diverso. Naturalmente tutti noi avvertiamo questa differenza di peso."*⁸⁰

Tuttavia più esplicitivo è il secondo esempio.

"Ovviamente, nessuno nega l'enorme vantaggio di passare da vaghi attributi qualitativi - come «molto» e «poco» - a precise misure espresse da valori numerici. Ci regoliamo tutti meglio se invece di «molta febbre» sappiamo che è di 38 ma non 42 gradi. Ma la conversione del qualitativo nel quantitativo ci ha fatto perdere di vista che esiste anche un problema di riconversione della quantità in qualità. I gradi 34 e 44 di un termometro centigrado non significano niente, sono numeri come tutti gli altri, se non li ricolleghiamo al fatto che al di sotto o al di sopra di quei valori numerici un essere umano muore. Non è che 45 è 44+1; è che a 45 gradi siamo morti: e questo si converrà, è un bel salto, una discontinuità (qualitativa). Nel nostro termometro lo 0 è importante perché indica che

⁷⁹ SARTORI Giovanni, *La Politica, logica e metodo in scienze Sociali*, Sugar, Milano 1980

⁸⁰ SARTORI G., cit.1980, p. 135

l'acqua si congela; il 44 è importante perché indica la nostra circolazione sta per incepparsi; il 100 è importante perché indica che l'acqua va in ebollizione (e sparisce), e così via. Quando percentualizziamo, il 51 per cento è importante perché - nell'ambito di un principio maggioritario - può spartire tra chi prende tutto e chi perde tutto."⁸¹

Qual è la differenza tra il primo e il secondo esempio?

Questa è una bella questione.

La differenza tra il primo e il secondo esempio è il "punto di sella".

Nel primo esempio non c'è.

Nel secondo sì.

Derivato direttamente dal noto teorema delle condizioni di Karush-Kuhn-Tucker sulla soluzione di problemi di programmazione non lineare⁸², il "punto di sella" è stato correttamente utilizzato da Thom nella celeberrima "teoria delle catastrofi"; perché, definiti alcuni vincoli fondamentali, permette di determinare il valore massimo e il valore minimo di un trend fenomenologico (funzione).

Sostanzialmente, la doppia disequaglianza

$$L(x,y^0) \leq L(x^0,y^0) \leq L(x^0,y)$$

definisce, rispetto ad un determinato punto

$$[L(x^0,y^0)],$$

un intervallo preciso con un minimo

$$[L(x^0,y)]$$

e un massimo

$$[L(x,y^0)].$$

Oltre quel minimo e quel massimo, la curva, disegnata dalla funzione lagrangiana L, si interrompe e potrebbe determinarsi un cambiamento di stato.

Nel primo esempio, infatti, l'acqua, o nella tazzina o nell'Oceano Pacifico, è sempre acqua.

Nel secondo esempio, come dice Sartori, essere o vivo o morto è una bella differenza. Anzi, la condizione di vivo o morto fa tutta la differenza. C'è un cambiamento di stato.

Ho denominato questo intervallo, definito dal valore minimo e il valore massimo (cioè dai punti in cui la curva disegnata dalla funzione si interrompe al minimo e/o al massimo) del "punto di sella", "intervallo di sostenibilità", intendendo con questa denominazione l'intervallo in cui un determi-

⁸¹ SARTORI G. cit. 1980, p. 135

⁸² Si tratta di una generalizzazione del metodo dei moltiplicatori di Lagrange, applicato a problemi in cui siano presenti anche vincoli di disuguaglianza in cui i vincoli soddisfino una delle condizioni di regolarità dette condizioni di qualificazione dei vincoli

nato fenomeno è ancora tollerato, cioè un intervallo in cui un determinato evento o un determinato fenomeno, pur subendo possibili mutamenti, non subisce tuttavia mutazioni del suo stato iniziale.

Personalmente distinguo tra mutamento e mutazione.

Per **mutamento** si intende un cambiamento del fenotipo sociale. Come e più dei singoli organismi le società hanno una serie di caratteri e di caratteristiche, come ad esempio l'aggregazione familiare, gli usi, i costumi e, in generale, i comportamenti sociali, che sono percepibili e osservabili. La sociobiologia contemporanea distingue questi caratteri in fenotipi negativi, quelli che cadono in desuetudine e tendono a scomparire nel corso degli anni, e i fenotipi adattativi, quelli che si riscontrano nell'habitat, si propagano rapidamente come moda, restano come background culturale e si solidificano in tradizioni⁸³. In ogni caso, il mutamento di una qualsiasi organizzazione è sempre un cambiamento fenotipico.

Per **mutazione**, invece, si intende un cambiamento del genotipo sociale. Infatti il cambiamento del genotipo non modifica i caratteri di una determinata organizzazione, ma la sua connotazione. Si tratta di un cambiamento dei geni sociali, di una trasformazione strutturale del DNA di una determinata società. Ad esempio, il modello di vita degli umani passa da migrante a sedentario, da agricolo a industriale, da fisico a bionico. Una mutazione cambia dunque definitivamente il corredo genetico di un contesto politico o di una determinata società.

L'intervallo di sostenibilità compreso tra il valore massimo e minimo del "punto di sella" ci permette di individuare i mutamenti e le possibili mutazioni. Il mutamento avviene quando l'acqua della tazza viene versata nell'Oceano Pacifico. La mutazione avviene quando passo dalla vita alla morte. L'ho chiamato "intervallo di sostenibilità" perché, finché ci sono mutamenti, un fenomeno o un evento (comunque una funzione) è sostenibile a se stesso. Quando invece si supera il valore minimo e il valore massimo del punto di sella si determinano mutazioni e semplicemente quell'evento o quel fenomeno (comunque quella funzione) non è più se stesso, cambia di stato.

Si converrà che, in ottica di scienze sociali (e in particolare d'intelligence) sapere quando un cambiamento è un mutamento o una mutazione è notevolmente utile.

Per dirla in termini miei, che forse sono più esplicativi, si tratta di sapere se l'incremento o la riduzione di entropia in un intervallo di sostenibilità

⁸³ Liliana Montereale ha individuato perfettamente come i fenotipi (che possono anche essere considerati funzioni sistemiche) trasportano energia in forma di informazioni (teoria cibernetica) ai genotipi (che possono anche essere considerati strutture). E lo fanno con i Conemi che sono Comunque vogliamo denominarli, resta il fatto che alcune funzioni depositano energia-informazione dentro alcune strutture, processo decisivo e centrale per l'intera epigenetica.

conduce quel determinato fenomeno sociale verso una crisi implosiva o esplosiva. Vediamolo in termini di programmazione urbanistica: si tratta di sapere, analizzando l'andamento della curva (tensione) che definisce un problema, se una eccessiva riduzione di entropia conduce a una implosione, come accade in molti piccoli comuni in cui i giovani emigrano e che depauperano e muoiono, o se un eccessivo incremento di entropia conduce ad una esplosione delle relazioni sociali, come quando per un nonnulla la gente si accapiglia nelle invivibili megalopoli metropolitane.

Ho utilizzato una concezione di politica urbanistica, ma vale per ogni cosa. Noi sappiamo come valutare il trend di un determinato fenomeno e la variazione della sua entropia (cioè gli effetti sull'habitat dell'andamento della curva/funzione e del suo intervallo di sostenibilità) con uno strumento che ho denominato "*gradiente di sostenibilità*".

Tramite il "*gradiente di sostenibilità*", che tuttavia presenterò prossimamente, possiamo sapere **prima** se la febbre di Sartori porta quel paziente alla morte o se generosamente lo lascia in vita. È un termometro dell'intervallo di sostenibilità dei fenomeni sociali.

C'è tuttavia un'altra informazione che la definizione del punto di sella, del suo valore minimo e del suo valore massimo, ci trasferiscono, molto importante per le scienze sociali.

Ci dice quale e quanto è la curvatura dello spazio relazionale di un network. Naturalmente noi vediamo empiricamente la curvatura della linea disegnata su uno spazio bidimensionale, cioè su un sistema di assi cartesiani. Ma quella curvatura è una illusione. Se avessimo una rappresentazione tri o quadridimensionale vedremmo la intera modulazione dello spazio a cui la linea o traiettoria si adatta. Se la funzione lagrangiana L , tale che

$$L(x,y)=f(x)-\sum y_i g_i(x)$$

con la sommatoria estesa a considerare tutti i vincoli g_i , può definire le connessioni che la funzione/evento determina (impatto), allora si può individuare la curvatura dello spazio di riferimento.

Si tratta soltanto di trovare un criterio di qualificazione dei vincoli delle connessioni.

Facciamo un esempio pratico.

Se in epoca di pandemia, l'assenza di mascherine alza l'entropia dell'intervallo di sostenibilità negli ospedali perché i medici si ammalano e i pazienti non li cura più nessuno, l'acquisto di un miliardo di mascherine da mandare ai medici e agli infermieri mostra che lo spazio è curvato perché il problema della cura dei malati, naturalmente, ha un peso sociale maggiore. Se vi-

ceversa il leader di un paese afferma pubblicamente che dobbiamo pazientare e aspettare serenamente la morte dei nostri anziani e cari, significa che il suo spazio è curvato dal peso del criterio economico determinato da un valore meramente contabile. Tutto questo mi dice che, probabilmente, la Brexit sta costando troppo e i leader inglesi sono ossessionati dalle preoccupazioni economiche indotte fideisticamente da decisioni ideologiche. Questa informazione, decodificata o addirittura anticipata può indurre i mercati a ridurre gli investimenti in Inghilterra.

Il contrario è ciò che interessa più l'intelligence.

Sappiamo che il teorema dello spazio concavo può essere invertito in ipotesi di convessità. Se conosco la situazione economica inglese e l'analisi rispetto al problema del COVID 19, so anche che la soluzione di quella pandemia è l'isolamento fisico, cognitivo ed economico (insieme convesso). È presumibile che il leader inglese dovrà cambiare la sua dichiarazione e trovare una diversa soluzione alla sua economia, senza più nemmeno l'ausilio dell'Unione Europea (funzione obiettivo). Se analizzando le connessioni e le funzioni di vincolo convesse, possiamo soddisfare una condizione di qualificazione dei vincoli (cioè che la paura e la morte dei cittadini inglesi ha un valore che pesa in modo esorbitante sullo spazio relazionale e comunicativo), allora esiste un moltiplicatore y^0 a componenti non negative (ad esempio la malattia del leader sprovveduto) tale che riequilibri il nostro fenomeno verso il punto di sella (x^0, y^0) (ad esempio l'Inghilterra partecipa alla lotta planetaria contro la pandemia senza dissociarsi in autarchia, se ne assume i rischi e il sostegno internazionale).

Con un modello funzionante tutto questo avremmo potuto prevederlo.

Ora, e concludo la già troppo lunga trattazione, se lo spazio è curvato dal peso di una determinata informazione-valore⁸⁴, allora deve esistere un moltiplicatore comunicativo (critico) che induce il decorso della funzione-evento verso il suo esito più probabile (ad esempio, lo shock di morti inglesi induce il decisore ad invertire la sua strategia).

L'intelligence all'altezza dei tempi, monitorando e qualificando i vincoli con mappe connettografiche⁸⁵ con la Glocal Analysis, può prevedere questo esito e predisporre le strutture dello Stato al fine di prevenire un eventuale esito catastrofico.

⁸⁴ Ricordare la precedente distinzione tra dati e valori

⁸⁵ KHANNA Parag, Connectography, Fasi Editore, Roma 2016

1.4 La scommessa di Bruno De Finetti: delle probabilità

Precisamente a 48 anni, nel 1954, essendo nato a Innsbruck nel 1906, dopo essere andato a studiare al Politecnico di Milano e a lavorare a Roma, a Trieste, a Padova, perfino a Chicago dove aveva re-incontrato Enrico Fermi, Bruno de Finetti aveva ricevuto finalmente la cattedra di Matematica Finanziaria e Attuariale all'università di Roma.

A Roma, nel 1956, precisamente a 50 anni, dopo due anni di regolare insegnamento, il professore aveva l'abitudine di prendere il caffè, ogni mattina, in un bar affezionato sotto casa. La vetrina del bar era sempre occupata da foglietti di carta che tentavano la fortuna e aprivano la speranza. Erano i risultati delle prossime partite di calcio. Erano pronostici.

Si dice⁸⁶ che Bruno de Finetti si avvicinò al proprietario del bar che aspettava i clienti dietro il bancone e chiese il solito caffè.

Si guardarono.

Si riconobbero.

Si conoscevano per l'abituale frequenza al rito mattutino della caffeina. Però non si erano mai parlati.

Bruno de Finetti girò con il cucchiaino il poco zucchero nella tazzina. Alzò lo sguardo e chiese al proprietario cosa fossero tutti quei pronostici. Stupito dal tono della voce improvvisa dell'assorto e assolutamente silenzioso cliente e dall'improvvida domanda, il proprietario, poggiando le braccia sul bancone che lo proteggeva, disse: "Oh, quelle sono probabilità! Lei deve essere la sola persona a Roma che non sa cosa sia una probabilità!"⁸⁷

Bruno de Finetti sorrise. Sorseggiò il caffè. Pagò. Girò le spalle e se ne andò via ancora sorridendo. Egli, sebbene ancora acclamato, era il più grande esperto italiano di matematica applicata; apprezzato relatore, con un report sulla *Funzione caratteristica di un fenomeno aleatorio*, al Congresso Internazionale dei Matematici a Bologna; teorico conosciuto con il noto "teorema di de Finetti"; autore di sofisticate e preziose pubblicazioni sulla probabilità soggettiva; autore del "Probabilismo, saggio critico sulla teoria delle probabilità e sul valore della scienza", dove si espone per la prima volta soggettive ipotesi sul calcolo delle probabilità; vincitore del premio Toja per il più originale lavoro sul Calcolo delle Probabilità; era stato il più giovane libero docente dell'università italiana; conferito dall'Accademia dei Lincei il Premio della Compagnia di Assicurazioni di Milano; esperto dell'Istituto Centrale di Statistica di Roma e delle Assicurazioni Generali a Trieste;

⁸⁶ vedi HACKING I., *The Taming of Chance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990

⁸⁷ LAD Frank, *Probabilità: il linguaggio della gente! ... il linguaggio della scienza??*, in CAPRIA Marco Mamzone (a cura di), *Scienze Poteri e Democrazia*, Editori Riuniti, Roma 2006, p.117

tra i fondatori dell'istituto DOXA; appena invitato dal matematico Savage negli Stati Uniti d'America, al "*Berkeley Second Symposium for Mathematical Statistics and Probability*"; presto sarebbe diventato socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei; presidente della Mathesis (Società Italiana di Scienze Fisiche e Matematiche); direttore dell'antico e glorioso *Periodico di Matematiche*; principale animatore del Club Matematico di Roma; membro dell'Istituto Internazionale di Statistica; *Fellow* dell'*Institute of Mathematical Statistics*; socio degli Istituti attuariali francese e svizzero; e che poi, nel 1961, sarà eletto al *Fellow* della *Econometric Society*. Insomma Bruno de Finetti "*era una delle poche persone al mondo che nel ventesimo secolo sapeva che cos'è la probabilità*"⁸⁸. Tranne che per il suo barman.

Non sorrise per questo, però. Sorrise perché aveva avuto soddisfazione. Da sempre gli girava in mente una idea bislacca. Ora aveva finalmente provato la sua ipotesi: cioè che la probabilità, così matematicamente complicata, non era complessa, era piuttosto semplice e che "*il metodo scientifico per fare osservazioni e inferenze non era differente dai metodi razionali a disposizione dell'uomo della strada che voglia scaldare opportunamente gli avanzi di lasagne vecchie di due giorni. Non c'è bisogno di nessun abracadabra. E neppure di un camice bianco.*"⁸⁹

Il barista ne sapeva, dunque, quanto lui. Questa era la sua ipotesi. Il caffè di quella mattina l'aveva confermato.

Naturalmente, come tutti sanno, ci sono pronostici e pronostici. Un conto è pronosticare la partita Barcellona/Terracina; altro conto è pronosticare il derby Roma/Lazio.

Le probabilità, in altri termini, non devono essere soltanto conteggiate.

In Intelligence (e, direi, in tutte le scienze sociali) le probabilità devono essere ponderate.

Questo, come ha voluto dimostrare Bruno de Finetti, lo sanno tutti. Anzi, lo fanno tutti, anche se spesso non lo sanno.

Nella logica delle probabilità, le informazioni pesano, le notizie hanno un loro peso specifico. Nel pronosticare il successo di questa o quella squadra di calcio, la vittoria di questo o quel cavallo, l'attentato terroristico in un periodo definito e in un determinato luogo, ponderare le informazioni, per l'intelligence, è essenziale.

La logica delle probabilità è fatta, oltre che di numeri, anche (se non principalmente) di pesi.

Addirittura, in Intelligence (e direi in tutte le scienze sociali) prima di saper calcolare, bisogna saper ponderare.

⁸⁸ LAD F., cit. 2006, p. 125

⁸⁹ LAD F., cit. 2006, p. 125

Per ben ponderare dobbiamo inizialmente distinguere i dati dai valori. I dati vengono rilevati da indagini statistiche, ricoverati e relativamente protetti in banche di nuovo tipo, fatte soltanto da tecnologie e reti, in cui si può navigare. Un oceano enorme di dati in cui rischiamo di affogare. Per navigare in questo mare ci siamo forniti di meta informazioni come transatlantici (metodologie, classificazioni, definizioni) clusterizzati per problemi, come se fosse una crociera tematica che approda soltanto in alcuni porti. È la crociera stessa che mette in connessioni i porti, come è l'interrogazione alla rete neurale che clusterizza i dati. Bisogna saper tracciare bene la rotta, come bisogna saper definire bene il problema.

Alla fine, sono stati generati una serie di sistemi di informazioni, come se fossero una flotta di navi con varie caratteristiche. I file di microdati sono piccoli e veloci motoscafi. Si tratta di collezioni di dati elementari relativi ad indagini definite su specifiche problematiche. Sono chiatte marine da trasporto o/e portaerei le tavole di dati, cioè collezioni di dati assemblabili e replicabili continuamente nel tempo e finalizzate alla descrizione di trend e alla comparazione integrata. Sono cacciatorpediniere le pubblicazioni, non più solo cartacee, ma ormai più spesso elettroniche e interattive, tematiche, più o meno scientifiche, che rappresentano in genere la sintesi di risultati di ricerca e la loro elaborazione. Sono raffigurabili ai sottomarini tutta una lunga serie di dati di secondo livello, nascosti da altri dati, più sofisticati e impegnativi, composti in raccolta di grafici, mappe cartografiche e di altre forme di visualizzazione dei dati statistici, o strumenti interpretativi come i modelli di micro simulazione degli effetti sociali che potrebbero rappresentare quei dati statistici. Possiamo definire, per analogia, i dati come la sintattica della informazione.

I valori sono invece la semantica, cioè i significati che possiamo detrarre dai dati con l'intelligenza dell'analista. I valori connotano le informazioni, ne descrivono l'efficacia e l'efficienza, la loro rilevanza e la loro frequenza, la loro validità, le qualità etiche ed estetiche, le qualificazioni logiche e cognitive, l'entità di uno scambio relazionale o comunicativo, l'utilità di un dato o di una notizia, insomma la qualità della informazione. Il termine qualità, significa che nei valori vengono considerati anche gli ideali che ci orientano, i bisogni che ci inducono, i principi che ci conducono come individui e come soggetti sociali, i criteri con cui prendiamo decisioni e quelli che ci provengono dal nostro habitat o, come avrebbe detto Jung, nel nostro archetipo collettivo. Complessivamente Tentori ha clusterizzato tutte le connotazioni dei valori nella dizione *Modello Culturale di Orientamento all'Azione*⁹⁰, che per l'Intelligence è molto più esplicativo: ha appunto più

⁹⁰ TENTORI Tullio (a cura di), *Antropologia delle società complesse*, Armando Editore, Roma 1999

valore. In questo senso, il valore indica il criterio con cui facciamo ogni valutazione, cioè con cui ponderiamo le cose, a cui diamo un peso e, pertanto, il principio che ci guida, la scelta che probabilmente prenderemo e la ragione di quella che abbiamo già adottato. I valori sono molto importanti nelle scienze sociali (e principalmente nell'intelligence) perché indicano le regole (giuridicamente le norme) del nostro habitat. Vedremo, ma qui non è il caso di insistere troppo, che sono proprio i valori, siano essi emozionali, affettivi, cognitivi, politici, economici, etici o morali, a determinare le strutture conservative con cui garantiamo la nostra sicurezza.

A questo punto abbiamo capito che, specie in termini di Intelligence, il linguaggio matematico, su cui Bruno de Finetti aveva eretto la sua costruzione teorica, non basta. Nelle scienze sociali in generale e nell'Intelligence in particolare, come si dice, la matematica è necessaria ma non sufficiente. La matematica ha definitivamente perduto la sua certezza.

Potrei ripeterlo così: nella nuova epistemologia simbiotica (tra verità e realtà), in ciò che Husserl ha giustamente chiamato *lebenswelt* (la scienza della vita), il linguaggio della matematica non è sufficiente, occorre necessariamente quello della logica.

È più difficile, ma è più preciso.

Bertrand Russell lo ha tramandato a tutti, qualche anno fa.

Non per caso, prima del monumentale *Principia Mathematica* pubblicato con Whitehead tra il 1910 e il 1913, nel 1903 il filosofo inglese pubblicò un testo meno voluminoso intitolato *The Principles of Mathematics*, dove comparve la prima versione del suo noto paradosso logico e la tesi che la matematica sia soltanto una parte della logica. Necessaria, dunque, ma non sufficiente. Si tratta di "una prima (imperfetta e parziale) realizzazione del programma logicista, volta a fornire una definizione in termini logici dei concetti fondamentali della matematica pura"⁹¹.

Sottoposto alla pressione polemica di diversi paradigmi, l'ipotesi di Russell, che in pratica faceva della matematica un sottoinsieme della logica, motivo per il quale potevano essere definite perfettamente corrispondenti (cioè identiche nelle parti comuni ma non complessivamente uguali), divenne decisamente impopolare. "Essa fu dapprima impopolare, a causa della tradizione che associava la logica con la filosofia e con Aristotele, per modo che i matematici sentivano la logica estranea ai loro interessi, e coloro che si consideravano dei logici accettavano malvolentieri di essere costretti ad impadronirsi di una tecnica matematica nuova e piuttosto difficile. [...] (poi) dal fatto che, se si accettasse la fondazione logica della matematica, ciò giustificherebbe o ten-

⁹¹ DI FRANCESCO Michele, *Introduzione a Russell*, Laterza, Bari 1990, p. 28

*derebbe a giustificare molte ricerche, come quelle di Giorgio Cantor, che da vari matematici sono considerate con sospetto a causa dei paradossi insoluti che tali ricerche hanno in comune con la logica.*⁹²

È impopolare ancora oggi, con modelli di intelligence totalmente dominati ancora da equazioni matematiche piuttosto che da relazioni logiche.

Invece, nei modelli di Intelligence che utilizziamo noi, senza entrare nel troppo nel dettaglio, il riferimento alla “*logica delle relazioni*” di Russell è fondamentale, sia in termini di calcolo quantitativo, sia in termini di valutazione qualitativa. Si tratta di un altro approccio. Entriamo in un altro universo analitico, dove i dati vengono ponderati, i metalivelli deformati, le dimensioni logiche integrate. Una diversa competenza metodologica che considera essenziali altri strumenti interpretativi.

Vediamolo meglio.

1.5 Lo stand di Elvio Ceci: delle dimensioni

La perversione genetica che ho trasmesso a mio figlio è la passione per i libri.

Non so se vantarmi o no.

So che Lui li cura più di me, li annusa più di me, più e meglio di me li riconosce e poi li conosce.

Un giorno, vagando con il corpo e con lo sguardo, lungo gli stand della ricorrente fiera del libro “*più libri più liberi*” di Roma, Elvio scruta e scorge un volume strano, veramente corposo, abbandonato, isolato in un angolo nello scaffale in alto della piccola libreria commerciale. Sembrava un obeso, nella solitudine della emarginazione; un ciccone accomodato in una poltrona in disparte, impigrito e rimpinguato in un angolo di una festa tra atleti.

Attratto, come tutti gli intellettuali, dalla estraneazione del difforme nella folla etero diretta del gruppi di pari, mio figlio si avvicina, prende quel libro grosso e grasso che sembra un personaggio di Bodero, lo valuta, lo pesa e lo compra. Costava 50 euro. Uno sforzo finanziario per un ragazzo. E anche per me. Lui però non molla. Porge il libro al venditore per lo scontrino e prepara i soldi. Quello, stupito, lo guarda, esterrefatto, lo interroga:

“*voi davvero sto' libro?*”

“*Si*”, risponde Elvio

“*ma sto' libro nun lo vo nessuno*”.

Elvio, mio figlio, più educato di me, tace e pensa: “*lo voglio io!*”.

⁹² RUSSELL Bertrand, *I Principi della Matematica*, in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano, 1978, vol. XXXI, pagg. 399 e 407-408

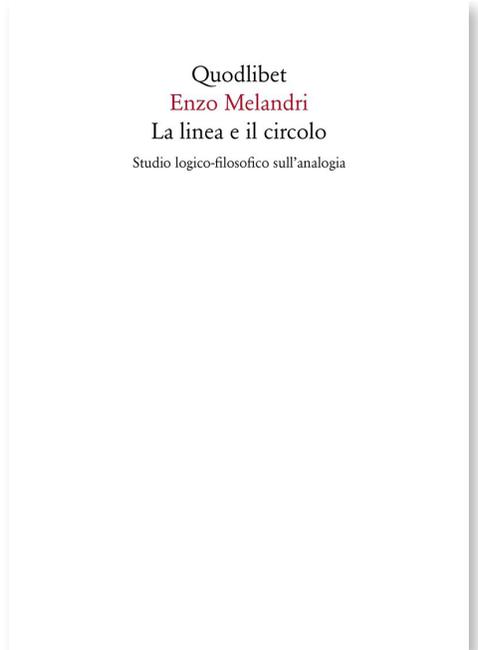
Il bravo venditore interpreta e anticipa: “*vabbhé... damme 30 euri, va!*”

Un bel risparmio. Quasi il 40% del prezzo di copertina.

Elvio non perde l'occasione.

Felice, paga e accaparra il voluminoso libro.

Lo standista si era liberato di un mattone. Elvio aveva scoperto un nuovo amico: aveva conosciuto Melandri.



Fu un amico molto prezioso, molto importante perché cambiò, in qualche modo, la struttura della nostra ricerca sugli ordini logici, di cui avevamo abbondantemente discusso e disvelò, a lui per primo e, tramite lui, anche a me, l'analogia e la logica endofasica.

Analogia e logica endofasica, per dirla in estrema (molto estrema) sintesi, è ciò che ci ha distinto dagli animali, l'acquisizione della intelligenza nella fitness evolutiva. Dunque, ci sono 2 ambiti precisi a cui questa soluzione (per non dire scoperta) ci coinvolge: sia in merito alla logica, sia in merito alla antropologia.

Lasciamo stare l'antropologia. Per l'intelligence qui ci interessano le dimensioni logiche.

In ogni testo c'è un punto da centrare.

Nello studio di Elvio Ceci sulle dimensioni logiche il concetto da tenere a mente è implicito. Noi siamo stati abituati a pensare che nel nostro cer-

vello, o in qualche altra parte, come l'anima che non si sa dove sia, anche la logica vaga tra neuroni e sinapsi. Comunque dentro di noi.

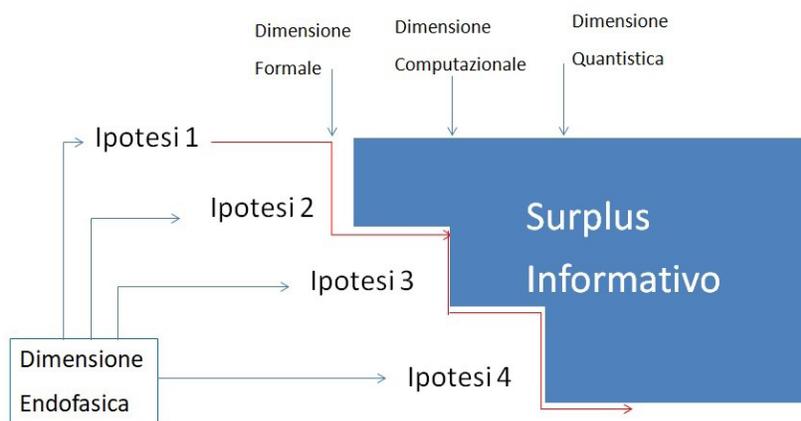
Invece, non è così. Nella nostra concezione, invece, la logica è nei fenomeni, esterni a ciascuna persona (se questa demarcazione tra interno ed esterno vale ancora), a cui ci adattiamo per sopravvivere. E sopravviviamo perché, in varie epoche storiche, abbiamo acquisito diverse dimensioni logiche dall'habitat in cui viviamo e che noi stessi abbiamo costruito. L'intelligenza, diceva Piaget, organizza il mondo organizzando se stessa. La logica sta lì, in quell'habitat, in quei fenomeni, forse a dimensioni molto superiori a quelle che noi abbiamo appreso, incorporato, interiorizzato. Dunque, corrispondentemente alle 4 mutazioni sociali di habitat (la conquista della posizione eretta e il potere della sopravvivenza - ontopower -, la verticalizzazione delle strutture fisiche e sociali - egopower -, la rivoluzione industriale e l'era atomica - biopower -, e oggi l'avvento dei network e della società della comunicazione - epipower -) noi abbiamo acquisito 4 dimensioni logiche (logica endofasica, logica formale, logica computazionale, logica quantistica).

Grazie all'incontro con Melandri, Elvio Ceci ha capito profondamente la funzione dell'analogia nella organizzazione logica dell'umano e la spiega così: *"Melandri (1968) ha individuato sette famiglie di argomenti analogici che permettono la formazione di interpretazioni e concettualizzazioni di un fenomeno: esempio o paradigma, proporzione o analogia di proporzionalità, interpretazione o analogia attributiva, entimema o argomentazione retorica, induzione intensiva o merkmalsinduktion, tropi induttivi, tropi retorici. Hofstadter e E Sander (2015) affermano che dagli atti più banali alle intuizioni geniali, alla base c'è sempre una categorizzazione continua attraverso la creazione di analogie. Da qui, noi possiamo avere cognizione del mondo: alla base di ciò non c'è la classificazione, la quale tende a inserire enti e eventi in insiemi rigidi e stabili; ma il fenomeno della categorizzazione tramite la creazione di analogie, che rende il pensiero assai flessibile. Le analogie producono concettualizzazioni in diversi ordini della produzione linguistica: nomi (i confini semantici delle parole sono ampliati dalle analogie), espressioni idiomatiche, avverbi temporali, interazione con il contesto, analogie inconscie, analogie consce, analogie ingenue o scientifiche."*⁹³

Dunque all'origine dei nostri pensieri c'è l'analogia e, questa analogia che rende flessibile la nostra mente, è all'origine anche della nostra fitness evolutiva, che ci ha fatto diventare più intelligenti di tutti gli esseri viventi noti. Seguono poi, in successione regolare a causa delle mutazioni sociali: **LOGICA FORMALE. - Informatività. Misurazione degli elementi dell'informazione che sono attesi o meno, noti/ignoti/incerti. Incentrata sul contenuto, è**

⁹³ CECI Elvio, *Quattro dimensioni di Logica*, in Pozzoni (a cura di), *Schegge di Filosofia Moderna XIV*, deComporre Edizioni, Gaeta 2014

fondamentale nella scelta e disposizione delle varie opzioni di testo. Si ricerca la corrispondenza o meno con i dati: si valuta se una informazione rientri o meno in una categoria che già si possiede. - **Situazionalità**. Insieme di fattori che rendono rilevante un testo/informazione per una situazione comunicativa reale o ricostruibile. Correlazione tra testi/informazioni. Credibilità e rilevanza assunte da un testo/informazione per l'atteggiamento dei parlanti verso la situazione. LOGICA COMPUTAZIONALE. - **Coesione**. Legato alla grammaticalità di un testo di superficie, che è conservato nella memoria attiva, di lavoro, «a breve termine». - **Coerenza**. Legato allo stato conoscitivo di un testo, cioè alla connessione fra i contenuti presenti nel testo; la continuità di senso all'interno del sapere attivato con le espressioni testuali. Analizza che le strutture di superficie siano meglio conservate nella memoria «a breve termine», il contenuto contestuale resta impresso nella «memoria a lungo termine». LOGICA QUANTISTICA. - **Intertestualità**. Analizza le interdipendenze fra produzione e ricezione di un testo/informazione dato/a e le conoscenze di altri paesi possedute dai partecipanti alla comunicazione.”⁹⁴



Se pensate che tutto questo non c'entri nulla con l'intelligence, cambiate mestiere.

Questo è l'intelligence.

Abbiamo delle informazioni, possibilmente clusterizzate, di vario tipo. La scremiamo in qualche modo, cioè metodologicamente e/o tecnologicamente. Poi le analizziamo. La prima fase è **comparativa**, di ordine endofasico. Si studiano le analogie tra eventi con un alto grado di similarità. Poi, sempre metodologicamente o tecnologicamente si passa ad una valutazione **complementare** o paradigmatica (evidenziazione delle anomalie), di

⁹⁴ CECI E., cit. 2014

ordine formale, relativa alla razionalità dei casi o degli eventi con analogia positiva. Queste informazioni logiche devono essere valutate sul piano della loro capacità informativa e dalla loro congruenza (correlazione e credibilità) situazionale. Il terzo step **alternativo** o dialettico consiste nel vagliare le informazioni selezionate in dimensione computazionale, cioè considerando se siano giuste o sbagliate, sulla base della loro coesione e della loro coerenza. Infine la quarta fase **integrativa**, cioè l'analisi oggi più importante per definire la morfologia reticolare di un evento, è la quarta dimensione quantistica, cioè l'analisi delle sue connessioni, il posizionamento dei soggetti, la valutazione del loro peso, la ponderazione del caso, l'interdipendenza delle variabili.

A conclusione dell'applicazione di questo modello denominato COMP (Complex Order Multiphasic Program), sia metodologicamente sia tecnologicamente, è possibile rappresentare l'intero processo analitico con mappe connettografiche di nuovo tipo.

IL GIOCO

Per rendere più chiaro ed immediato il problema della analisi multidimensionale dei network di informazioni e comportamenti, propongo un gioco, sciocco ma altrettanto efficace.

Un osservatore italiano deve capire la regola che associa la parola alla controparola d'ordine per l'ingresso in un importante sito nazionale.

Si apposta e osserva.

All'improvviso si avvicina una persona che, raggiunto il cancello d'ingresso suona al citofono. Una voce da dentro dice "24", lui risponde "12" e gli viene aperto.

Dopo poco la scena si ripete: arriva un altro uomo, citofona. Da dentro gli dicono "12", l'uomo risponde "6" e gli viene aperto. Passa del tempo e, per la terza volta, qualcuno si avvicina al cancello. Citofona. Una voce metallica da dentro dice "6". Il terzo uomo risponde "3" ed entra.

Il osservatore cerca di capire la regola che associa parola e controparola d'ordine per l'ingresso in un centro segreto italiano.

Si nasconde ed osserva.



Arriva un uomo		Citofono		24	risponde		12	gli viene aperto	
La scena si ripete due volte poco dopo		Citofono		12	risponde		6	gli viene aperto	
Un altro uomo		Citofono		6	risponde		3	gli viene aperto	

05/04/2020 *-A notte fonda va via.....*

Stanco di essere stato fermo per un'intera giornata, il nostro osservatore torna a casa. Si riposa per ricominciare il giorno dopo.

Il giorno dopo ritorna. Si apposta e vede la stessa scena: arriva un uomo, citofona, gli dicono "10", lui risponde "5", gli aprono ed entra; ancora un altro uomo, citofona, da dentro dicono "8", lui risponde "4", aprono ed entra.

Il giorno dopo torna

Si nasconde ed osserva.



Arriva un uomo		Citofono		10	risponde		5	gli viene aperto	
Un altro uomo		Citofono		8	risponde		4	gli viene aperto	

allora decide....

05/04/2020

Forte della sua informazione, la nostra spia si sente sicuro e decide di entrare nel sito segreto. Si avvicina con fare normale al citofono e preme il campanello.

Una voce metallica dice "4".
 Che cosa avreste risposto voi?

di andare....

Si avvicina  *Citofona*  

Che cosa avreste risposto voi? 

05/04/2020

Sta di fatto che il nostro improvvido esperto di intelligence risponde “2” e un ceccchino preciso dalla finestra lo fredda.

Perché?

Perché in italiano, visto che il sito segreto è italiano, il numero *ventiquattro* è composto di *dodici lettere*, il numero *dodici* di *sei lettere*, il *sei* di *tre lettere*. Anche il numero *dieci* è composto da *cinque lettere* e il numero *otto* da *quattro lettere*, ma il numero *quattro* **non** è composto da due lettere (da sette). C’era un’ambiguità ancora alta e almeno due diverse dimensioni logiche. L’errore del nostro eroe è stato di agire in condizione di forte ambiguità

Nella società della comunicazione, più di ogni altra della storia dell’umanità, di ambiguità di questo tipo ce ne sono una infinità. E noi possiamo dipanarle parzialmente utilizzando soltanto 4 dimensioni logiche, quelle che abbiamo potuto adottare per adattarci alla complessità del nostro habitat. Seguendo lo schema di Elvio Ceci, nella nostra attività di intelligence, partiremo dalle analogie, per passare alle coerenze, continuando con giustificazioni epistemologiche, fino alla analisi della simbiosi tra verità e realtà. Senza un approccio multidimensionale di questo tipo, l’intelligence non è null’altro che una rincorsa tra guardie e ladri, tra spie e spioni. Invece...

1.6 La liminalità di Arnold Van Gennep: del posizionamento

“Attualmente da noi un paese confina con un altro; ma non era così quando il suolo cristiano non costituiva che una parte dell’Europa; intorno a questo terri-

torio esisteva tutta una fascia neutra, divisa praticamente in sezioni, le marche. Esse si sono a poco a poco ritirate, e sono poi scomparse, ma il termine letterale di marca conservò il significato di passaggio da un territorio a un altro attraverso una zona neutra. (...) Queste zone sono costituite, di solito, da un deserto, da una palude e soprattutto da una foresta vergine in cui si può passare e cacciare in piena libertà. Dato il carattere ambivalente della nozione di sacro, i due territori occupati sono sacri per coloro che vivono nella zona, ma d'altra parte la zona è sacra per gli abitanti dei due territori. Chiunque passi dall'uno all'altro lato si trova perciò per un periodo più o meno lungo in una situazione particolare, nel senso che sta sospeso tra due mondi. È questa la situazione che designo col termine di MARGINE, e uno degli scopi di questo libro è quello di dimostrare che questo MARGINE IDEALE e MATERIALE al TEMPO STESSO si trova in forme più o meno accentuate in tutte le cerimonie che ACCOMPAGNANO il passaggio da una situazione magico - religiosa SOCIALE a un'altra."⁹⁵

Il concetto di liminalità è stato introdotto nel 1909 da Arnold Van Gennep (tradotto nelle sue opere con il termine LIMINARITA') nel testo dal titolo "I riti di passaggio".

In quest'opera il concetto di liminalità emerge all'interno della sua analisi dei riti di passaggio, essi evidenziano il momento di transizione da una condizione sociale ad un'altra.

Van Gennep ha sottolineato come un passaggio da uno STATUS SOCIALE all'altro coinvolga, oltre il soggetto che compie il rito, anche altri soggetti. Il momento cruciale di tale passaggio è lo STADIO CENTRALE o INTERMEDIO, questo è il momento di SOSPENSIONE in cui chi è coinvolto nel rito si trova in una condizione di LIMINALITÀ o di AMBIGUITÀ in quanto il MARGINE essendo un momento di transito, caratterizzato dall'assenza di una chiara definizione del ruolo dei soggetti coinvolti, estranea l'individuo dalla società nell'attesa di un suo ingresso in uno STATUS SOCIALE.

Quindi da questo momento in poi l'individuo vive in una condizione, come abbiamo detto, di ambiguità per cui NON È CIÒ CHE ERA ma NEANCHE CIÒ CHE SARÀ.

La tesi di Van Gennep è che tutti i rituali che implicano un passaggio da uno stato a un altro condividono un'unica struttura tripartita definita dalla necessaria funzione di separazione da uno stato e di re-incorporazione in uno nuovo, con un periodo *liminare* o *marginale* nel mezzo. Egli osservò che ogni individuo, prima di essere reintegrato in un nuovo ruolo o in una nuova condizione, deve essere separato dal ruolo o dalla condizione precedente.

⁹⁵ VAN GENNEP V., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, p.16.

Il concetto di liminalità è stato ulteriormente approfondito, sessant'anni dopo, da Victor Turner, grazie ai suoi studi il termine *liminalità* ha esteso la sua accezione ben oltre quella originaria di fase rituale intermedia o marginale e ha assunto un nuovo significato: quello di categoria autonoma di persone che sono "tra e in mezzo".

Turner ha allargato il significato di liminalità, superandone la definizione che associava tale termine alla particolare condizione sociale di un individuo, conferendogli una caratteristica di staticità.

La prospettiva di Turner consente il superamento della connotazione di staticità che era attribuita da Van Gennep al termine *limen*. Quest'ultimo, infatti, indica la liminalità come il momento in cui non è più presente la condizione *positiva* passata e non si è ancora creata la condizione *positiva* futura.

Turner vede nella liminalità la forza preposta a rompere e ricostituire i sistemi sociali, una forza che s'intrinseca nei movimenti della collettività riflettendosi sui comportamenti dei singoli soggetti; è il momento della rottura, del cambiamento radicale, della transizione che conduce alla trasformazione delle strutture simboliche e sociali preesistenti, praticamente "l'essenza della liminalità consiste nella scomposizione della cultura nei suoi fattori costitutivi e nella loro ricomposizione libera".

Il periodo di "margine" o liminalità va considerato come "una situazione interstrutturale" quando il modello di società che assume è quello di "struttura a posizioni". In tal senso, i riti indicano e costruiscono transizioni fra stati, i quali includono costanti sociali, come lo STATUS legale, professionale e la condizione sociale nonché le condizioni ecologiche, fisiche, mentali ed emotive.

Turner preferisce "considerare la transizione come un processo, un divenire e nel caso dei riti di passaggio anche come una trasformazione"⁹⁶.

Inoltre i riti di passaggio "non riguardano crisi vitali culturalmente definitive, ma possono accompagnare ogni mutamento da uno stato all'altro"⁹⁷.

Il soggetto che vive il periodo di liminalità è ancora strutturalmente "invisibile" dal momento che non rientra in alcuna delle categorie culturali esistenti.

"L'«invisibilità» strutturale delle persone liminali ha un carattere duplice. Esse sono contemporaneamente NON PIU' e NON ANCORA CLASSIFICATE"⁹⁸.

⁹⁶ TURNER Victor., *La foresta dei simboli*, Morcelliana, Brescia, 1992, p. 124

⁹⁷ TURNER V., cit. 1992, p.125

⁹⁸ TURNER V., cit. 1992, p.126

Alessandra Cusi
Q&AS
Cultura della Scuola

Liminalità come rito di passaggio



"Nelle società moderne di grandi dimensioni, i drammi sociali possono espandersi dal livello locale alle rivoluzioni nazionali, o assumere fin dall'inizio la forma di una guerra fra nazioni. [...] Nelle nostre società industriali ci sono familiari le opposizioni fra classi, sottoclassi, gruppi etnici, sette e culti, regioni, partiti politici e associazioni basate sulla divisione del lavoro o sull'appartenenza allo stesso sesso o alla stessa generazione. Altre società sono divise al loro interno in caste e corporazioni tradizionali. I drammi sociali hanno la caratteristica di attivare queste opposizioni classificatorie, e molte altre [...]. I drammi sociali hanno il potere di trasformare queste opposizioni in conflitti. La vita sociale dunque, anche nei suoi momenti di apparente quiete è eminentemente 'gravidità' di drammi sociali."

"La persistenza della memoria"
di Salvador Dalí è la più significativa raffigurazione della



LIMINALITÀ



VICTOR TURNER
(1920-2009)

- Turner, V. "Schism and continuity in an African Society. A study of Ndembu village." Manchester, University Press 1957.
- Turner V. "Ndembu Divination: its Symbolism and Techniques." London, Oxford University Press, 1969.
- Turner V. "La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu." Brescia Morcelliana, 1976 (ed. orig. New York, 1967).
- Turner V. "Il processo rituale. Struttura e anti-struttura" Brescia Morcelliana, 1972 (ed. orig. Londra, 1969).
- Turner, V. "Dal rito al teatro" Bologna, Il Mulino 1986 (ed. orig. New York 1982)

Dobbiamo dire, inoltre, che forme di liminalità possono essere rintracciate anche in dinamiche sociali caratterizzate da indeterminatezza, all'interno delle quali agisce una forma di organizzazione sociale non strutturata che Turner chiama *communitas*.

Una *communitas* è un insieme di individui che condividono un determinato status sociale e scelgono di affidarsi alla saggezza e alla conoscenza degli "anziani" per risolvere i conflitti.

In definitiva va detto che la liminalità è la fase in cui si cristallizza lo status dell'*iniziato* che può essere promosso; ad esempio, l'accesso di un giovane al mondo degli adulti e, quindi, anche al mondo del lavoro. Pertanto il periodo liminale non consiste nell'acquisizione di un attributo ma è anche una vera e propria trasformazione ontologica.

Con il termine *well-being* si intende che non siamo mai stati così bene. È un termine utilizzato spesso dagli economisti per indicare che i livelli di benessere raggiunti dalla società contemporanea non hanno eguali nell'intera storia dell'umanità. Insomma: il nostro è il migliore dei mondi mai realizzati e noi non siamo mai stati così bene.

Tuttavia questo discorso non può essere fatto in assoluto. *"Naturalmente, – come scrive Dahrendorf – il quadro globale nasconde tendenze specifiche. Per alcuni va molto bene, e loro non si aspettano altro che di continuare così. In numero rilevante, invece, si sentono al margine. Questi attraversano momenti buoni e momenti cattivi."*⁹⁹ C'è sempre un mondo che vive come non mai e un mondo che non vive mai. Nel mezzo una varietà infinita di situazioni che non sono assolutamente riconducibili ad una condizione unica.

⁹⁹ DAHRENDORF Ralf, *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Bari 1989, p.175

Ciò che accumuna tutti i diversi mondi, però, non è il benessere collettivo ma il disagio individuale: benché quel disagio dipenda da un enorme quantità di fattori che incidono diversamente su ciascuno di noi.

Ralf Dahrendorf ha descritto un elemento molto importante nell'avvento della nuova società della comunicazione: l'individualizzazione del conflitto sociale.

Lo scontro sociale, che prima era il risultato dell'incontro tra organizzazione di appartenenza, oggi si scarica su individui soli, su persone che sono perdenti e perdute, *“che non credono che i supermercati, le elezioni politiche o le iniziative civili o feste pubbliche, si facciano per loro.”*¹⁰⁰ È una sottoclasse, una *“accusa morale”* contro il mondo, una auto-esclusione sociale come forma di protesta atopica¹⁰¹ perché non fa male agli altri come le rivoluzioni, perché *“la sottoclasse non rappresenta una minaccia economica; non esistono attività che i suoi membri potrebbero esercitare a beneficio della comunità. E non rappresenta nemmeno una minaccia fisica diretta, nel senso che possa organizzarsi e marciare sul Reichstag o sul Parlamento di Westminster.”*¹⁰² È atopica perché genera un prurito, una piccola escoriazione supportabile, perché esprime la sua protesta non con il confronto, non con un affronto, ma con il ritiro, con l'esclusione.

Dahrendorf definisce come esclusione sociale il connotato *“dell'assenza, forse dell'impossibilità di una partecipazione al processo sociale”*¹⁰³. Sulla base di una ricerca britannica sulla povertà, ne individua 4 categorie:

- Esclusione da un reddito e dai mezzi di sostentamento;
- Esclusione dal mercato del lavoro;
- Esclusione dalla prestazione dei servizi;
- Esclusione dalle relazioni sociali.

Chi sono questi esclusi?

Come sono?

*“Sono apatici più che attivi, vivono la loro situazione come un destino individuale e non collettivo, al quale quindi possono sfuggire solo individualmente - ad esempio vincendo alla lotteria - e non collettivamente. E anche in un altro senso non rappresentano una classe svantaggiata, oppressa: manca loro la speranza di successo.”*¹⁰⁴

Sono individui in liminalità, giacché per Dahrendorf la liminalità non è, come per Turner, lo stato di un rito di passaggio, ma il prodotto di un vuoto sociale. La società dei network ha più vuoti che pieni. Chi esce dai poli

¹⁰⁰ DAHRENDORF Ralf, *Libertà attiva. Sei lezioni sul mondo instabile.*, Laterza, Bari 2005, p.77

¹⁰¹ Così l'ho definita in un testo in corso di pubblicazione

¹⁰² DAHRENDORF R., cit. 2005, p.77

¹⁰³ DAHRENDORF R., cit. 2005, p.76

¹⁰⁴ DAHRENDORF R., cit. 2005, p.78

e cammina lungo le connessioni, rischia di cadere nel vuoto, da solo e di non riprendersi più. Cade in una liminalità che produce anomia, alienazione, solitudine e criminalità. Non sono necessariamente proletarizzati. Si collocano in qualsiasi contesto sociale, in qualsiasi classe. Sono sradicati, senza un reale posizionamento nel mondo. Non vivono un rito di passaggio personale. Vivono in una transizione sociale, una mutazione che ha tolto loro ogni punto di riferimento, ogni istituto o istituzione governamentale a cui attaccarsi. Non hanno famiglia, non hanno scuola, non hanno gruppo di pari e non hanno futuro.

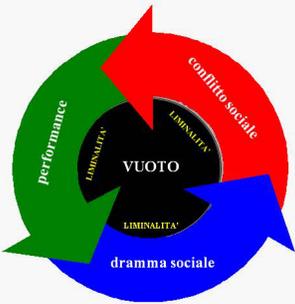
Dahrendorf è perfettamente consapevole che si tratta di un connotato tipico della transizione da una società all'altra, di una mutazione che comporta una trasformazione strutturale del conflitto sociale: *“Qui sta la differenza decisiva dalla lotta di classe storica: le rivendicazioni del movimento operaio organizzato avevano una prospettiva di successo. Vi furono contraccolpi e sconfitte, ma anche scoperta che il cammino dalla settimana di 64 ore a quella di 48, o dal suffraggio censitario a quello universale, non era del tutto privo di prospettive. Il momento della povertà estrema – dell'esclusione totale – è anche il momento dell'apatia; soltanto quando un barlume di speranza squarcia le tenebre, ha inizio il conflitto sociale.”*¹⁰⁵



“Di barboni, mendicanti e vagabondi ce n'è sempre stati; nelle grandi città e nei paesi liberi continuano ad esserci [...] Ma oggi accade qualcosa di completamente diverso [...] Dal momento che la società ufficiale continua a girare intorno al lavoro, a considerare la via come determinata dalla professione colui che viene a trovarsi in una situazione del genere rispetto al lavoro non ha più reti di protezione, e scivola attraverso ogni maglia verso il basso [...] Oggi non li tengono più insieme. Chi oggi cade, non cade nelle braccia della famiglia, nelle mani soccorritrici della comunità, della sua chiesa, ma scivola attraverso tutti loro nel vuoto[...] Non esiste una solidarietà della sottoclasse perché non esiste una causa unica, sistemica, per cui uno venga a trovarsi dentro. Le cause possono essere tante, e [...] esse vengono viste dalla società, e spesso dagli stessi interessati, come un destino individuale”

Liminalità come vuoto sociale

“La persistenza della memoria”
di Salvador Dalí è la più significativa raffigurazione della



LIMINALITA'



RALF DAHRENDORF
(1920-1983)

- Ai di là della crisi (1984)
- Classi e conflitto di classe nella società industriale (1963)
- Il conflitto sociale nella modernità (1989)
- La democrazia in Europa (1992)
- Dopo la democrazia (2001)
- Erasmi: gli intellettuali alla prova del totalitarismo (2007)
- Homo sociologici (1966)
- Intervista sul liberalismo e l'Europa (1979)
- Legge e ordine (1991)
- La libertà che cambia (1981)
- La nuova libertà (1977)
- Oltre le frontiere: frammenti di una vita (2004)
- Pensare e fare politica (1985)
- Per un nuovo liberalismo (1988)
- Quadrate il cerchio: 1985, nuova edizione 2009
- La società ripete: dal crollo del Muro alla guerra in Iraq (2005)

La nuova liminalità è questa: un vuoto sociale, una inerzia generale, una apatia senza speranza, tenebre senza un barlume di luce.

¹⁰⁵ DAHRENDORF R., cit. 2005, p.78

Chi ha ragione?

“La persistenza della memoria”
di Salvador Dalí è la più significativa raffigurazione della

LIMINALITA'



“La liminalità può comportare una complessa inquietudine di spaziali nello spazio-tempo aereo, e può comportare anche eventi sovraveri e ludici (o giocosi). I fattori culturali vengono isolati, per quanto è possibile fare con simboli plurivoci [...] ciascuno dei quali può assumere non uno, ma diversi significati. Poi questi fattori o elementi culturali possono essere ricombinati in molti modi.”

LIMINALITA'
è un
RITO DI PASSAGGIO

SOCIETA'
INDUSTRIALE



“a tredici anni fanno già parte attiva di bande criminali, a ventisei sono ancora studenti. Tanto gli uni che gli altri vivono comunque in una peculiare area franca. In un primo momento ad essa si appartiene in un qualche senso indefinito; successivamente c'è sempre qualche accusa per chiamarsene fuori in qualche modo; fatti sta che ci siamo semplicemente dimenticati di mobilitare questa grande area, di dargli una struttura”

LIMINALITA'
è una
AREA FRANCA

SOCIETA'
COMUNICAZIONE

1.7 Il paradosso di John M. Keynes: dell'intervallo

John Maynard Keynes non fu soltanto *“un economista geniale – fra i massimi di ogni tempo – la cui opera ha rinnovato dalle basi la scienza economica”*¹⁰⁶, come ha scritto Alberto Campolongo, a Milano, il 30 dicembre del 1977 nella introduzione alla sua opera più importante.

Egli fu principalmente *“un grande teorico, il quale ha elaborato le sue idee in vista della loro applicazione alla realtà economica”*¹⁰⁷, come ha scritto Alberto Campolongo, a Milano, il 30 dicembre del 1977 nella introduzione alla sua opera più importante.

In altri termini, dobbiamo più a John Maynard Keynes per il suo contributo alla epistemologia delle scienze sociali (proprio nella versione della *lebenswelt*) che per il suo contributo alla economia e al problema della occupazione.

Un contributo che consiste essenzialmente in un paradosso.

John Maynard Keynes, nel cercare di ripristinare un equilibrio, lo ha definitivamente annullato.

Il paradosso è questo.

Si tratta di un paradosso che interessa meno i modelli economici o economici.

Interessa molto di più la epistemologia delle scienze sociale e l'intelligence. E questo, se volete, è un paradosso dentro il paradosso.

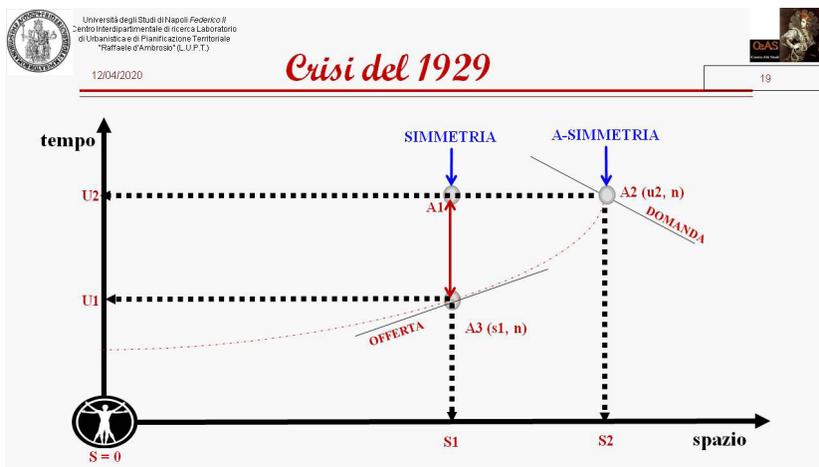
¹⁰⁶ CAMPOLONGO Alberto, *Introduzione a KEYNES John Maynard, Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 1978, p.9

¹⁰⁷ CAMPOLONGO Alberto, cit. 1978, p.9

Leggiamolo direttamente dalle sue parole “Dimostrerò che i postulati della teoria classica si possono applicare soltanto ad un caso particolare e non in senso generale, poiché la situazione che essa presuppone è un caso limite delle posizioni di equilibrio possibili”¹⁰⁸. E, per quella che Edmund Husserl ha chiamato *lebenswelt*¹⁰⁹ (cioè la scienza della vita), Keynes specifica: “Avviene inoltre che le caratteristiche del caso particolare presupposto dalla teoria classica non sono quelle della società economica nella quale realmente viviamo; cosicché i suoi insegnamenti sono ingannevoli e disastrosi se si cerca di applicarli ai fatti dell’esperienza”¹¹⁰.

Che cosa era accaduto?

Keynes proveniva dall’esperienza traumatica della crisi del 1929, quando – come aveva perfettamente previsto Karl Marx – i capitalisti falliti si buttavano dai loro stessi grattacieli. Le industrie non vendevano più per assenza di liquidità e quindi di consumo. Il mercato interno, che ancora dominava su quello internazionale, piuttosto che un automatismo di riallineamento della curva della domanda e dell’offerta – come prevedevano gli economisti classici sulla base di un paradigma interpretativo di ordine matematico -, si erano definitivamente sganciate e il mondo era stato travolta dalla inattesa crisi di a-simmetria.



¹⁰⁸ KEYNES John Maynard, *Teoria Generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*, Utet, Torino 1978, p.161

¹⁰⁹ In HUSSERL Edmund, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1965

¹¹⁰ KEYNES J.M. cit. 1978, p.161

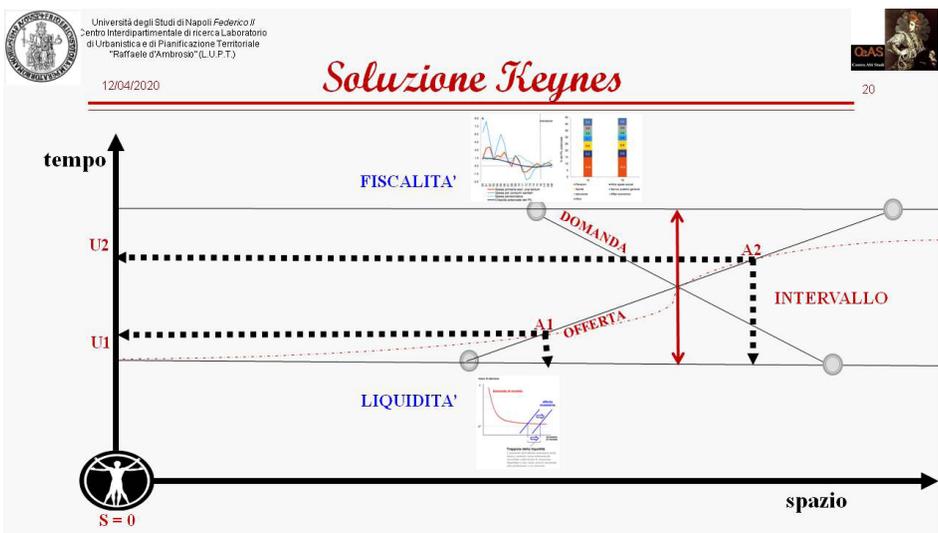
Altro che equilibrio automatico.

Disequilibrio totale e assassino.

Da questa situazione non si riusciva a venir fuori, essendo gli scienziati sociali nel *loop* dei loro calcoli inutilmente ripetuti.

Keynes capisce che c'era bisogno di un salto epistemologico. Bisognava interpretare gli eventi sulla base della "*eloquenza dei fatti*", come diceva Cicerone; a quei fatti adattare, o da quei fatti derivare, la teoria, non il contrario. Un salto epistemologico.

Così fa. Inverte l'ordine logico e, nel cercare un nuovo stato di equilibrio minimo, attiva un processo controllato dentro infiniti equilibri di sostenibilità economica. Crea liquidità per sostenere i consumi e far riprendere la produzione. Costruisce una barriera di sussidi e distribuzione di fondi su cui far rimbalzare la curva dell'offerta e spingerla ad incontrarsi con la curva della domanda. Per sostenere le spese, lo Stato è costretto a una nuova fiscalità, cioè ad una barriera opposta, necessaria per far rimbalzare anche la curva della domanda e connetterla con la curva dell'offerta. Dunque, in questo modo, la curva dell'offerta non esce mai dall'intervallo per la funzione di sostegno della liquidità e la curva della domanda non esce mai dall'intervallo grazie alla funzione di investimento della fiscalità.



Keynes sostituisce il concetto di equilibrio, con il concetto di intervallo.

Questo è il salto epistemologico.

Il paradosso consiste nel fatto che lui cercava uno stato di equilibrio possibile e ha realizzato un intervallo in cui ogni stato è un equilibrio possibile.

La seconda innovazione epistemologica di Keynes la lasciamo dichiarare da lui stesso: *“Così il comportamento di ciascuna impresa singola nel decidere la propria produzione giornaliera sarà determinato dalle sue **aspettative a breve termine**, aspettative riguardo al costo di produzione nelle diverse dimensioni possibili ed aspettative riguardo al ricavo dalla vendita di tale produzione; mentre, nel caso di ampliamento degli impianti ed anche nel caso di vendite a distributori, queste aspettative di breve termine dipenderanno largamente da aspettative a lungo termine (o a medio termine) da parte di terzi.”*¹¹¹

Il passaggio dalla razionalità alle aspettative è la seconda grande innovazione epistemologica di Keynes. Si potrebbe dire meglio, alla Sartori¹¹², distinguendo la razionalità delle scienze esatte dalla ragionevolezza delle scienze sociali.

Ora senza eccedere troppo, a cosa servono queste due fondamentali innovazioni di Keynes alla scienze sociali e specificamente all'intelligence?

La seconda, la scelta di considerare le aspettative piuttosto che la razionalità degli attori, inverte notevolmente l'impostazione rispetto alle utilizzazione della Teoria dei Giochi in Intelligence. Sapere che i decisori scelgono, non in funzione della razionalità, ma in funzione delle proprie aspettative cambia decisamente la prospettiva. Quali sono state le aspettative dei terroristi rispetto alla decisione di abbattere con aerei di linea le Twin Towers? Certamente fare emergere Al Qaeda come soggetto politico globale, mostrare la vulnerabilità del suolo americano, legittimare la propria rete in tutto il mondo arabo. Rispetto a queste 3 aspettative, ad esempio, la reazione dell'Occidente che ha messo sotto pressione gli Stati Canaglia, ha favorito la crescita della immateriale rete del terrore. Molti militanti di organizzazioni militari sconfitte sono entrati in clandestinità e si sono associati a Bin Laden. Viceversa, la decisione di Bin Laden di passare, come tutti i gruppi arabi, da organizzazione del terrore a movimento politico continentale, in grado di tenere uniti tutti gli Stati islamici, la sua aspettative cioè di leadership istituzionale legittimata, era forse razionale, ma ha tradito le aspettative che alcune nazioni islamiche, come il Pakistan, avevano rispetto al movimento di Al Qaeda e ha favorito la sua cattura. Tutte le decisioni dei protagonisti (giocatori) sono state prese secondo le aspettative di ciascuno. Nessuna su un calcolo puramente razionale. Lo schema costi/benefici, nelle scienze sociali, conta relativamente. L'intelligence non può non tenerne conto. La sua valutazione, rispetto alla *“eloquenza dei fatti”* non deve essere presa sulla base di ciò che è razionale, ma sulla base delle aspettative dei protagoni-

¹¹¹ KEYNES J. M., cit. 1968, pag. 205

¹¹² SARTORI Giovanni, *Politica – logica e metodo delle scienze sociali*, Sugar, Milano

sti. È stato uno dei clamorosi errori della Teoria dei giochi aver creduto e presupposto che i giocatori giocassero in condizione di piena informazione e con azioni razionali. I giocatori decidono le loro azioni in carenza di informazioni e sulla base delle proprie aspettative.

La prima innovazione di Keynes invece ci dice che gli eventi non si stabilizzano mai, sono sempre dinamici, non verso un solo punto di equilibrio ma all'interno di un intervallo in cui infiniti punti di equilibrio diversi sono in condizione di sostenere una qualsiasi organizzazione sociale. Infatti, ciò che rende sostenibili un sistema o network a se stesso è un intervallo, non un punto (o stato) di equilibrio. Definire un intervallo di sostenibilità di una organizzazione significa stabilire i suoi margini di libertà e le sue possibili evoluzioni.

In ogni caso, pensare ad un intervallo piuttosto che a un punto di equilibrio ci fa considerare le cose non dal punto di vista del modello, ma dal punto di vista del processo.

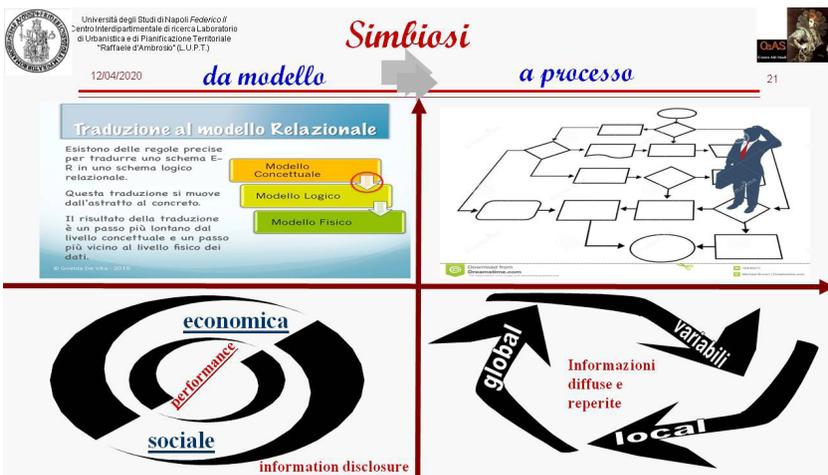
Il modello è uno schema di riproduzione, talvolta in scala ridotta, delle politiche finalizzate al raggiungimento di un determinato obiettivo. Si tratta di individuare e definire i punti di riferimento da riprodurre, da incentivare, da sostenere, spesso da emulare.

Un processo invece riguarda il sistema di metabolizzazione di input ed output, in un network territoriale definito, in cui è indispensabile trovare la energia e la materia, per reggere le politiche di sviluppo, consolidando le strutture conservative o provvedendo alle opportune trasformazioni. Un processo assorbe ed elabora informazioni, le seleziona con una metodologia di comunicazione e verifica che coinvolge principalmente le reali esigenze dell'elemento umano. I processi devono essenzialmente controllare gli impatti che decisioni di *micro* e/o *macro* e/o *major event* determinano.

Ad esempio, i modelli di sviluppo locali sono sempre stati interpretati come se il territorio fosse destinatario passivo di risorse e d'interventi decisi in relazione alle competenze gerarchiche tra diversi processi decisionali. Negli ultimi anni, con l'incremento di politiche di *governance*, il livello locale viene interamente riconsiderato. Non è possibile, infatti, comprendere i nuovi processi di economia di sviluppo locale senza comprendere le differenze e gli equilibri tra funzioni e prestazioni necessarie per il governo del territorio (qualunque sia la sua dimensione) e per la sua *governance*.

L'ipotesi simbiotica ci fa uscire definitivamente dal concetto di modello e ci entrare nel concetto di processo. Lo sviluppo simbiotico degli elementi, di qualsiasi elemento (agricolo, industriale, sociale, culturale), determinano necessariamente la sostituzione del concetto di modello con il concetto di processo. La differenza, apparentemente accademica, in realtà fa tutta la

differenza tra diverse politiche e dinamiche di sviluppo. In un processo di sviluppo, le caratteristiche fondamentali sono le funzioni e le prestazioni, piuttosto che le strutture e le infrastrutture che riguardano il modello. È necessario concentrarsi sul processo e quindi sulle politiche di *governance* che indirizzano i flussi e cicli di qualificazione del territorio. Nella logica del processo di sviluppo simbiotico pertanto l'intelligence è indotto a seguire l'azione piuttosto che l'organizzazione: perché, come si dice, i fatti parlano inequivocabilmente.



Forse la ipotesi di Keynes è stata paradossale, perché cercava un nuovo equilibrio e ha trovato un intervallo, ma questo paradosso ci è stato molto utile. E ci è utile ancora.

1.8 L'ontogenesi di Maturana e Varela: del cambiamento

Per chi tenta di affrontare le questioni della sicurezza e dell'intelligence con il cipiglio e la pervicacia della scienza, della scienza politica, Londra, più che Madrid e, forse, più che New York, ha avuto il sapore di una prova. Mi riferisco agli attentati terroristici, naturalmente.

Londra più che Madrid e, certamente, più che New York, ha dimostrato l'ontogenesi delle società aperte.

Maturana e Varela hanno definito l'**ontogenesi** di un sistema (unità) come la storia dei suoi cambiamenti di struttura che non determinino trasformazioni della sua natura, una situazione che non cambi la connotazione, un mutamento che non sia una mutazione.

Per quanti significati in ordine sparso ci raggiungono sempre dopo una esplosione. Il più preponderante è l'immediato rifiuto. Fu allora proclamato da Tony Blair prima e subito dopo dalla Regina Elisabetta. Nell'immaginario collettivo quell'attentato minacciava una trasformazione della way of life della democrazia inglese: certo nessuna trasformazione delle istituzioni politiche; ma nemmeno una restrizione degli istituti sociali e delle consuetudinarie regolarità su cui fonda la civiltà extragiuridica di una società aperta.

Dentro lo squarcio di socialità che ogni esplosione porta con sé, i leader della più antica democrazia del mondo non nascosero lo shock. Di fronte alla fisicità della morte collettiva la preoccupazione del cittadino occidentale trasborda. Ma, oltre l'inequivocabile e triste superficialità dell'intelligence, loro, allora, riaffermarono l'ontogenesi della democrazia inglese, la storia di quei cambiamenti occasionali (come durante la seconda guerra mondiale) indispensabili per affermare il permanente valore della democrazia.

Ci sono dei mutamenti che non necessariamente determinano una mutazione.



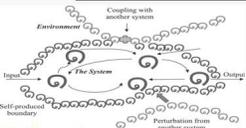
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro Interdipartimentale di ricerca Laboratorio
di Urbanistica e di Pianificazione Territoriale
"Paola e G. Ambrascio" (L.U.P.T.)

17/04/2020

autopoiesi



23



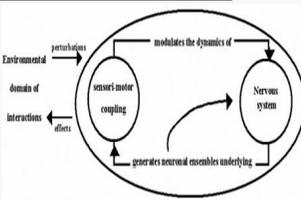
1. Un sistema autopoietico è caratterizzato da un'organizzazione di relazioni che lo definiscono come unità.

2. L'organizzazione non è specificata dalle proprietà degli elementi che lo compongono, ma soltanto dalla natura delle relazioni che intercorrono tra questi.

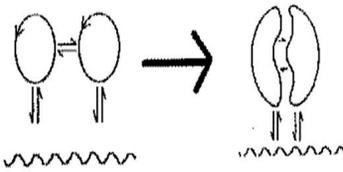
3. Un sistema autopoietico mantiene invariata la sua organizzazione interna, nonostante i cambiamenti strutturali e le perturbazioni cui va soggetto.

Il sistema autopoietico è operativamente chiuso ed interagisce con l'ambiente soltanto per accoppiamento strutturale (structural coupling)

(Maturana e Varela, 1980)



La cognizione di un sistema autopoietico è data dalla capacità di modificare la propria organizzazione interna in risposta agli stimoli esterni.



Uno di questi mutamenti deve avvenire nell'intelligence. Con una leggera forzatura linguistica lo definirei un **mutamento ontogenetico**, un cambiamento di situazione indispensabile per rafforzarne la connotazione nelle democrazie moderne.

Londra docet.

Sia chiaro: non intendo sostenere il banale argomento della inconsistenza degli apparati di Sicurezza Occidentali. Dopo il 1989 il mondo è cambiato

e la riconversione delle menti è molto più difficile di quella dei confini. Tanto meno intendo avanzare questo argomento per l'Italia, oggi che siamo passati, con un duro lavoro di legittimazione, da gruppi di insicurezza funzionali a strutture istituzionali di sicurezza. Non partecipo alla letteratura della catastrofe, cosciente del fatto che il clamore si addensa sulle evidenti sconfitte piuttosto che sulle vittorie occulte. È così per tutti quelli che lavorano. La fatica del quotidiano resta occulta. Appare soltanto, talvolta, l'eccezionale successo e l'irriverente sconfitta. I fattori che determinano l'una o l'altra sono davvero minimi. Tuttavia non sono imperscrutabili. E noi non possiamo esimerci, anche per rigore scientifico, dallo scrutarli.

Un lavoro che avremmo dovuto fare a Londra più che altrove; non fosse altro perché, dopo 4 anni di conflitto globale asimmetrico, una certa esperienza avremmo dovuto essercela fatta. Avremmo dovuto sapere che quello del G8 era un incrocio spazio - temporale tatticamente e strategicamente rilevante. Se la soluzione è stata quella di abbassare il livello di allerta, o siamo stati folli o siamo stati superficiali. In questo caso allora l'intelligence, che per definizione non dovrebbe essere folle, è stato quanto meno superficiale. E la superficialità è proprio un lusso che non possiamo permetterci.

Da che cosa è derivata quella distrazione?

Dalla particolare tipologia dell'intelligence anglosassone, costruito su un sistema di informazione diffusa, piuttosto che, come l'intelligence mediterraneo (di cui quello italiano è emblematico), su una rete di relazioni comunicative.

L'intelligence anglosassone non ha ancora compiuto il passaggio dalla informazione alla comunicazione che invece, forse senza saperlo, hanno istintivamente compiuto i servizi di sicurezza italiani e israeliani. Non entrerò nel dettaglio di questa transizione, laddove è avvenuta e laddove è storicamente assente, per non perdere di vista l'argomento centrale, per me, della trasformazione dell'intelligence.

La differenza tra informazione e comunicazione è ormai nota e consiste nel passaggio dal fatto all'atto, dall'azione alla relazione.

La televisione, i giornali, compiono una azione informativa unidirezionale. La comunicazione in internet o quella telefonica non inizia se qualcun altro non alza la cornetta.

La differenza, come si sa, è nel feedback, di cui l'informazione non necessita e da cui, invece, la comunicazione non può prescindere.

La notizia è l'essenza della informazione.

Il feedback, cioè la biunivocità relazionale, è l'essenza della comunicazione. Senza farla troppo lunga, dai Greci in poi, noi sappiamo che la conoscenza non sta nella accumulazione dei dati, ma nello scambio relazionale. Sappia-

mo di più se parliamo, non se studiamo. Più di tutto naturalmente se studiamo e poi parliamo. Ma, dovendo necessariamente scegliere, è meglio un contatto significativo che una sofisticata banca dati. Era vero per Socrate, che era il più sapiente proprio perché il non sapere lo induceva a parlare, figurarsi per noi che abbiamo fatto della comunicazione il fatto sociale totale delle nostre società complesse.

La comunicazione pretende la percezione dell'altro, non solo la tolleranza.



Se l'intelligence non si pone la complessiva esigenza di una transizione dalla informazione alla comunicazione, come metodologia prevalente (non assoluta naturalmente), noi saremo condannati ad analizzare gli attentati piuttosto che a prevenirli, a sapere senza capire.

Lo hanno già fatto gli israeliani, che infatti sviluppano molta più psicologia che tecnologia; lo stanno facendo gli italiani che, per sensibilità culturale, capiscono molto più di quello che fanno. È necessario che lo facciano tutti, che tutti consumino il definitivo passaggio dall'intelligence della informazione a quello della comunicazione. Infatti, mentre nell'intelligence dell'informazione le irregolarità delle notizie occultano il fenomeno, nell'intelligence della comunicazione l'irregolarità relazione viene percepita automaticamente come alterazione.

Ne è un tipico esempio il dibattito post attentato. Personalmente trovo allucinante il fatto che pochi si siano concentrati sulla regolarità degli attentati del terrorismo islamista, sulla coerenza simbolica e organizzativa del loro programma: sempre i mezzi di trasporto (forse perché frequentati di più e quindi meglio conosciuti); sempre un sincronismo esplosivo; sempre un gruppo (piuttosto che il singolo come invece avveniva in Iraq); sempre potenziale esplosivo sotto soglia per non essere visibile in fase

di preparazione; sempre nel momento di massima affluenza; sempre uno shock da panico urbano che trasforma la città in una miriade di palline impazzite (forse per fuggire meglio); sempre obiettivi sociali e mai militari o politici; sempre un lungo periodo di incubazione; sempre l'attesa che un funzionario zelante abbassi il livello di allerta per propagandare sicurezza. Da anni sempre lo stesso comportamento comunicazione. Eppure, ogni volta, siamo disorientati da commentatori puntuali che ci spiegano l'ultima micro evoluzione dei terroristi internazionali, con nomi sorti dal nulla che certamente non corrispondono a personaggi reali, che forse ignorano gli stessi attentatori. Fino a dire che il nemico contro cui abbiamo combattuto strenuamente in questi anni paurosi, l'incubo dell'aria condizionata delle nostre notti, la nebulosa islamica, forse non è mai esistito. Si tratta degli stessi analisti che hanno disquisito e disputato, con dovizia di informazioni documentate, sulla data di genesi del movimento guidato dal Califfo virtuale, se la riunione di organizzazione fondamentale fatidica fosse avvenuta nel febbraio o nel giugno del 1998.

Tante informazione senza comunicazione.

Tante micro notizie che non aiutano a capire il macro problema.

Senonché i fenomeni sociali significativi, quelli visibili e incisivi, nel bene o nel male, sono fatti di frequenze, di ricorrenze, di regolarità, non di eccezioni.

Il comportamento comunicazione di ogni soggetto, organizzazione o individuo che sia, è fatto di una miriade di cose permanenti e di rarissime eccezioni. Questo lo sa perfettamente chi è abituato ad analizzare i pattern comportamentali, chi si preoccupa della relazione comunicativa, piuttosto che della azione informativa ormai definitivamente preda di surplus e virus.

Una relazione si costruisce sulle ricorrenze, sui tempi di movimento, sulla toponomastica connettiva, sui modi di dire incontrollati, sul modo di mangiare, di vestire, di ritirare il resto alle biglietterie: su una sensibilità percettiva, cioè, che solo la conoscenza dell'altro e non la semplice tolleranza, può dare.



Soltanto l'intelligence della comunicazione, cioè un network di relazioni comunicative, può darci la conoscenza, cioè la professionalità necessaria per prevenire, oltre che curare la regolare evoluzione delle organizzazioni del terrore da codice di presentazione (New York) a codice di influenza (Madrid) al codice di partecipazione (Londra).

Per l'intelligence della comunicazione, individuare il trend evolutivo della organizzazione terroristica permanente è determinante perché quella evoluzione indica la relazione dominante (quella cioè che determina il dominio su cui investigare).

La relazione risulta evidente incrociando i connotati ricorrenti delle esplosioni note: quale delle nazioni ancora salve del programma terroristico ha una nervatura cognitiva sociale che un terrorista conosce per frequentazione ricorrente, indistinta e di massa (quindi non necessariamente di trasporto) tale che un attentato può dimostrare l'affermazione di un codice di dominio? E come realizzare una relazione comunicativa con gli islamici per fare in modo che l'intelligence percepisca la fibrillazione pre attentato che necessariamente deve riversarsi, dagli estremi verso in centro a ritmo decrescente? Come percepire una alterazione relazionale?

Naturalmente queste sono le tecniche di intelligence della comunicazione che, penso, già si utilizzano. Ma è un approccio metodologico su cui bisogna insistere per realizzare la indispensabile sicurezza della complessità per le moderne democrazie.

Questa è una delle lezioni che lo studio dell'attentato di Londra ci ha lasciato.

A fianco all'altra lezione, più definitiva e più determinante.

Le società aperte, per sopravvivere, devono mantenere una forte ontoge-

nesi: devono essere in grado di cambiare strutture senza cambiare natura. La minaccia permanente alla democrazia rischia di farci chiudere, con legislazioni speciali, le nostre società.

L'unica soluzione che vedo, in grado di reggere in equilibrio sicurezza e apertura dei nostri habitat, è l'intelligence della comunicazione a servizio e a garanzia, finalmente, non più del potere, ma della democrazia.

1.9 Il premio di Hannah Arendt: dell'azione

Ormai quattordici anni fa raccontai¹¹³ questa storia immaginaria.

“Nel 1975 Hannah girava per il mondo esausta ma non stanca. Allora era già una dei pochissimi pensatori che “reggono la prova del 1989, e dall’urto con il muro che crolla escano anzi rafforzati”¹¹⁴.

Era primavera. A Copenaghen la primavera ha un sapore di rilassatezza, dopo la rigida tenuta dei rigori invernali. Non è la primavera mediterranea piena di energia, preparatoria dei fasti estivi. È la primavera di chi sa che il sole ha breve durata e che conviene cedere al riposo e al ripensamento, “alle maschere, o i ruoli, che il mondo ci assegna e che dobbiamo accettare e addirittura assumere se vogliamo in qualche modo prendere parte al gioco del mondo”¹¹⁵.

Copenaghen le doveva sembrare una città accogliente e coraggiosa se, per la prima volta, il governo danese concedeva ad una donna, che per giunta era diventata una cittadina americana, il prestigioso premio Sonning attribuitole per l'opera d'ingegno offerta allo sviluppo della civiltà europea.

In quel momento, in quella inusuale città, a quella età, dopo una vita di asprezze teoriche, politiche, letterarie, dentro amori travagliati e travolgenti, a lei spettavano improvvisamente trentacinquemila dollari e una prestigiosa onorificenza. In quel momento sentiva nell'aria la presenza di chi l'aveva preceduta, in vari campi; da Churchill a Niels Bohr, da Albert Schweitzer a Laurence Oliver; il più illustre fu, senza alcun dubbio, Bertrand Russell.

“Altre maschere – pensava Hannah scendendo dall'aereo, prima di raggiungere l'albergo, oltre le rifrangenze di luce e di vita quotidiana che rimbalzavano sul vetro – intercambiabili e inalienabili”¹¹⁶. E decise di parlare sostanzialmente a braccio, per scontare la colpa di aver ceduto alla tentazione del premio, di aver

¹¹³ CECI Alessandro, *Intelligence e democrazia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2006.

¹¹⁴ FLORES D'ARCAIS P., *Hannah Arendt – estetica e libertà* – Donzelli Editore, Roma 1995

¹¹⁵ dattiloscritto del discorso di accettazione del premio Sonning, Congresso, in YOUNG- BRUEHL E., *Hannah Arendt 1906 – 1975 – per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

¹¹⁶ dattiloscritto del discorso di accettazione del premio Sonning, Congresso, in YOUNG- BRUEHL E., *Hannah Arendt 1906 – 1975 – per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

peccato per sentirsi partecipe e partecipata, ammessa la prima volta forse alla fine della sua vita, immessa per forza nella "società delle celebrità" sorta come l'araba fenice dalle ceneri di morte e distruzione della vecchia Europa e del suo emblematico Olocausto.

Lei aveva vissuto una vita negli interstizi della politica, della scienza, della filosofia e della poesia; il tempo passato a cercare l'isolamento del pensiero quand'era in pubblico e il pubblico quando pensava in silenzio all'azione. Eventi ed eventualità della vita che trascorrono fuori e dentro ogni persona. E fino a che noi potremo coprirci con queste maschere saremo in condizione di agire, di concludere ogni esperienza e anche questa premiazione, di usare e di abusare dei nostri "diritti individuali". Per poi ritornare "di colpo come prima", sola e libera "di cambiare ruolo e maschera a seconda di quanto mi verrà offerto di volta in volta dal grande gioco del mondo"¹¹⁷.

Quando uscì dall'auto e salì le scale d'ingresso, Hannah si accorse che questo gioco era ormai diventato corto e difficoltoso per un corpo affaticato dall'età e dalle sigarette dannate. Fu accolta con cortesia nella pomposa sala dell'Hotel e le parve strano che quella sua presenza, quel suo "nudo questo", fosse ancora identificabile senza mai poter essere davvero definibile. Soltanto in camera, dietro la porta chiusa si ritrovò dentro il suo interstizio di solitudine. Allora capì definitivamente e fino in fondo che l'impossibilità di definire l'umano, ogni singolo e singolare umano, era la nostra vera e unica salvezza. "Loro non vedranno il mio corpo nudo immerso nell'acqua. Mi vedranno parlare, in piedi, da un palco, coperta dalla maschera dell'occorrenza, e vedranno ciò che io non sono". Distese il corpo. Afferrò per il lembo un foglio disperso sul seggiolino del bagno e, con una matita di fortuna scrisse: "identificabile, io spero, ma non definibile, e non soggetto alla grande tentazione del riconoscimento come questo o quello, cioè come qualcosa che noi, fundamentalmente non siamo"¹¹⁸.

Uscì dal bagno.

Ci pensò bene.

"Dirò così", disse. E si addormentò.

Elegante e austera Hannah Arendt fu chiamata a tenere il suo discorso per la cerimonia di premiazione. Indossava l'abito nuovo che la sua amica e accompagnatrice Mary McCarthy aveva tanto insistito che comprasse. In platea aveva riconosciuto qualche parente venuto direttamente da Berlino, ansioso e fiero di una fama riflessa. Vedendo la prima fila di personaggi e parenti sentì che il padre sarebbe stato orgoglioso degli allori della sua unica figlia.

¹¹⁷ YOUNG- BRUEHL E., *Hannah Arendt 1906 - 1975 - per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

¹¹⁸ dattiloscritto del discorso di accettazione del premio Sonning, Congresso, in YOUNG- BRUEHL E., *Hannah Arendt 1906 - 1975 - per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

*A sessantanove anni, prima di parlare, mentre con calma raggiungeva il palco per l'orazione, Hannah Arendt fu presa, una delle rare volte nella sua vita di parole e concetti, dall'inconfondibile grumo di commozione alla gola. I fogli si sparsero sul leggio. La sua voce sembrò tremare. Quel nervosismo era uno scherzo dell'età, contro di lei, abituata alla durezza del confronto in platee focose e agguerrite. Quella volta, per la prima volta, Hannah era di fronte a se stessa, premiata per ciò che era stata, per essere stata rifiutata. Era il 18 aprile del 1975 e lei era lì perché aveva pensato, perché aveva sofferto, perché aveva scritto, perché non aveva mai cercato alibi da tedesca, da francese, da europea, da americana, da apolide, da donna, da ebrea. E disse: "sono un individuo ebreo **femini generis**, come vedete, nata e educata in Germania, come potrete riscontrare, e sono stata in parte formata da otto lunghi anni abbastanza felici passati in Francia"¹¹⁹. Raccontò dei suoi maestri e ricordò i suoi amori. Ostentò la sua autonomia e proclamò di non aver "mai cercato appartenenza"¹²⁰. Abbassò gli occhi sulle sue mani. In genere sono le mani il primo sintomo dell'età per le donne. Le mani rugose e corrucciate dalla fatica e dal dolore, sono una presa di coscienza del tempo irreversibile e inclemente. Si ritrasse dalla platea e confessò la solitudine del pensiero planetario di ogni orfano: "l'origine che, per altri, rinviava ad un paese, forse a un paesaggio, a un insieme di abitudini e di tradizioni e soprattutto a una certa mentalità era rappresentata per me dalla lingua"¹²¹. Apolide. Non aveva uno Stato, non una Nazione; né quella di nascita tedesca, nemmeno quella appositamente costruita in Israele e tantomeno quella americana acquisita; ma la lingua, il veicolo della cultura e del pensiero, lo strumento della comunicazione, la tecnica necessaria a poter vivere politicamente nell'infra e di affermarsi come relazione. La lingua, che si esprime con mille diversi linguaggi verbali o sensitivi, razionali o emozionali, materni o specialistici, la lingua è il paradigma di ogni relazione. La lingua è l'unica possibilità che abbiamo di agire nella società contemporanea, è l'humus della identità nell'universo della comunicazione e nella democrazia che sopravvive all'assenza dello spazio fisico. Perché la lingua serve all'azione per costruirsi uno spazio politico nella quarta modernizzazione della storia dell'umanità. La lingua, cioè l'azione nella società della comunicazione, è il sistema vivente dei moderni che ne garantisce l'identità - di ebrea e tedesca - e l'unità - di cittadino politico del mondo. Alla fine della sua vita, di fronte e dentro il nobile popolo danese che, a differenza di chiunque altro, si era rifiutato di aderire alle richieste di deportazione ebraica dei nazisti e che li aveva "sconfitti proprio da ciò che sopra ogni altra cosa disprezzavano:*

¹¹⁹ dattiloscritto del discorso di accettazione del premio Sonning, Congresso, in BOELLA L., *Hannah Arendt*, Feltrinelli, Milano 1995

¹²⁰ dattiloscritto del discorso di accettazione del premio Sonning, Congresso, in BOELLA L., *Hannah Arendt*, Feltrinelli, Milano 1995

¹²¹ dattiloscritto del discorso di accettazione del premio Sonning, Congresso, in BOELLA L., *Hannah Arendt*, Feltrinelli, Milano 1995

*le parole, semplici parole pronunciate il libertà e pubblicamente*¹²², di fronte al suo premio più prestigioso, Hannah Arendt proclamò involontariamente l'essenza della sua modernità, l'ultima parola di chi sa che il passato ci spinge avanti e il futuro ci chiama indietro e si sente permanentemente nel vuoto, nell'assenza di fisicità dell'azione comunicativa insorgente."



Secondo John Searle *“la razionalità in quanto tale non richiede né ammette giustificazione”*¹²³; non perché, *“il pensiero e il linguaggio, quindi l’argomentazione, già la presuppongono”*¹²⁴; ma perché la presuppone l’azione se è vero che il comportamento di chi non argomenta come gli animali è pur sempre logico (anche se non sempre razionale) relativamente al loro stato.

Se la logica è nei fenomeni e noi la acquisiamo per adattamento, la differenza tra l’uomo e l’animale è l’intelligenza; l’azione animale è logica, quella umana, oltre ad essere logica, è intelligente.

L’intelligenza umana è il prodotto di 4 dimensioni logiche. Per ora. L’uomo ha la capacità di detrarre significati, può leggere dentro le cose e agire, può cambiare il mondo perché, come sosteneva Piaget, *“l’intelligenza organizza il mondo organizzando se stessa”*¹²⁵. Anzi, meglio, l’uomo può leggere dentro le cose perché agisce e agendo comprende. L’intelligenza si autogenera: è autopoietica.

Logica e azione: i due volti opposti e complementari dell’intelligence.

Avremo modo, e in parte abbiamo già avuto, durante questa discussione di

¹²² YOUNG- BRUEHL E., *Hannah Arendt 1906 - 1975 - per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990

¹²³ SEARLE R. John, *La razionalità dell’azione*, Cortina, Milano 2003

¹²⁴ SEARLE R. J., cit. 2003

¹²⁵ PIAGET Jean, *Epistemologia genetica*, Laterza, Bari 2000

definire sempre meglio la logica per un nuovo intelligence, con tutto il suo armamentario di metodi (distinzione tra informazione e comunicazione; il connessionismo per il comportamentismo e/o viceversa; definizione dei metalivelli; processo di differenziazione funzionale dal base line all'accrescimento, dall'alterazione all'insorgenza; individuazione dei livelli di realtà dentro l'orizzonte dell'ambiente, dell'habitat, del contesto, del dominio e dell'intorno; percezione degli eventi minor e major; analisi dell'entropia e sostenibilità sistemica, ecc... ecc...), di tecniche (la decostruzione delle informazioni e la loro ricostruzione sulla base dei relazioni comunicative) e gli strumenti (il COMP: Complex Order Multiphasic Program).

Metodologia, tecnologia e strumentazione a disposizione dell'epistemologia (intelligence strategico alla scoperta di realtà), dell'analisi (intelligence operativo per la definizioni delle ipotesi) e dell'indagine (investigazione per la falsificazione e, quindi, per la oggettivazione).

Naturalmente il tutto in sintesi e nell'ambito dello spazio che il testo, utile a fare un punto sulla ricerca svolta, consente.

Tuttavia, il discorso resta cognitivamente monco, indipendentemente dalle sue ristrettezze, se dimentichiamo *the dark side of the intelligence*, l'altra faccia dell'intelligence che, appunto, spesso è stata anche la più oscura: l'azione.



Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro Interdipartimentale di ricerca e Laboratorio
di Urbanistica e di Pianificazione Territoriale
"Raffaele d'Ambrosio" (L.U.P.T.)

14/04/2020

Teoria dell'azione



22

	Azione Drammatica	Azione Normativa	Azione Comunicativa
Azione Locale	Il <u>CASO LIMITE</u> , trattato con rigore e coerenza e valutato sulla base della ricorrenza e della frequenza	L' <u>ECCEZIONE</u> non deve diventare regola	<u>LOGICA FORMALE</u> che deve mostrare le attitudini, le possibilità di agire e la fattibilità dell'azione.
Azione Globale	La <u>NATURA DEL PROBLEMA</u> deve mostrare lo scopo dell'azione	Il criterio di applicazione della <u>REGOLA</u> cambia perché le situazioni sono A-temporali e A-spaziali	<u>LOGICA COMPUTAZIONALE</u> che deve mostrare un programma di intervento su larga scala per situazioni generali e universali
Azione Glocale	La Glocal Analysis permette la <u>TOPOLOGIA DELLE CONNESSIONI</u> che determinano il grado di complessità di un determinato fenomeno	Occorre un <u>PROGETTO</u> che sappia posizionare il problema in una situazione frequente e ricorrente sebbene comotata in termini di tempo e spazio.	<u>LOGICA QUANTISTICA</u> in cui è indispensabile saper ponderare le informazioni e calcolare gli strumenti e i mezzi.

Qualche anno fa, negli interstizi del dibattito scientifico di ordine sociologico e politologico italiano, anche sulla scia della moda che ha accompagnato il successo e la notorietà relativa di Hannah Arendt, è stato affrontato un tema che non è stato ancora sufficientemente traslato dalla teoria

alla pratica della politica.

Si tratta della collocazione che Jurgen Habermas ha proposto del pensiero politologico di Hannah Arendt. Secondo Habermas l'opera di commiato dell'autrice tedesca, *Vita Activa*¹²⁶, sarebbe "l'architetto della teoria dell'agire comunicativo, al quale va attribuito il merito di aver riscattato l'agire politico da una troppo salda connessione con l'agire strumentale"¹²⁷. Architetto, cioè il testo archetipico, il primo testo, le origini della teoria dell'agire comunicativo.

Questa questione non si è dipanata. Sarà colpa del faticoso stile letterario di Habermas; sarà perché, la filosofia politica vive nello snobismo della *realpolitick*; sarà perché, effettivamente non è utile comprendere; o infine perché, l'intelligenza pesa di responsabilità, come si dice, l'intelligenza obbliga a comportamenti coerenti; in ogni caso l'argomento è rimasto dov'era: negli interstizi del dibattito scientifico.

Eppure qualcuno di noi (io per intenderci) si aspettava che, dopo il fragore assordante delle Twin Towers, l'11 settembre 2001, questo tema assumesse la rilevanza opportuna e che, specie i grandi esperti di intelligence che non hanno saputo ascoltare l'incubazione terroristica altrettanto fragorosa, facessero un attimo il punto della loro inefficienza.

In che senso?

Almeno nel senso che la *realpolitick*, in merito alla capacità di leggere dentro (inter legere) i fenomeni storici e politici, serve a poco. È molto più utile acquisire i contenuti di un agire politico, che è agire comunicativo, piuttosto che agire strumentale. Hannah Arendt ce lo ha insegnato, Habermas ce lo ha spiegato ed è strano che l'intelligence non si sia occupato e ancora non se ne occupi.

Eppure, se è vero che "la politica è il fare dell'uomo che più di ogni altro tocca tutti e riguarda tutti"¹²⁸, l'intelligence, che è parte inscindibile della politica, non può prescindere dall'azione, dalla prassi. Normalmente invece si riconduce l'intelligence ad una dimensione del dire, alla "raccolta di ogni tipo di informazioni notizie, documenti e materiali che interessano non solo la formulazione e l'esecuzione della politica militare, ma anche della politica estera, della politica economica e della politica finanziaria del Paese, nonché la difesa da pericoli esterni di aggressioni contro la sicurezza dello Stato ed il benessere civile, economico e sociale della sua comunità"¹²⁹.

Al più, dunque, l'azione di intelligence è stata ricondotta alla semplice attività di raccolta di informazioni, in varie tipologie e con varie metodologie. D'altra parte oggi, sotto la pressione della cronaca politica, si è sviluppata

¹²⁶ ARENDT Hannah, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 1989

¹²⁷ HABERMAS Jurgen, *Teoria dell'agire comunicativo*, vol 1 – 2, Il Mulino, Bologna 1997

¹²⁸ SARTORI Giovanni, *La Politica, logica e metodo in scienze sociali*, Sugar, Milano 1980

¹²⁹ STEELE R. David, *Intelligence*, Rubettino, Catanzaro 2002

la tendenza alla generalizzazione della necessità di un'azione intelligence. Si reclama un approccio universale e l'applicazione di pratiche di intelligence ad ogni ambito della vita sociale. C'è la tendenza a parlare di cultura dell'intelligence intesa come *“la cultura della conoscenza e di come questa non solo si utilizza ma si crea”*¹³⁰.

L'intelligence, che giustamente *“ricade in pieno nell'area della comunicazione istituzionale”*¹³¹ per facilitare il processo decisionale e per favorire il consenso democratico, finisce per essere la giustificazione di ogni curioso. E, anziché, assicurare meglio il progresso economico e la sicurezza, rischia di degenerare le relazioni sociali con l'improvvisazione e la genericità.

Il troppo storpia e storpia principalmente la democrazia.

Logica e azione, invece, sono i due aspetti dell'intelligence.

Riservo ad altra trattazione la discussione sulla logica e sull'azione, singolarmente intesi, in intelligence. Il nostro modello, stabilita sinteticamente la reciproca funzione integrativa, può spartirli per analizzarli, decostruire la metodologia senza subire alcuna privazione.

1.10 L'energia di Bertrand Russell: del potere

In termini di epistemologia delle scienze sociali, l'economia ha fatto più danno che altro.

L'economia, o in modo più preciso l'economia neo classica e marginalista di Warlras, ha mutuato il concetto di energia e di equilibrio dalla fisica. *“L'economia neoclassica cerca di impostare la scienza economica come un'economia matematica, lungo la stessa linea seguita dalla fisica, e di descrivere le dinamiche economiche nella società secondo le modalità del tipo di quelle della fisica.”*¹³²

Il concetto di energia è il fondamento della fisica perché è *“l'idea chiave per le dinamiche dei sistemi”*¹³³. Questi scambi energetici tendono a raggiungere diversi stati di equilibrio.

L'economia ha mutuato questa dinamica della fisica e l'ha introdotta nelle scienze sociali; cioè *“si cerca così di identificare una funzione adatta a svolgere il ruolo che l'energia svolge nella fisica, una funzione di cui cercare massimi e minimi per definire gli stati di equilibrio.”*¹³⁴ In questo modo si è fatta una

¹³⁰ CALIGIURI Mario, *Introduzione*, in Steele R. D., *Intelligence*, Rubettino, Catanzaro 2002

¹³¹ Caligiuri M., cit. , Catanzaro 2002

¹³² BERTUGLIA Cristoforo Sergio e VAIO Franco, *Complessità e modelli*, Bollati Borin-ghieri, Torino 2016, p.481

¹³³ BERTUGLIA C. S. e VAIO F., cit. 2016, p.481

¹³⁴ BERTUGLIA C. S. e VAIO F., cit. 2016, p.481

operazione che ha confuso e corrotto le scienze sociali e definitivamente rovinato l'economia.

Dove sta l'errore? Soltanto nell'utilizzazione del linguaggio matematico nelle scienze sociali, necessario ma non sufficiente perché, come ho già sostenuto, permette di contabilizzare i dati ma non di ponderare i valori?

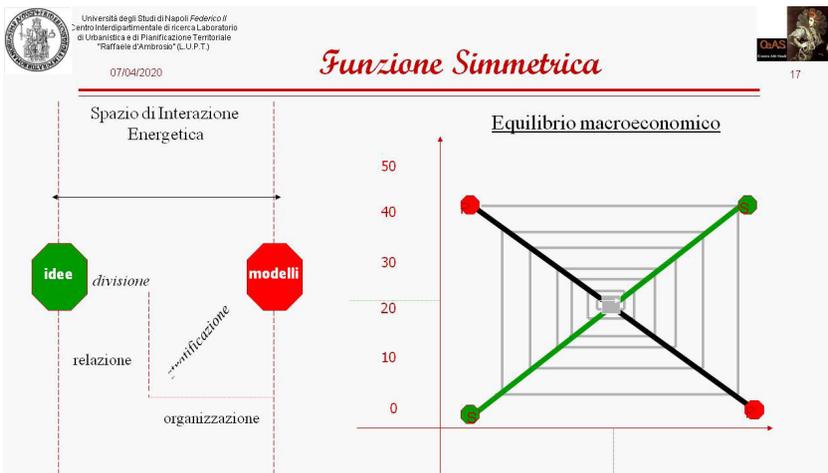
No, non solo, sebbene questa differenza fa gran parte della differenza.

In questo caso l'errore è un altro e molto più determinante.

Si tratta di un errore logico.

Utilizzando come in fisica l'energia quale fattore fondamentale nella dinamica economica, si cercano stati di equilibrio, prima competitivi e poi - grazie al notevole contributo di John Nash - collaborativi, endogeni, se non addirittura (talvolta) automatici. E questo è uno dei motivi principali per cui gli economisti interpretano bene, ma prevedono male.

L'errore che si compie è un errore di simmetria della funzione: si considera la *simmetria della funzione* di energia, laddove questa simmetria non c'è o, meglio, laddove la simmetria è altra..



Facciamo un esempio.

Ilya Prigogine, da buon chimico, afferma che "un liquido è uno stato della materia nel quale le molecole si muovono in tutte le direzioni e non si riconoscono l'una con l'altra lungo distanze maggiori di poche centinaia di milionesimi di centimetro."¹³⁵ Esiste dunque una energia che spinge tutte le molecole in tutte le direzioni, senza riconoscersi e, dunque, senza connettersi tra di loro.

Mi chiedo: è questa la stessa energia che si considera in economia e nelle scienze sociali?

¹³⁵ PRIGOGINE Ilya, *La Complessità*, Einaudi, Torino 1992, p.49

Le molecole anarchiche e solitarie sono pur sempre un elemento, se non addirittura un elemento fondamentale, della energia che deve essere preso in considerazione perché, proprio il loro movimento e la loro assenza di riconoscimento sono il presupposto della reversibilità fenomenologica, cioè del fatto che i fenomeni possano ripetersi nelle medesime condizioni. Nelle scienze sociali questo processo non si verifica mai perché non esiste proprio. Ogni fenomeno delle scienze sociali è irreversibile, si verifica una volta soltanto e poi non si verifica più. È l'equivoco del *coeteris paribus* che in economia si utilizza frequentemente; l'equivoco cioè di cercare una regola ripetibile a parità di condizioni. Il fatto è che nelle scienze sociali la parità delle condizioni, il *coeteris paribus*, non c'è mai. Assolutamente mai. È una variabile semplicemente inesistente. E ragionare su variabili inesistenti è la più piacevole condizione del fantasticare.

Perché, però? Perché i fenomeni sociali sono sempre irreversibili mentre alcuni fenomeni fisici possono essere perfettamente reversibili?

Ilya Prigogine spiega benissimo che non è la simmetria, in qualche modo statica, ma la rottura di simmetria che genera l'energia necessaria alla dinamica dei sistemi: *“la rottura di simmetria è concomitante all'apparizione di nuove proprietà che ci fanno ritenere il materiale ordinato.”*¹³⁶

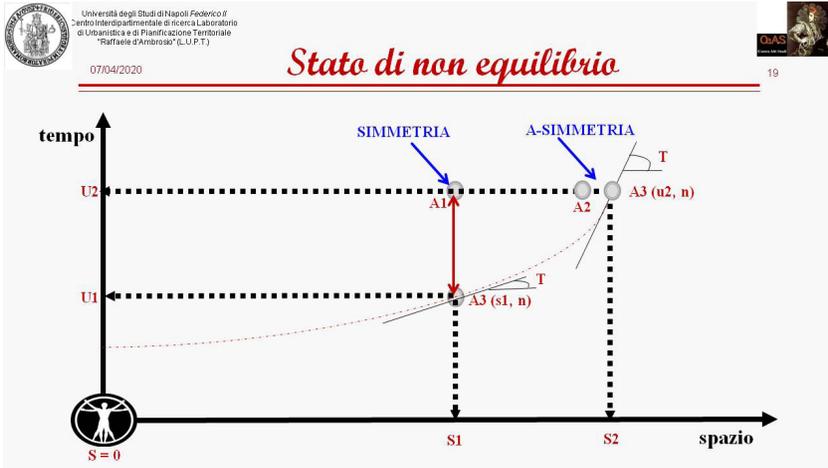
In un mondo in cui le molecole vagano all'infinito, in ogni direzione e senza riconoscersi, una rottura di simmetria consiste nel riconoscersi e nel connettersi. Quando c'erano solo cellule procariote, queste disperdevano la propria energia (entropia) in uno stato di equilibrio immutabile. Quando una di queste cellule è diventata eucariota, la diversità le ha fatte conoscere e riconoscere, si sono connesse tra di loro, c'è stata una rottura di simmetria, una *“fase di non-equilibrio sulla base dei loro raggi d'azione molto diversi”*¹³⁷. Così si è generata la vita sulla terra e si è scoperta la funzione del tempo. Scrive Prigogine *“la storia dell'inizio dell'universo e, in particolare, la sua espansione, è effettivamente segnata dal passaggio da uno stato di equilibrio termico a uno stato nel quale viene rotto sia l'equilibrio fra diversi costituenti della materia sia quello fra materia e radiazione”*¹³⁸. Continua: *“in un tale ambiente di non-equilibrio possono aver luogo transizioni di rottura di simmetria su larga scala”*. E conclude *“sotto questo aspetto dunque, la materia differenziata come la osserviamo oggi si può pensare come il risultato di un primordiale non-equilibrio.”*¹³⁹

¹³⁶ PRIGOGINE I., cit.1992, p.49

¹³⁷ PRIGOGINE I., cit.1992, p.52

¹³⁸ PRIGOGINE I., cit.1992, p.52

¹³⁹ PRIGOGINE I., cit.1992, p.52



Questo è il punto: poiché si occupano, non dell'energia, ma delle connessioni, le scienze sociali (e anche l'economia che tenta comicamente di sfuggire) affrontano sempre e soltanto fenomeni irreversibili in stato di non-equilibrio. Insomma, i fenomeni che generano e governano la vita.

E, poiché si occupano non dell'energia ma delle connessioni (o al limite delle relazioni, che sono la forma di energia prodotta dalle connessioni), le scienze sociali (pure l'economia, nonostante tutto) hanno come gestore fondamentale dei loro stati di non-equilibrio, il potere, cioè il regolatore della ponderazione, quello che fa pesare più o meno determinate connessioni rispetto ad altre, che curva, più o meno, lo spazio relazionale e accelera, più o meno, i tempi di realizzazione.

Il potere.

Le scienze sociali si occupano (e si preoccupano) delle connessioni e non dell'energia. Il loro dominus, da sempre nella storia dell'umanità, è il potere.

La formula RUSSELL

"Il concetto fondamentale della scienza sociale è il potere, allo stesso modo che nella scienza fisica il concetto fondamentale è quello di energia"

$(P = E)$ → Teoria delle mutazioni politiche (2° ipotesi Cesi)

$P : S = E : F$

← $(S = F)$ Teoria della differenziazione funzionale (1° ipotesi Cesi)

"Le leggi della dinamica sociale possono essere enunciate soltanto in termini di potere, non in termini di questa o quella forma di potere"

Lo aveva perfettamente compreso Bertrand Russell.

In un libro pubblicato in Inghilterra, per le edizioni Allen e Unwin nel 1938, Russell sostiene che *"il concetto fondamentale della scienza sociale è il potere, allo stesso modo che nella scienza fisica il concetto fondamentale è quello di energia"*¹⁴⁰. Il potere in valore assoluto, in quanto funzione permanente di ogni habitat sociale: *"le leggi della dinamica sociale possono essere enunciate soltanto in termini di potere, non in termini di questa o quella forma di potere."*¹⁴¹ Volendo mantenere il rigore del linguaggio matematico, possiamo enunciare la formula:

$$P : S = E : F$$

il Potere sta alle scienze Sociali come l'Energia sta alla Fisica.

Dunque sarebbe stato il caso che l'economia avesse tracciato principalmente la funzione del potere per la dinamica dei sistemi sociali, piuttosto che quella della energia.

È chiaro allora che il rapporto tra intelligence e potere è un rapporto essenziale ed esclusivo; specie nella società della comunicazione, nell'epoca dei network, in cui tutto il dominio fenomenologico del potere è dato soltanto dalle connessioni. Anzi, si può addirittura stabilire il punto in cui l'in-

¹⁴⁰ RUSSELL Bertrand, *Il Potere*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 13

¹⁴¹ RUSSELL B., cit. 1981, p. 13

telligence svolge una funzione omogenea al potere e il punto in cui l'intelligence sfugge al controllo democratico. È facile. Da questo punto di vista è una formula addirittura banale.

Quando l'intelligence è funzione del potere [$I = f(p)$], siamo tranquilli, sappiamo con chi prendercela per le sue eventuali deviazioni e le connessioni mantengono la forza della legittimità politica, indispensabile sempre per articolare un network sociale..

Viceversa quando il potere è funzione dell'intelligence [$P = f(i)$], tranquilli lo siamo molto meno, perché gli apparati sfuggono al controllo e il network sociale perde di legittimazione e rischia di disarticolarsi.

È un problema che riguarda la democrazia e, come ho scritto una volta¹⁴², il problema della sua ontogenesi. Lo vedremo meglio la prossima volta.

1.11 Lebenswelt di Edmund Husserl

Dopo tanti anni, studiando il totalitarismo come nuova realtà politica del novecento, Hannah Arendt, ci ha informato che l'epoca della forma e delle organizzazioni era definitivamente conclusa. L'affermazione è: “ *la politica nasce nell'infra e si afferma come relazione*”¹⁴³.

La forma e l'organizzazione

In realtà, lo scontro tra la forma e l'azione è di antica provenienza e quasi un *dominus* nella filosofia politica.

Ha cominciato Cristo, se mai è esistito, o chi per Lui, proponendo una società senza forme, senza istituti e senza istituzioni, costruita interamente sulla relazione tra se stessi e gli altri in cui possiamo, dobbiamo, riconoscerci. La società cristiana è una società interamente relazionale, governata dall'accoglienza di se stessi tramite gli altri e degli altri tramite se stessi, attraverso una generale e generalizzata relazione d'amore.

Direi che questa è una connotazione tipica delle religioni di matrice araba. Nemmeno i monoteismi sono tutti uguali. Le religioni di provenienza araba, nella loro matrice primigenia, tendono a destrutturare le forme organizzate. Il cattolicesimo invece ha acquisito una concezione politica occidentale costruita quasi interamente sulla forma e sul principio di rappresentanza. Il Papa è appunto il rappresentate di Dio in terra. Sono organizzazioni verticali, fatte di ruoli, funzioni e prestazioni indispensabili al contenimento del potere. La leadership cattolica è il prodotto della **organizzazione** e della rappresentanza politica. La leadership cristiana era il prodotto della **relazione** e della partecipazione sociale. Il cristianesimo

¹⁴² CECI Alessandro, *Intelligence e democrazia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006.

¹⁴³ ARENDT Hannah, *Che cos'è la politica*, Einaudi, Torino 2006

si riconosceva nell'altro, che è il volto di se stesso. La leadership islamica è, invece, il prodotto dell'**azione** e della rappresentazione. Ogni islamico pensa: "io sono Maometto e la Sunna è la mia guida". Ogni azione islamica deve rappresentare (nel senso di mostrare e dimostrare) questo assioma: vietato giocare; vietato mangiare diversamente da come era solito fare il profeta; vietato tutto ciò che è vietato dalla Sunna; la lunghezza della barba è calcolata con i centimetri di lunghezza del profeta; i vestiti sono gli stessi del profeta; dello stesso colore; perfino la dizione è una imitazione della dizione tradizionale. Soltanto azione e rappresentazione. Il cattolicesimo, al contrario, è organizzazione e rappresentanza. Cristianesimo, però, se fosse stato ciò che avrebbe dovuto essere (e non è stato), sarebbe stato interamente ed esclusivamente relazione e partecipazione. Pertanto, il cristianesimo e l'islamismo hanno dovuto dotarsi di leadership situazionali legittimate da principi morali (l'islamismo) o etici (il cristianesimo). Il cattolicesimo, essendosi a suo modo occidentalizzato, ha realizzato leadership funzionali di strutture gerarchiche legittimate dall'appartenenza (il battesimo) e dall'identificazione.

Come vedremo: in quanto l'islam è azione, è informazione e notizia; in quanto il cristianesimo è relazione, è comunicazione e cognizione; in quanto il cattolicesimo è organizzazione è narrazione e concettualizzazione.

Per tanti anni questo scontro è stato vinto, direi dominato, dalle organizzazioni e dalla loro forma istituzionale. Il **logos politikos** è passato interamente dentro le forme per circa 6000 anni. Tutta la cultura egiziana è una cultura delle forme, le forme verticali e piramidali. I due assiomi fondamentali erano:

- la esaltazione osannata del Faraone, Dio e uomo, ma non dio fatto uomo. Il Faraone è Dio e uomo al tempo stesso, proprietario dei sudditi e di ogni altra cosa. Una concezione che, per me, come ho scritto in un altro libro del 2011¹⁴⁴, è il presupposto di tutti e 3 i monoteismi noti;
- l'altro assioma politico degli egiziani era quello relativo alla cultura dei morti, l'idea ossessiva, cioè, che bisognasse seppellire i propri genitori e se stessi nel luogo in cui si era nati. Una ossessione a cui dedicare l'intera vita e che probabilmente è il fondamento culturale delle polis greche.

¹⁴⁴ CECI Alessandro, *Cosmogonie del potere*, Ibisco, Empoli 2011

Egapower
crimini di posizionamento

Alessandro Ceci
www.alessandroceci.eu,
ale@alessandroceci.eu,



**TEASIS
ENGINEERING**
RICERCA, FORMAZIONE, CONSULENZA
La tecnologia applicata al lavoro organizzativo del manager



gesellschaft - società

ruoli differenziati per un ordine regolare e regolato di eventi e avvenimenti

articolazione spazio/tempo

↓

agricoltura

↓

scissione desideria/godimento

↓

organizzazione

minaccia



appartenenza



rischio



ribellione

Le polis greche poi sono l'esaltazione della forma e della organizzazione politica. Nascono sulla base di leggi di fondazione, leggi che stabiliscono i connotati delle varie città secondo 3 principali categorie: il governo di uno, la Monarchia; il governo di pochi, l'Aristocrazia; il governo di molti, dei molti demos in cui era divisa Atene, la Democrazia.

Improvvisamente e forse per vendetta, Platone dimentica una delle 3 forme politiche con cui si organizzavano le polis, quella democratica, e trasforma così il **logos tripolitikos in logos duopolitikos**: la Repubblica e la Monarchia. Sarà Seneca poi a dimenticare opportunamente la repubblica, a farci passare al **logos monopolitikos**, soltanto la Monarchia. Da allora il problema politico è diventato quello della legittimazione del potere: se cioè la legittima attribuzione al comando fosse una concessione di potere da parte del popolo o da parte di Dio. Successivamente Machiavelli ripristinerà la forma del **logos duopolitikos**, principato e repubblica; finché Bodin e Hobbes torneranno al **logos tripolitikos** della Monarchia, della Aristocrazia e della Repubblica, sebbene restasse il problema centrale della legittimazione del potere, da parte di Dio (per Bodin), da parte del popolo con il contratto sociale (per Hobbes).

Sempre organizzazione, sempre forma. Un percorso che si conclude in qualche modo con il maggior interprete contemporaneo del pensiero liberale, Hans Kelsen che appunto afferma che la democrazia è la forma¹⁴⁵.

L'azione e la relazione

Dopo tanti anni, una donna, una grande filosofa moderna, ripristina nel pensiero occidentale, nonostante il suo ebraismo ateo, il messaggio di Cri-

¹⁴⁵ Vedi: LOSANO Mario, *Forma e realtà in Kelsen*, Comunità, Milano 1981.

sto, nel bene e nel male: prima dei network, ci dice che i network sono il prodotto delle connessioni e che la loro morfologia è variabile, in funzione della interazione e della integrazione delle sue componenti. È nell'infra, in cui gli umani agiscono, che si costruiscono queste relazioni sociali e politiche.

*Biopower
crimini di possesso*

Alessandro Ceci
www.alessandroceci.eu,
ale@alessandroceci.eu,



**TEASIS
ENGINEERING**
RICERCA, FORMAZIONE, CONSULENZA
"A sostegno esplicito e tacito" (art. 1723 c.c.)
Pavia



sistema sociale

*funzioni ambivalenza individuale fittizia per
la medicalizzazione massificata*

Inizia l'epoca dell'azione e della relazione.

La relazione, come voleva Georg Simmel, è il fondamento sociale dei network. Tanto è vero che la protesta moderna è *"l'anima della forza desituante dell'atopia"*¹⁴⁶. Si intende per condizione atopica quello stato che *"deriva dal non riconoscersi o dal non sentirsi riconosciuto come appartenente e adatto a un luogo circoscritto e definito"*¹⁴⁷. Si tratta di una vera e propria protesta politica, quella dei ritirati sociali, degli hikikomori, dei NEET. Sono individui rimasti da soli che scivolano nel vuoto dell'assenza di relazione, nel silenzio e nella estraneazione della liminalità. Non è una classe, non è un gruppo, non è un ceto, né una associazione sindacale o religiosa. Sono persone abbandonate perché malate o emarginate, escluse dai ritmi della quotidianità e sole. Debolezze che desiderano una cura spesso soltanto per sentirsi in contatto, per sperare di essere riconosciuti.

È quanto stiamo vivendo oggi; trasformati tutti in Hikikomori, rinchiusi in casa in quest'epoca di pandemia. Proprio ora noi dovremmo evitare che, a causa della informazione specializzata, a causa dell'annullamento della comunicazione relazionale e della estraneazione in setting sociale collettivo, dovremmo evitare il mutismo del malato patologizzato, uomini che scivola-

¹⁴⁶ RELLA F., cit. 1987

¹⁴⁷ CARROZZINI Giovanni, *Sulla nozione di atopia a partire da Socrate. Ripensare l'ambiente-mondo*, in LA DELEUZIANA – ONLINE JOURNAL OF PHILOSOPHY-ISSN 2421-3098

no nel vuoto della solitudine e della alienazione perché, sapendosi malati, sentendosi privati del bene prioritario della salute, sono insicuri. Hanno paura. Paura di morire.

Epipower
crimini di potenza

Alessandro Ceci
www.alessandroceci.eu,
ale@alessandroceci.eu



**TEASIS
ENGINEERING**
RICERCA, FORMAZIONE, CONSULENZA
Un'indagine operativa il mondo organizzato in dati



social network

rappresentazione immaginifica di un
alogramma esistenziale

*scissione
simbiotica*

↓

informazione

↓

*connessione
cibernetica*

↓

comunicazione

Riporto sempre, quando parlo della fondamentale centralità della relazione nella società contemporanea un racconto di Vaclav Havel¹⁴⁸, il quale si chiede, andando al mercato, come mai appariva scritto sul banco delle mele lo slogan enfatico: “*il comunismo è bello*”. Credo che il suo interrogativo spieghi benissimo cosa avviene, non solo nella politica, ma nella società mediatica in cui viviamo. Il totalitarismo comunista, con quello slogan ci forniva una informazione inequivocabile e, principalmente, indubitabile. L'informazione è una news senza relazione.

La comunicazione è una relazione che seleziona news.

Il rischio e la minaccia di nuovi strumenti di oppressione, più sofisticati e meno evidenti, penetranti, direi, pervasivi è proprio nella distinzione tra informazione e comunicazione. È la stessa differenza che c'è tra un fatto e un atto giuridico. Un fatto giuridico avviene indipendentemente dalla manifestazione di volontà, avviene da solo e produce effetti giuridici. La comunicazione non esiste senza una volontà di comunicare. La televisione, ad esempio, emette continue informazioni in cui chi parla può o non può essere ascoltato, l'azione resta. Il telefono no, se non c'è la relazione l'azione non parte nemmeno. Il cinema è informazione. Il teatro è comunicazione. Paul Watzlawick sbagliava. La volontà di non comunicare non è ugualmente una comunicazione. È una informazione. E questa differenza fa tutta la differenza.

¹⁴⁸ HAVEL Vaclav, *Il potere dei senza potere*, Castelvechi, Milano 2013

Nella realtà contemporanea, in primo luogo, sia l'informazione che la comunicazione superano la dimensione politica, sono esorbitanti, travolgono la società intera. Addirittura la società si forma dentro la sindrome di Shannon, l'ingegnere che ha inventato il mitico bit. È una sindrome da surplus di informazioni che soffocano la comunicazione.

In secondo luogo, l'informazione, quest'azione senza relazione, diventa facilmente un atto totalitario, un potere esercitato che non permette critica, che genera *doxa* ma non *epistemè*, notizie senza conoscenza e quindi omologazione e affidamento da parte dell'utente.

In terzo luogo, la comunicazione, questa relazione che non si afferma se non agisce, produce una vacua e insignificante delegittimazione dei ruoli e delle funzioni, un potere critico invalidante che disorienta perché non sa selezionare notizie, una enormità ideologica che non ammette né accetta falsificazioni.

Naturalmente, ora che abbiamo acquisito la logica quantistica, sappiamo che sono assolutamente fondamentali i dosaggi: quante informazioni (azioni) ci sono nella comunicazione e quanta comunicazione (relazione) c'è nelle informazioni che si trasmettono e si compongono per generare una nuova forma sociale (organizzazione).

La relazione d'intelligence

Questo dosaggio, in epoca di logica quantistica, riguarda principalmente il rapporto tra potere e potenza, riguarda l'intelligence.

All'intelligence si chiede di considerare la relazione come un elemento fondamentale del potere e della potenza, del governo e della governance, e quindi di concentrarsi sulle integrazioni, sulla relazione politica e sociale.

All'intelligence si chiede di risolvere il problema scientifico della relazione fondendo diversi orizzonti conoscitivi. Si chiede d'integrare diverse ma utili competenze: come le scienze matematiche e fisiche, per le statistiche, ad esempio; le scienze biologiche per le analisi; quelle umane per la significazione delle esperienze; quelle sociali per la organizzazione e l'assistenza del servizio.

Se l'intelligence invece agisce sulla base della forma, convinti di rispettare il proprio ruolo, di tutelare la loro professionalità e di proteggere la loro competenza, se l'intelligence non agisce dentro la relazione con l'altro, diventa inefficiente e inefficace nella società contemporanea.

In molti non si rendono minimamente conto che il rifiuto di comunicare, di gestire la relazione comunicativa è un deficit profondissimo per la stessa loro conoscenza. Ormai viviamo, come ho già detto altre volte, nella società del passaggio **dal Know-how al Know-out**. La conoscenza non è più in noi, è nel dominio relazionale in cui siamo immersi, nel campo cognitivo

che ci supera e ci assorbe. Anche le nostre *capabilities* tecniche o specialistiche, addirittura il cervello, è ormai fuori dal corpo, dalla sua stessa fisicità, in un network che è al tempo stesso relazionale e cognitivo; che è cognitivo proprio perché è relazionale. In quel network c'è tutta la nostra intelligenza che, come voleva Piaget, organizza il mondo organizzando se stessa¹⁴⁹. La fusione di orizzonti, come diceva Gadamer¹⁵⁰, cambia notevolmente i percorsi della conoscenza nella società. Ci estendiamo sempre di più dentro concetti metodologici di pluri-problematicità e di multidisciplinarietà. Infatti sempre più ci si avvicina a forme nuove di studio, come la possibilità di iscriversi contemporaneamente a corsi di laurea omogenei tematicamente. Non più imprigionati dentro una cornice di un paradigma incommensurabile kuhniana. Sempre più oggi possiamo integrare i nostri domini relazionali, gli insiemi dei nostri reciproci saperi, connetterci dentro intervalli cognitivi di ordine e dimensione quantistica, che rappresentano habitat di conoscenza più ampi: orizzonti di cognizione e competenza fusi. L'epistemologia moderna c'insegna che un problema scientifico può essere risolto soltanto fondendo diversi orizzonti di conoscenza, per restare sempre in simbiosi con la vita, per realizzare una vera e propria *Lebenswelt*: la scienza della vita.

Questo punto è epistemologicamente centrale nell'interessante transizione del mondo di oggi. Viviamo la quarta dimensione della logica quantistica. La scienza precedente alla nostra, quella che derivava dalla logica computazionale, reclamava una epistemologia del know-how, fatta di saperi individuali specializzati. Naturalmente non intendo dire che le competenze specialistiche non servono più. Le logiche non si escludono. Le dimensioni logiche si assemblano. In un mondo integrato, in cui la conoscenza è data dalla morfologia delle connessioni, in cui la pedagogia, la scienza dell'educazione, la didattica e perfino la docimologia è rappresentata da un mappa connettografica¹⁵¹ di ordine cognitivo, l'epistemologia diventa simbiotica della intera complessità della vita. *Lebenswelt*. L'epistemologia sta sulla vita, dentro la vita, nella vita e con la vita a ri-orientare il posizionamento individuale dell'umano in funzione della sua condizione esistenziale. La relazione comunicativa insegna perché è **epistemologicamente simbiotica** con le esigenze di vita.

Lebenswelt, dunque: la scienza della via.

¹⁴⁹ PIAGET Jean, *Epistemologia genetica*, Laterza, Bari 1970

¹⁵⁰ GADAMER Han Georg, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2001

¹⁵¹ KHANNA Parag, *Connectography*, Fazi Editore, Milano 2016

1.12 L'approfondimento di Ilde Ascani

La mia amica Ilde Ascani ha utilizzato il telefono, in questa epoca di distanziamento sociale, per stimolare in me un approfondimento sui temi che stiamo trattando. Per Lei siamo già in una situazione di rischio democratico perché si è determinata una società platonica, aristocratica, secondo il filone dei migliori al governo dei fenomeni complessi che va dai filosofi di Platone alla teoria delle élite di Pareto, Mosca e Michels.

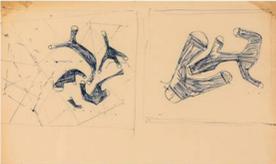
L'aristocrazia di questa nostra epoca è composta dai pochi tecnologi in grado di governare la comunicazione; coloro che possono connettere e interpretare, connettere e programmare, connettere e controllare i flussi di news, informazioni e comunicazioni, che determinano i nostri scenari quotidiani di verità. Si tratta di una nuova aristocrazia politica che detiene le leve, non dell'*epistémè*, ma certamente della *doxa*, che orienta il *sentiment* di popolazioni di utenti/elettori che influenzano le decisioni politiche e il comportamento dei leaders.

La *doxa*, cioè l'opinione, certamente.

L'*epistémè*, cioè la conoscenza, un po' meno. La conoscenza richiede un forte controllo critico, come diceva Popper, che giustifichi rendendole falsificabili, le ipotesi.

L'opinione, invece, è labile, leggera, si costruisce sul nulla, dettata da un posizionamento predefinito – schieramento – serve ad assolvere le scelte fatte anche senza ragione e ragionamento, ma per semplice adesione. E porta con sé una parola vuota, contraddittoria, vacua. Si è cattolici contro il Papa, comunisti e contro i proletarizzati, liberali contro ogni emancipazione, democratici e controllori dei processi di crescita dei figli che, per non essere degenerati, devono diventare emuli della vita dei genitori.

Invece, dice la mia amica Ilde Ascani, la parola nella democrazia ateniese aveva un peso nel bene e nel male. Nel bene perché ha dato la vita a Socrate. Nel male perché quella stessa parola pesante gli ha dato la morte. Non era un fatto puramente formale. La parola pesante e significativa dava vita a interi regimi e condizioni sociali ovunque si esprimesse, nell'Agorà o in teatro, nella Boulé cioè nell'assemblea dei 500 o nei vicoli e nelle strade di Atene dove davvero si svolgeva la scuola. La parola pesante, la comunicazione critica, la conoscenza collettiva e non quella riservata ad una aristocrazia dei migliori (da definire naturalmente) era l'essenza della democrazia.

		Alessandro Ceci www.alessandroceci.eu ale@alessandroceci.eu	Elvio Ceci www.elvioceci.net elvio.ceci@gmail.com
		<hr/>	
	concetti		
linguaggio politica	}	teoria <i>giustificazione scientifica dei fatti</i>	“la politica nasce nell’infra e si afferma come relazione” (Hannah Arend)
		dottrina <i>valutazione dei fatti e ipotesi di trasformazione</i>	la relazione politica produce almeno un atto che genera il fatto nello stesso modo in cui almeno un fatto genera l’atto.
		idee <i>interpretazione costruzione gestaltica dei fatti</i>	
		ideologia <i>espressione patologica e apodittica della legittimità</i>	
		ideale <i>modello culturale di orientamento dell’azione</i>	
		pensiero <i>posizionamento gestaltico dei fatti</i>	
			
		Lucio Fontana – Concetti Spaziali	

Rafforzo il concetto espresso da Ilde con la constatazione che, il peso più importante della parola nella funzione pubblica e politica, è stato proposto in epoca romana da Cicerone. Cicerone è il primo a costruire una epistemologia delle scienze sociali, attorno al concetto, più volte conclamato, della “*eloquenza dei fatti*”. Nonostante i tentativi abbozzati da Aristotele, non c’erano le scienze sociali prima di Cicerone. È proprio Cicerone ad elaborare il nuovo orizzonte epistemologico delle Scienze Sociali. L’orazione ciceroniana, sia all’interno del foro romano, sia nel senato, sia fuori ai comizi pubblici, costruisce la storia, analizza gli eventi e induce a decisioni congruenti. Si tratta di una parola controllata epistemologicamente perché gli oratori a confronto devono essere minimo due, con tesi possibilmente avverse. L’orazione di Cicerone era il confronto fra *gestalt* alternative, visioni, ipotesi, teoria della verità. Cicerone aveva l’illusione di credere (e tutti i democratici con lui) che la orazione che era in grado di affermarsi perché vinceva convincendo, era la più vicina alla realtà; era la verità più in simbiosi con la realtà.

Oggi tutto questo sarebbe saltato perché nella società della comunicazione, come diceva Marshall MC Luhan, “*il medium è il messaggio*”. Dunque, colui che governa il medium governa il messaggio. Pertanto, la piccola aristocrazia degli esperti della comunicazione tecnologica (che non sono più nemmeno soltanto informatici) detiene le leve del potere reale del network globale in cui viviamo. Torna la vecchia idea di Marx che le idee dominanti sono quelle della classe dominante e che la classe dominante è quella di chi detiene i mezzi di produzione. Soltanto che oggi non si producono oggetti, ma informazioni. Anzi, anche le informazioni sono mezzi per la produzione del *sentiment* collettivo.

La definizione è semplicistica, per me.

La domanda che sto proponendo in questi testi è proprio questa: può, l'intelligence, selezionando epistemologicamente le competenze necessarie per favorire una migliore decisione politica dei detentori del potere mantenere le verità in simbiosi con la realtà e costituirsi come funzione di garanzia democratica collettiva?

Io credo di sì, ma bisogna entrare in una nuova dimensione cognitiva.

Necessita una riconcettualizzazione.

Anzi, penso che sia una responsabilità riservata proprio all'intelligence, per la sua capacità di stare dentro ed oltre le cose, all'interno e all'orizzonte dei fenomeni politicamente rilevanti per una società democratica.

<h2 style="color: red; margin: 0;">Simbiosi Eccentrica</h2>	
<p style="text-align: right; margin: 0;">Alessandro Ceci www.alessandroceci.eu ale@alessandroceci.eu</p>	<p style="text-align: right; margin: 0;">Elvio Ceci www.elvioceci.net elvio.ceci@gmail.com</p>
<p style="color: red; margin: 0;"><i>Apocalisse della verità</i></p> <p style="margin: 0;">la probabilità che ha la verità di affermarsi è data dalla sua capacità di incorporare realtà.</p>	<p style="color: red; margin: 0;"><i>Apocalisse della realtà</i></p> <p style="margin: 0;">la probabilità che la realtà di affermarsi è data dalla sua capacità di incorporare possibilità.</p>
 <p style="font-size: small; margin: 0;">... L'approccio critico e la realtà oggettiva, entrano nel nostro mondo solo col linguaggio umano, il primo e il più importante dei prodotti della mente umana. Non solo perché la lingua rende possibile la valutazione critica della nostra forma di conoscenza come oggetti estetici, come se appartenessero a quel mondo estremo che mi consideriamo con gli altri. Puntualmente perché la lingua incorpora verità e la trae fuori in verità. Non solo perché la forma diventa oggetto di critica e permette la valutazione delle asservite; ma perché la forma incorpora i fatti e la trasformano in verità. L'epistemologia è la metodologia che ci permette di incorporare i fatti e realizzare la loro corrispondenza alla struttura grammaticale che vi formano.</p> <p style="font-size: x-small; margin: 0;">Andrea Mantegna</p>	 <p style="font-size: x-small; margin: 0;">Imu e Anos</p>

La mia verità sulla realtà è più complessa.

Credo che l'idea cattolica e marxista di un *deus ex machina* dietro i fenomeni dell'esistenza, e quelli sociali in particolare, sia relativamente giusta. Credo che il deficit sia nel fenomeno non fuori di esso, fedele alla nota affermazione dell'esistenzialismo di Sartre secondo cui il fenomeno è ciò che appare¹⁵², anche se troppo spesso ciò che appare non è ciò che vediamo. In ogni caso fuori non c'è nulla. Tutto è dentro il fenomeno inevitabilmente anche la società della comunicazione. Il potere è interno al fenomeno sociale. Può esserci, nella nostra società, una elite di potere che tenta di manovrare le cose verso esiti precedentemente programmati (senza mai davvero riuscirvi). Ma non c'è un dio o un demone che costruisce una realtà per tutti. Possono essere inventate interamente alcune verità, ma quelle verità diventano realtà soltanto quando tutti le auto-producono. La verità si impone perché è autoreferenziale. Una cosa questa che ha capito prima

¹⁵² SARTRE Jean Paul, *L'Essere e il Nulla*, il Saggiatore, Milano 2008

di tutti e perfettamente la struttura politica della Chiesa Cattolica che ha riscritto interamente l'archetipo collettivo del mondo per fare in modo che ogni mondo di ogni singolo individuo producesse il potere della Chiesa cattolica. Sono appunto i meccanismi autoreferenziali più pericolosi.

Dunque, per me il rischio è dato dai circuiti di autoreferenziali di produzione della verità. Non dalle semplici fake news. Ogni utente che scrive e riscrive le sue opinioni rispetto ad una determinata news è il produttore del *sentiment* collettivo che tenta di imporsi.

Come mai e perché, però, ogni singolo e singolare utente, da solo, autonomamente, comincia a produrre, in modo autoreferenziale, la verità che deve essere imposta e trasposta alla realtà?

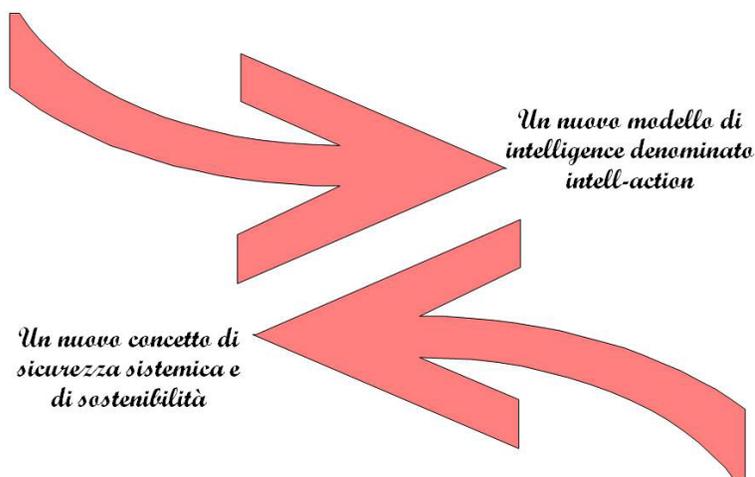
Il fatto è che le false notizie sono catene che si influenzano e si producono reciprocamente.

La cultura dovrebbe servire proprio a questo, a spezzare queste catene, a far morire le *fake news* nella loro stessa vacuità. Qualche stolto tiranno tenta di abrogare, per questo motivo, i centri produzione culturale, come i teatri, le librerie, i cinema e soprattutto le scuole e le università. Ma è stolto quel tiranno perché la cultura è una esigenza biologica di sopravvivenza per il genere umano e se la elimini dalla società, la trasferisci automaticamente nel web. Alla fine, come ci ha insegnato la strategia del "*Tit for Tat*", gli aggressivi produttori seriali di *fake news* muoiono nella inesistenza epistemologica della giustificazione delle loro asserzioni e i comunicatori di significati reali nel medio periodo si affermeranno con costanza e continuità. A livello della conoscenza generale, e a maggior ragione di quella particolare necessaria all'intelligence, spesso si pensa di aver raggiunto un punto di eccellenza soltanto per aver raccolto la maggior parte delle informazioni sotto un comun denominatore. Ma quel comun denominatore non è un *general problem solving*.

L'intelligence della comunicazione deve supportare con contenuti anche alternativi *general problem solving*. L'intelligence deve avere la disponibilità del know how necessario a una decisione appropriata. Il nuovo intelligence deve essere il connettore tra il processo decisionale e le competenze nazionali in un circuito di conoscenza utile al processo decisionale. Dunque, l'intelligence della comunicazione ha una enorme potenzialità: quella di progettare l'azione, non solo per acquisire nuovi dati, ma per interagire con i problemi e le loro possibili soluzioni. Il modello di intelligence della comunicazione non può prescindere da un programma di sostegno all'azione, che potremmo denominare di *advice taker*, cioè la capacità metodologica di utilizzare la logica nella gestione delle informazioni e della comunicazione.

Intelligence per la Sicurezza

si suddivide in



L'acquisizione di nuove conoscenze può avvenire in modo duplice: in modo indiretto, cioè avendo accesso a skills prodotti da altri; oppure in modo diretto, avendo gli altri da cui cogliere degli skills. L'*advice taker*, cioè il programma di sostegno all'azione, utilizza i modelli come risultato di un processo cognitivo già avvenuto e genera una serie di strumenti che, applicati a casi concreti, indirizzano verso le migliori soluzioni attraverso manipolazioni sintetiche. Ma l'*advice taker* funziona a patto che i modelli siano corrispondenti. Resta dunque centrale la definizione dei gradi di corrispondenza, secondo i criteri fin qui individuati; gradi di corrispondenza che vanno valutati all'interno dell'intervallo di sostenibilità, perché anche un modello è una organizzazione, con una sua struttura formale e una sua struttura informale. Anzi, potremmo addirittura sostenere che il grado di corrispondenza di un modello è direttamente proporzionale al grado di coincidenza tra struttura formale e informale: quanto più la formalità sintattica di un codice coincide con la informalità della semantica tanto più il modello è attendibile.

In ogni contesto sociale l'attività (comportamento o azione) di un soggetto (individuo o gruppo) si formalizza in un ruolo. Se questo ruolo corrisponde ai valori applicativi all'interno di procedure del modello, quel soggetto svolge anche una funzione. Se, invece, una volta introdotto il ruolo di quel determinato soggetto all'interno di un definito contesto, il modello trasferisce valori cognitivi all'osservatore. Quando il valore cognitivo viene espresso, rappresentato e discusso, diciamo che l'osservatore o l'analisi

sta ha assolto ad una prestazione.

Che significa?

Qualche giorno fa ho regalato, per il suo compleanno, a mio fratello, che è un valido chirurgo, un libro sulla storia di un mitico medico delle paludi pontine che andava a visitare i suoi pazienti nelle case coloniche e, spesso, nelle capanne in cui si ammalavano. Era l'epoca della bonifica della palude pontina, quando le idrovore mussoliniane prosciugavano quelle acque malferme dalla malaria. Andava in quei luoghi, il medico, per curare e riconosceva i sintomi della malattia nell'habitat da cui emergeva, nella vita dei suoi pazienti, parlando delle loro abitudini, dei comportamenti usuali e quotidiani. Oggi, uno dei deficit epistemologici che determina l'assenza della relazione di cura è che i medici, che salvano la pelle delle persone, si occupano più della malattia che della vita. Questo è un limite molto forte della eccessiva specializzazione. Quella relazione era una vera e propria relazione comunicativa di intelligence.

1.13 Gli ombrelli di Niklas Luhmann (scritto con Liuva Capezzani)



Diceva Niklas Luhmann (1998), la minaccia che piova diventa un rischio per me se non porto l'ombrello. La pandemia è una pioggia incontrollabile e irrefrenabile. Spetta all'intelligence costruire gli ombrelli.

Questi ombrelli, però, possono essere costruiti soltanto da un'intelligence che superi la dimensione militare e militante. Gli ombrelli possono essere costruiti da un'intelligence, diciamo così, socializzato, cioè in grado di gestire i "glocal event", eventi globali e locali che riguardano la libertà e la sicurezza della vita quotidiana di ciascuno di noi. Un'intelligence che agisce,

all'esterno tramite le scienze sociali (l'intelligence) e all'interno tramite la psicologia; se questa distinzione vale ancora.

A - dimensionamento della pandemia: motivazioni senza movente

Gli americani denominavano un evento "*unprecedented*", senza precedenti, come un **Major Event**: cioè "*un evento incancellabile nell'archivio comune del calendario universale*", un evento che fa epoca, che modifica l'ordine logico delle situazioni reali, che determina un vero e proprio cambiamento di scala. L' 11 settembre, per questo motivo, è ormai "*una citazione*", nel senso che è uno di questi Major Event.

Un **Major Event** è un particolare fenomeno. Si tratta di quei fenomeni i cui impatti sul sistema sociale di riferimento determinano una alterazione definitiva, una curvatura dello spazio comunicativo e relazionale. Il dominio del Major Event diventa talmente concavo da attrarre la maggior parte della energia dell'habitat sociale di riferimento, una attrazione così forte da destabilizzare l'intervallo di sostenibilità innalzando o abbassando eccessivamente l'entropia, fino a produrre crisi implosive o esplosive di diversificato fragore. O no: nel senso che i meccanismi di tenuta sono talmente saldi da sostenere gli impatti e mantenere l'entropia dentro l'intervallo di sostenibilità dell'habitat di riferimento. È ad esempio il caso dell'Occidente, che ha meccanismi di elaborazione del lutto mediatici molto rapidi e, al tempo stesso, frequenti e ricorsivi; tanto che alla fine, qualsiasi attacco all'Occidente lo rinvigorisce e lo espande. Major Event è il crollo delle Twin Towers ma non le bombe nei mercati arabi. Si piange l'Occidente, che detiene i meccanismi della comunicazione globale, e non si rimpiange nient'altro.

Per evitare questo equivoco scientifico ed etico, abbiamo preferito distinguere tra **local**, **global** e **glocal event**; perché non è detto che fenomeni eclatanti siano tuttavia evidenti e sempre comunque destabilizzanti. Anzi molto spesso accade perfettamente il contrario, come il caso dei "*portatori sani*" del Covid 19 che non sono evidenti, non sono destabilizzanti intanto sulla organizzazione sanitaria, ma sono decisamente eclatanti per l'effetto moltiplicatore esponenziale che hanno nella diffusione del virus. Fenomeni meno eclatanti, anche perché non percepiti, producono impatti latenti molto meno sostenibili di fenomeni più clamorosi.

Il termine **glocale**, come punto di integrazione dei due estremi di un intervallo connettografico (da un lato il locale e al suo opposto il globale), individua un nuovo modo di fare e concepire l'Intelligence, frutto della società della comunicazione. Infatti, con il passaggio dalla società dell'informazione a quella della comunicazione, non è più possibile considerare soltanto

gli estremi cognitivi dell'intelligence globale o locale. Sia il globale che il locale sono eccezioni e vanno ricondotti al loro stato di eccezionalità. La frequenza, nella società della comunicazione, è sempre quella che riguarda eventi globali. E nelle scienze sociali ciò che conta non è l'eccezione o, come avrebbe detto Kuhn¹⁵³, l'anomalia. Ciò che conta è la frequenza e la ricorrenza. Queste due dimensioni estreme, totalmente globali e totalmente locali, devono necessariamente fondersi, o meglio, integrarsi. Sono due facce della stessa medaglia. Due declinazioni dello stesso problema della sicurezza. Non vi può essere sicurezza a livello internazionale, senza partire dalla dimensione locale e, viceversa, la sicurezza a livello territoriale deve, sempre, essere inquadrata all'interno di una strategia globale. *Pandemia docet.*

La società della comunicazione, globale, aperta e sempre più interconnessa si fonda sull'elevata mobilità, anche a livello virtuale, di dati, informazioni, cose e persone e sulla connettività dei network. La realtà virtuale, la rete, ha distrutto le tradizionali dimensioni del tempo e dello spazio e ha eliminato, di fatto, la distanza fisica tra le varie parti del mondo. Ogni nodo della rete, del network, inteso come habitat sociale, può essere collocato in un "qualunque ovunque", proprio perché ogni ovunque è facilmente raggiungibile in qualunque momento, tramite connessioni e interconnessioni. Pertanto, un evento che accade in una determinata località del globo, produce i suoi effetti a livello mondiale, divenendo così anche un fenomeno globale. La dimensione globale dell'Intelligence è quella che stiamo vivendo sulla nostra pelle

Lo dimostra il concetto stesso di pandemia.

Una pandemia è per definizione globale.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), una pandemia "è la diffusione mondiale di una nuova malattia"¹⁵⁴, per la quale le persone non hanno immunità e che soddisfa tre criteri: si diffonda tra persone; provochi morti; si espanda quasi simultaneamente in tutto il mondo.

A differenza dell'epidemia la pandemia "si verifica in tutto il mondo o su un'area molto ampia, attraversando i confini internazionali e di solito colpendo un gran numero di persone"¹⁵⁵. La definizione di pandemia, come precisa l'epidemiologo Heath Kelly, non "implica nulla sull'immunità della popolazione, la virologia o la gravità della malattia [...] Una vera pandemia di influenza si

¹⁵³ KUHN Thomas, *La struttura della rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1979

¹⁵⁴ WHO | The classical definition of a pandemic is not elusive, su WHO. URL consultato il 7 aprile 2020. FROMM Erich, *Avere o essere*, Mondadori, Milano 2001

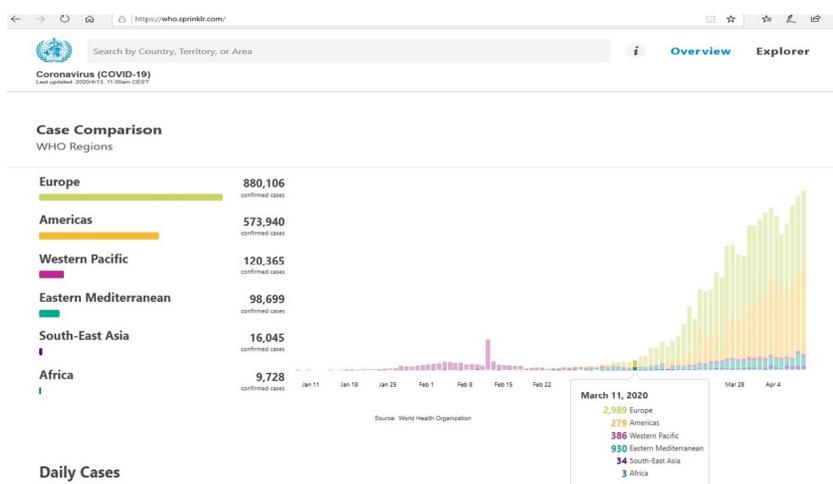
¹⁵⁵ https://ilmanifesto.it/covid-19-non-torniamo-alla-normalita-la-normalita-e-il-problema/?fbclid=IwAR1TjC1Z2mejD-zMJxpTyJIVhbcMwbaeLyO_QcZe8kgJO_RzxrP-QssX8Aqc

verifica quando la trasmissione quasi simultanea avviene in tutto il mondo”¹⁵⁶.

Tuttavia una pandemia è al tempo stesso locale.

Si diffonde in base agli usi e ai costumi dei luoghi, negli spazi affollati, nelle occasioni del calendario nazionale. Inoltre, ogni Paese reagisce mettendo in atto dei piani pandemici necessari per gestire l'organizzazione di ospedali e terapie; cerca con la sua legislazione democratica o totalitaria di contrastare un virus ad alta trasmissibilità, con indici di mortalità variabili in funzione della propria capacità di risposta, in funzione della rapidità o meno di saturazione dei posti letto in ospedale per le terapie.

Dunque la pandemia è sempre un evento glocale: una dimensione globale con impatti locali. E quando muoiono le persone, non muore un numero indefinito e indefinibile di individui: muore il parente, l'amico, il figlio, la madre il padre, l'amante, l'amore. La pandemia globale produce un dolore estremo di estrema prossimità.



A marzo 2020 l'OMS ha dichiarato lo stato di Pandemia per il COVID-19. *“Il pericolo principale è pensare al Coronavirus come un fenomeno isolato, senza storia, senza contesto sociale, economico o culturale. Non c'è normalità alla quale ritornare quando quello che abbiamo reso normale ieri ci ha condotto a quel che oggi abbiamo. Il problema che affrontiamo non è solo il capitalismo in sé, ma anche il capitalismo in me”*¹⁵⁷.

La glocalità è stata la matrice fondamentale di questa influenza, in modo

¹⁵⁶ <https://www.forbes.com/sites/iesse/2020/04/14/six-takeaways-for-policymakers-from-italys-response-to-covid-19/#4d5b766843b8>

¹⁵⁷ ANGEL Luis Lara, su “El Diario” tradotto da SULLO Pierluigi ne “Il Manifesto”, del 11 aprile 2020

talmente drammatico e veloce, spostandosi rapidamente da un continente all'altro (globale) a bordo degli aerei, delle navi, dei bus, dei treni (locale), facendo credere che tra le possibili cause dell'origine del virus ci potesse essere la nuova ipotesi sempre identica di ordine dietrologico: il complotto, l'interesse, la manovra legata alla produzione della costruzione in laboratorio del virus per finalità economiche o politiche.

B – motivazioni senza movente

Sono tutte motivazioni senza movente.

Angel Luis Lara cita una serie di fonti che escluderebbero l'ipotesi del complotto e sostengono invece come il COVID-19 sarebbe l'effetto dell'incremento dell'allevamento animale industriale. Nel 2016 nella regione di Guangdong, dove tredici anni prima si era scatenata l'epidemia di polmonite atipica conosciuta come SARS, e dove a Gennaio 2020 si è registrato uno dei focolai più attivi in Cina per il COVID-19, un nuovo coronavirus uccise 24 mila suini neonati fino al maggio del 2017, provocando la Sindrome della Diarrea Acuta Suina (SADS-CoV).

Nel 2017 la rivista scientifica americana “*Virus Evolution*” pubblicava a nome di scienziati e virologi uno studio in cui si indicavano i pipistrelli come la maggiore riserva animale di coronavirus del mondo. Poco dopo su “*Nature*” si davano evidenze di come la crescita dei macro-allevamenti di bestiame avesse alterato le nicchie vitali dei pipistrelli, incrementato le possibilità di contatto tra la fauna selvatica e il bestiame e fatto esplodere il rischio di trasmissione di malattie originate da animali selvatici per l'alterazione dei loro habitat a causa della deforestazione. Un'ipotesi che attribuisce alla globalizzazione non solo la trasmissibilità dei virus ma anche la loro origine e che proietterebbe soluzioni sull'analisi dei percorsi geopolitici, o come meglio direbbe Khanna¹⁵⁸, della geografia funzionale, che girano intorno alla globalizzazione.

Qualora queste motivazioni (ed altre più fantasiose) fossero vere, quale sarebbe il movente?

Quella della cosiddetta guerra batteriologica che trasforma in laboratorio i virus in armi letali e di distruzione di massa?

Proprio la dimensione della diffusione incontrollata di massa rende questa ricorrente dietrologia assolutamente non convincente. Una guerra si vince con un esercito ed un popolo. Nessuno ha ancora mai pensato di combattere una guerra per distruggere il suo esercito e il suo popolo. Un virus diffuso come arma, come evidente anche nel COVID 19, specie se – come in questo caso – incontrollato, distruggerebbe anche colui che lo emette.

¹⁵⁸ KHANNA Parag, *Connectography*, Fazi Editore, Roma 2016

E, a meno che gli attentatori biologici non siano vocati al proprio martirio, è improbabile che qualcuno abbia coscientemente e razionalmente diffuso un virus che uccide anche se stesso. Chi lo ha emesso dovrebbe almeno avere il vaccino per salvarsi. Non solo lui, ma anche i suoi adepti.

Nemmeno sul piano della innovazione la guerra batteriologica è convincente. Da sempre i nemici circondati e coloro che circondavano lanciavano reciprocamente i cadaveri dei morti in battaglia nel campo avverso, nella speranza che una pandemia di peste indebolisse lo schieramento avversato. Fino a che, anche qui, non ci si è resi conto che la pandemia del nemico non si fermava dentro o fuori le mura, ma che le travalicava anzi con la massima facilità e investiva tutti.

Non c'è movente.

E in criminologia, se manca il movente, manca il colpevole.

Tutti possono avere, infatti, la motivazione di compiere un assassinio. Il colpevole, però, deve essere cercato solo tra coloro che hanno un movente, cioè una precisa motivazione ad agire direttamente.

C - l'intelligence globale nella società della comunicazione

La società della comunicazione ci impone il superamento della tradizionale distinzione tra *Intelligence globale*, riguardante, cioè, tutto lo spazio mondiale e *Intelligence locale*, che ha, invece, a che fare con il territorio, con la città. Ogni relazione, e quindi anche la relazione d'Intelligence, deve, inevitabilmente, essere *globale* (locale e globale al tempo stesso).

Nella nostra epoca storica, fondata sulla comunicazione, ogni organizzazione, ogni habitat sociale è un network, cioè una rete. Quest'ultima non è solo virtuale, a cui siamo ormai abituati a pensare, ma è una rete sociale, la struttura entro cui vivono, oggi, gli uomini.

Ogni rete è composta da poli e connessioni.

Nei network moderni ogni polo riassume l'intera rete, ogni provincia, città, territorio locale, cioè, è la rappresentazione della dimensione globale, per cui è possibile agire a livello internazionale partendo dai singoli poli, dalle realtà locali, in quanto, per effetto stesso della globalizzazione, ogni fenomeno locale si ripercuote e produce conseguenze a livello mondiale.

La rete può assumere diversi connotati morfologici, anche qui all'interno di un intervallo compreso tra i due estremi del **network interamente segregato**, ovvero un network con un centro direzionale che controlla tutte le sue connessioni, o, all'altro polo, un **network interamente integrato**, cioè, totalmente privo di un centro, dove ogni nodo gestisce autonomamente le proprie connessioni.

La rete è lo spazio in cui dimensione locale e globale si incontrano e si inclu-

dono a vicenda. Glocale vuol dire rendere conto delle evidenze di un determinato territorio valutate alla luce di problematiche globali. In termini di Intelligence ciò si traduce nel predisporre azioni di contrasto locali, affidate ad esempio alla polizia municipale, riguardanti il controllo del territorio e la gestione di problematiche locali, ma sempre nell'ottica di una strategia più ampia e condivisa, elaborata a livello europeo o globale.

La società della comunicazione presuppone una struttura di Intelligence che sia un network, cioè una rete, un insieme di connessioni: glocale.



Università degli Studi di Napoli Federico II
 Centro Interdipartimentale di ricerca Laboratorio
 di Urbanistica e di Pianificazione Territoriale
 "Raffaello d'Ambrasio" (L.U.P.T.)

17/04/2020

Tipologia dei network

	Network Segregato	Network Tipizzato	Network Integrato
Azione Locale	Ogni polo applica al territorio gli ordini emessi dal centro, ma che possono essere differenziate in funzione della tipologia locale	Network definito in termini morfologici in funzione delle tipicità locali	Le decisioni autonome del polo si comettono con altre decisioni autonome di altri poli
Azione Globale	Tutti i territori sono conformati ad ordini comuni identici, che non possono e non devono essere differenziate	Network definito in termini morfologici in funzione dei vincoli globali	Tutti i poli decidono di aderire ad un progetto e ad un programma comune di rete
Azione Glocale	Ogni polo adatta alle proprie esigenze territoriali gli indirizzi vincolanti del Centro Decisionale	Network definiti in termini morfologici in funzione della connessione tra le tipicità locali in un trend globale.	Le linee guida di un progetto e di un programma comune vengono applicate al territorio in funzione della propria adattabilità

Si deve pensare ad una strategia globale, europea, secondo cui all'Intelligence di ogni Stato spetta la gestione, il controllo e la garanzia della sicurezza su un determinato territorio locale, ma in una dimensione di cooperazione e partnership glocale con i Servizi degli altri Paesi.

Paradossalmente il Covid 19 potrebbe essere la drammatica occasione per riorganizzare le Piattaforme Continentali di Nazionalità¹⁵⁹ ripartendole, idealmente, in aree di influenza controllate dai singoli Stati (ad esempio all'Italia, insieme con Grecia e Spagna, dovrebbe essere affidato il controllo sul Mediterraneo) ma in collaborazione fra di loro e nell'ambito di un sistema di controllo integrato a livello europeo (visto che a livello internazionale è impossibile).

È necessario, indispensabile per arginare la pandemia, un dialogo tra i Servizi di Intelligence dei vari Stati e, quindi, una riorganizzazione a livello europeo. Gli Stati devono scambiarsi risorse, informazioni e dati, utili per la gestione coordinata dei propri domini territoriali.

Glocale: una strategia europea o globale insieme ad una gestione, o azione, territoriale, locale.

¹⁵⁹ CALVI M., CECI A., CECI E., *Stateless, piattaforme continentali di nazionalità, nuovi scenari globali della geopolitica*, Ibiskos, Empoli 2016

L'intelligence globale deve tutelare gli interessi strategici della intera Piattaforma Continentale di Nazionalità.

A livello locale, invece, la gestione del territorio, all'interno del singolo Stato può essere affidata alle forze di polizia locali. Opportunamente riqualificate. Queste ultime, infatti, hanno maggiore familiarità con il territorio urbano, con la rete stradale, con le possibili infrastrutture critiche e, quindi, sono i soggetti più adatti a svolgere un'attività di Intelligence locale che deve, però, coordinarsi con quella nazionale e, ovviamente, con piani strategici e di controllo europei.

Anche il dialogo tra Intelligence e polizia locale può essere rafforzato ed è necessario, a questo scopo, la creazione di organi *ad hoc* che possano fungere da ponte, cioè produrre, gestire e controllare connessioni tra le diverse strutture. Inoltre, gli agenti di polizia municipale possono essere adeguatamente preparati per interfacciarsi con le nuove minacce asimmetriche e a utilizzare strumenti tecnologici utili al controllo del territorio locale e alle connessioni globali con il processo in corso.

È preferibile che la nuova struttura di Intelligence globale sia segregata, ovvero, che abbia al centro un nucleo decisionale forte, composto da esperti nella decodificazione di informazioni e metodologia di analisi, in grado di interloquire con i contenuti implementati da professionalità specializzate diffuse. In questo modo è possibile ottenere con particolare efficacia un valore sintattico (analisti di intelligence) sia un valore semantico (competenze professionali) delle informazioni da inviare, successivamente, al decisore politico. Gli analisti devono possedere competenze funzionali, devono, cioè, essere dotati di professionalità qualificate e specializzate su una metodologia di decodificazione, una epistemologia simbiotica che sappia congiungere le verità con la realtà dei fatti. Saranno gli specialisti reclutati a fornire le conoscenze funzionali ai problemi che i Servizi di Intelligence sono chiamati a risolvere.

Possiamo dunque distinguere tra **competenze epistemologiche** che possano riguardare ogni settore considerato strategico per la sicurezza di ogni Piattaforma Continentale di Nazionalità, garantite dagli analisti di intelligence e **competenze logiche** o disciplinari per il controllo e la integrazione dei contenuti necessari alle esigenze, dal settore economico-finanziario, a quello energetico, dal patrimonio culturale al settore della *cyber security*; competenze che possono essere ricercate e assicurate nella comunità scientifica.

Alla fine l'intelligence sarà continuamente fornito di *know how* di logica e di epistemologia integrate che permettano di elaborare, analizzare ed interpretare le informazioni acquisite e decodificarle affinché diventino comprensibili e possano essere messe a disposizione del decisore politico.

Senza un'Intelligence globale, senza una riorganizzazione della struttura e del suo funzionamento, in assenza di un coordinamento fra i Servizi dei vari Paesi della medesima Piattaforma Continentale di Nazionalità (ma, anche al loro interno), senza una collaborazione con le polizie locali, l'Intelligence si troverà sempre impreparato di fronte alle nuove minacce asimmetriche che minano la stabilità e la sicurezza. Queste ultime continuano ad evolvere e a diventare sempre più pervasive ed imprevedibili. Solo un rinnovamento del modo di fare e di essere Intelligence potrà permetterci di non restare indietro.

Purtroppo però le tradizionali strutture non reggono alla pressione delle modernizzazioni sociali per due ragioni fondamentali e fundamentalmente collegate.

1. La prima ragione, dal nostro punto di vista, più importante anche se meno concretamente riconducibile alla produzione di una norma giuridica, è l'avvento della società della comunicazione che modifica la natura del potere e quindi la struttura delle organizzazioni di intelligence che al potere sono necessariamente legate. Questa transizione consiste nella sostituzione del rapporto di rappresentanza tra eletto ed elettore con la relazione responsiva tra un comunicatore (input) e il suo audience (output). Nel vecchio testo "*Intelligence e Democrazia*"¹⁶⁰ le varie forme di intervento dell'intelligence per il controllo e la gestione della relazione responsiva sono state descritte. Da queste nascono nuove relazioni di intelligence ancora non totalmente comprese e ancora non analizzate a partire dagli effetti mediatici che producono oltre che dai loro impatti cognitivi.
2. La seconda ragione, maggiormente incisiva dal punto di vista di una riforma dell'intelligence italiano, parte dalla scoperta di David Steele secondo cui l'80% delle informazioni derivano da fonti aperte e nel 20% rimanente che invece derivano da fonti chiuse, non ci sono nemmeno le informazioni strategicamente più rilevanti. Il surplus informativo a cui siamo soggetti richiede una specifica competenza alla selezione e alla interpretazioni delle notizie denotative ed in quelle connotative, scorporandole da quelle semplicemente evocative che pure in questa fase storica sono decisamente rilevanti.

Per la prima e la seconda ragione dovute alla modernizzazione sociale, un apparato di intelligence non basta.

Occorre una funzione di intelligence in condizione di realizzare una comunità di intelligence nazionale, composta di operativi, analisti e consulenti.

¹⁶⁰ CECI Alessandro, *Intelligence e democrazia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006

Non il coinvolgimento, come spesso si enfatizza, di tutti i cittadini, quindi, entità vaga e non individuabile; ma una rete cognitiva nazionale con uno scheletro interno alla struttura istituzionale di riferimento (unitaria o binaria è indifferente) e tanti poli specialistici definibili per competenze.

È opportuno che gli operativi restino, come oggi, selezionati all'interno delle strutture militari e poliziesche dello Stato, perché occorrono uomini di provata affidabilità tecnica e psicologica.

Gli analisti interni alla struttura di intelligence dovrebbero avere una specifica competenza relativa alla metodologia di decodificazione dei fenomeni complessi e nella destrutturazione interpretativa delle informazioni. Infine, e maggiormente, è indispensabile costruire una rete cognitiva di esperti nazionali sulle più svariate materie in grado di interagire, per propri ambiti di competenza, con gli analisti interni e con la loro metodologia, e che possano essere interpellati, di volta in volta, in relazione alle emergenze nazionali ed internazionali. È auspicabile che i poli specialistici di questa rete siano principalmente individuati per la loro competenza ovunque questa professionalità venga esercitata.

Effettivamente, tuttavia, può essere valida l'obiezione principale a questa ipotesi, che riguarda la segretezza delle informazioni e la preoccupazione della eccessiva diffusione degli interlocutori che può produrre una altrettanto eccessiva, incontrollata e incontrollabile divulgazione. Questi rischi possono essere superati da 3 momenti metodologici:

1. la nuova competenza dell'intelligence deve consistere nell'individuazione delle informazioni strategiche nell'universo delle fonti aperte e nella capacità di decostruzione interpretativa, *capability* uniche, non troppo frequenti e difficilmente replicabili;
2. la parcellazione delle competenze sul territorio italiano non permette agli esperti di controllare interamente il fenomeno analizzato e la formazione di una comunità di intelligence dovrebbe sviluppare anche un'etica delle responsabilità nei confronti dello Stato;
3. la competenza degli analisti interni nella gestione degli strumenti metodologici permette di interagire con gli esperti controllando il loro processo di acquisizioni delle informazioni sensibili. D'altra parte la selezione degli esperti (con una specifica loro formazione di intelligence) permette di interagire con la metodologia interpretativa interna.

D – la minaccia che piova

Il Covid-19 è la seconda pandemia globale del secolo dopo quella dell'influenza A/H1N1 del 2009.

Sono la stessa cosa?

Innanzitutto si può riflettere e dubitare che la pandemia in sé costituisca una innovazione nel corso della storia dell'umanità e nel corso della cronaca presente. Pandemie, sia come infezione e infestazione dell'aggregazione sociale ci sono sempre state. Non bisogna necessariamente ricorrere a Manzoni, al ruolo degli untori, o, in modo più sofisticato, a Foucault che fa risalire la nascita degli ospedali dai lazzaretti, come luogo di esclusione e di emarginazione dei malati. D'altronde la pratica di bruciare i cadaveri, si è imposta negli usi e nelle consuetudini di diverse nazioni, proprio per evitare la diffusione di diversi virus killer e possibili pandemie.

Le pandemie non sono uguali in termini quantitativi.

Nonostante le (ancora poche) informazioni certe su questo Coronavirus, l'OMS lo ha subito indicato ad alto indice di trasmissibilità, secondo cui il cosiddetto indice RO ("Erre con zero") dell'infezione, ovvero il numero di riproduzione di base, sembra essere maggiore di quello dell'A/H1N1.

Le pandemie non lo sono nemmeno in termini qualitativi.

Rispetto alla tipologia della pandemia possiamo riscontrare due connotazioni inequivocabili:

una di carattere geografico sociale ed una di carattere psicologico.

D.1 - Il primo elemento innovativo della pandemia COVID 19, sembra semplice ed ovvio, ma non lo è affatto. In epoca di globalizzazione quella del corona virus è la prima pandemia globale che viaggia sulle connessioni, piuttosto che sui territori. Purtroppo però la risposta che viene istintivamente proposta è di carattere territoriale. Si individuano zone rosse, si chiudono i confini della nazione, si svuotano le città. Si prende tempo.

L'obiezione più evidente è che il divieto ad incontrarsi, l'obbligo a non uscire di casa per non trasmettere il virus è proprio un modo di tentare di bloccare la pandemia interrompendo le connessioni. No. S'interrompono le relazioni. Le connessioni nella società della comunicazione e dei network non possono essere interrotte. Possono essere modificate, anche governate, ma non possono essere eliminate.

Ora, per l'intelligence moderno la differenza tra relazioni e connessioni è una differenza fondamentale. Quando il mondo era fatto essenzialmente di relazioni, l'intelligence aveva bisogno di spie per conoscere il potere di influenza che, in una organizzazione, ciascuno aveva rispetto ad un altro. La conoscenza delle relazioni strategiche era perfettamente funzionale alla conoscenza del processo decisionale. Di più: sulla base della conoscenza delle relazioni strategiche si poteva indurre il decisore verso una scelta predeterminata. Inoltre le relazioni possono essere interrotte per bloccare un processo, per cambiare il trend di un evento indesiderato, mi-

naccioso, pericoloso per i gruppi di potere o per lo Stato. In un mondo di relazioni se elimino colui che le detiene in modo organico, ho determinato un esito irreversibile di un progetto politico. Le relazioni interrotte non si ricostruiscono mai più nello stesso modo di prima. Infine, è evidente che le relazioni sono per definizione locali, si svolgono in determinate condizioni di spazio e di tempo, si riferiscono a quei soggetti che si sono incontrati in quel posto, quel giorno. Bisogna andarle a vedere, a sentire per capire la reale natura e il ruolo di ciascuno dei protagonisti. Già per distinguere i protagonisti dai non protagonisti e, successivamente, i protagonisti diretti da quelli indiretti e i non protagonisti mediati da quelli indifferenti, occorre una precisa competenza metodologica. Serve un intelligence operativo, fatto di militari e militanti, in grado di riportare più fedelmente possibile ciò che è stato visto ed udito. E bisogna addestrarli al controllo delle relazioni.

Le connessioni invece vanno interpretate. Non è detto che coincidano automaticamente con le relazioni. Ad esempio, conoscere la relazione di un terrorista islamico (anche in base alla concezione che quel fondamentalista del terrore ha della donna) con la propria moglie è decisamente influente se non addirittura inutile. È molto più rilevante conoscere le sue connessioni, sia in termini organizzativi che familiari. Piuttosto di sapere che cosa indossa la moglie e come il marito si rivolge a Lei, è più importante sapere se quel matrimonio rientra in uno schema di alleanze politiche o se piuttosto quel terrorista ha avuto la libertà e il rischio di decidere in solitudine e di trovare un ruolo nell'organizzazione politica di riferimento senza appoggi vincolanti. Se non si concepisce un criterio logico di decodificazione, le connessioni non si possono interpretare.

Le connessioni sono globali, non possono essere circoscritte in uno spazio e vanno ponderate su un arco di tempo molto diverso per ciascuno dei protagonisti. Per un palestinese 72 anni possono essere relativamente pochi rispetto ai ritmi della propria storia; per un israeliano è tutto il ciclo di vita del suo Stato, costituitosi appunto il 14 maggio del 1948. Lo shock di un attentato terroristico eclatante, vista la capacità di elaborazione del lutto della società della comunicazione e la inflazione rapida delle news dei mass media, può durare diversamente in occidente, costruito essenzialmente sulle connessioni, rispetto a quanto possa durare in un mondo costruito essenzialmente sulle relazioni come il mondo arabo. Le connessioni non possono essere circoscritte né delimitate.

Le connessioni non sono nemmeno eliminabili. Se uccido il capo di una organizzazione terroristica, elimino le sue relazioni ma non elimino le connessioni della organizzazione. Anzi, spesso le rafforzo, come il caso dell'arresto del capo mafia Provenzano, che ha rinforzato l'organizzazione

criminale “*Cosa Nostra*” evitando una guerra di mafia per la successione. Le connessioni non si eliminano facilmente. Al limite, mutano, in un mondo di network cambiano forma, assumono, come si dice, una diversa morfologia. Infine le connessioni non si possono conteggiare, si possono ponderare; perché le connessioni pesano, alcune più di altre, e rendono “*concavo lo spazio immateriale della società contemporanea*”¹⁶¹. Una attività di intelligence che sappia analizzare lo spostamento dello spazio determinato da questo peso ponderato delle connessioni, può tracciare una *mappa connettografica*¹⁶² di un definito evento, come ad esempio la pandemia, in modo da poter intervenire laddove il peso delle connessioni è maggiore. Occorre allora un intelligence fatto più di analisti che di militi (militari e militanti).

Il virus “*covid 19*”, sul metallo, dura 3 giorni. Se trasporto le mascherine in una cassa di metallo non sterilizzata in aereo da Milano a Napoli, trasporto anche il virus, che si diffonde per connessioni e non solo per relazioni (come era ad esempio l’HIV). Per questo motivo interrompere le relazioni, per una pandemia che si diffonde per connessioni, è soltanto un modo per allungare i tempi affinché si trovi una cura o un vaccino. Non è certo una soluzione, che invece richiederebbe una nuova interpretazione delle connessioni con cui abbiamo costruito i network che sorreggono la nostra vita. Certo le relazioni sono sempre importanti, ma hanno una funzione e una dimensione diversa dalle connessioni. La pandemia da “*Covid 19*”, come le informazioni, nella società della comunicazione viaggia anche sulle connessioni ma soprattutto sulle connessioni manifesta i suoi principali effetti. Si veda ad esempio la trasformazione del lavoro dello psicologo: da sempre fondato essenzialmente sulla costruzione di una relazione terapeutica, che all’interno di un setting territorialmente definito predispone connessioni temporalmente, simbolicamente ed oggettivamente estese, è convertito ai tempi del Covid-19 in “*smart working*” online, ovvero in una connessione che virtualmente riproduce una relazione, piuttosto che, all’inverso, generare una relazione che produca una connessione.

Per connessioni si trasmette di tutto. L’infezione passa dal fisico alla psiche. Ed un altro modo per ucciderti, isolandoti, emarginandoti, costringendoti a fare i conti con te stesso, solo, senza un nemico, o con un nemico che non vedi perché è un tarlo che ha infettato il tuo corpo e la tua mente. Questo è il dramma patetico delle connessioni: ti infetta anche chi non conosci, chi non vorresti e devi accettare. Non lo possiamo evitare. Una paura che trascini nel tempo, atavica, una paura ancestrale che rinasce di fronte alla bestia che ti corrode, ti sbrana e ti smarrisce. Il virus nella tua psiche è superiore al pericolo della febbre o della tosse secca. È un virus che ti denuda

¹⁶¹ CECI A., cit. 2006

¹⁶² KHANNA P., cit. 2016

denuda, ti lascia senza difese reali, con strumenti anestetici simbolici che attestano di più l'impossibilità di combattere il male fuori e dentro di noi.

D.2 - E quindi veniamo al secondo aspetto innovativo, che è proprio di carattere psicologico.

Un mondo fatto di più di connessioni che relazioni esaspera o genera diverse nuove patologie. Una di quelle emblematiche si esprime nelle condotte di ritiro sociale, come l'isolamento degli Hikikomori, che rifiutano ogni forma di relazione ma continuano ad avere connessioni tecnologiche e mediatiche. Non è un caso che questa patologia si espanda notevolmente nelle società ad alta dimensione tecnologica, cioè laddove si verifica una scissione tra connessione e relazione che produce un vero e proprio vuoto sociale. In epoca di pandemia siamo tutti Hikikomori. Tutti possiamo sperimentare quale è il limite e la possibilità, la debolezza e la forza di essere ritirati sociali. Tramite gli strumenti manteniamo le connessioni, ma perdiamo moltissime relazioni. Le perdiamo perché le selezioniamo o le dimentichiamo? E dimenticarle è un modo per selezionarle? Inoltre, l'esorbitanza delle connessioni rispetto alle relazioni è un deficit psicologico per l'uomo moderno?

Ivan Illich¹⁶³ affermava che la società è conviviale quando lo strumento non supera l'umano. In questa epoca di ritiro sociale collettivo dovuto a pandemia, lo strumento ha certamente superato l'umano. Rispondiamo al telefono quando vogliamo, accendiamo gli schermi quando non ci disturbano; ma tutto questo ritirarsi non solo non aiuta a riflettere e comprendersi ma anche a proteggerci. *Se l'isolamento e il distanziamento sociale* da una parte offrono una misura di difesa dal virus per la vita, dall'altra alla vita sottraggono le più connaturate forme di sintonizzazione psicobiologica della vicinanza. Da sempre gli storici dell'evoluzione della specie, luminari della ricerca psicobiologica, da Darwin a Bowlby, da Tronik a Wilson, da Liotti a Porges, hanno fondato le loro ipotesi sull'altro meccanismo di difesa della vita e della sua salute, cioè propriamente *l'ingaggio sociale*.

I due meccanismi di difesa della vita, il distanziamento e l'ingaggio sociale, entrano in conflitto perché ugualmente attivi, uno per necessità contingente, l'altro per istinto innato. Tutti sentiamo quanto sia innaturale restare in quarantena e privi dell'espansione delle nostre relazioni.

D'altra parte la pandemia sta mettendo in evidenza un altro tipo di conflitto interno che riguarda il solo meccanismo di ingaggio sociale. Chi vuole o può uscire dalla quarantena imposta in questi giorni è indiscriminatamente perseguito come untore, come trasgressore irresponsabile. Chi fortuitamente si incontra lungo la strada che porta al più vicino supermercato,

¹⁶³ ILLICH Ivan, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1973

come concesso dal DCPM del 22 Marzo 2020 per condizione di necessità, in fondo viene guardato con sospetto.

L'incontro e la vicinanza sono contemporaneamente sistema di difesa e di minaccia, condizione di desiderio e di rifiuto, di libertà e di controllo, di legittimazione e di persecuzione, di diritto e di pena. Oltre la perdita di una stabile e pertinente percezione dell'identità individuale e dell'appartenenza collettiva, questa anche sulla base di un comune condiviso e invisibile fattore di rischio, il rischio è che al ritiro ci si abitui per rinuncia, per astensione, per senso di scarsa autoefficacia percepita nei confronti di un problema globale dove nessuna relazione singolarmente nella sua unità minimale può intervenire. Le risposte di vicinanza e di lontananza sono entrambe necessarie al consolidamento del sé e del noi. La loro disorganizzazione è una reale minaccia alla stabilità della persona.

In questi casi la pandemia viene sentita come una sconfitta dell'umanità e il ritiro sociale diventa autoreferenziale: più mi ritiro, più desidero ritirarmi e questo ulteriore ritirarmi mi conduce al definitivo adattamento all'isolamento. È il deficit psicologico dell'era moderna che la pandemia mette chiaramente in evidenza: stare nell'impotenza come in una zona di comfort. Non si combatte più. È più facile e comodo cedere senza concedere. Si rinuncia alla relazione, all'impegno, alla responsabilità, all'amicizia, al sesso, al cibo, ma anche ad un sorriso e quindi alla vita con l'illusione di preservarsi da un'infezione con cui invece, stante le informazioni attuali, saremo destinati a convivere. Quindi, se lo strumento ci supera, e se le connessioni finiscono per sostituirsi alle relazioni e alle sue qualità sensoriali, prossemiche cinetiche, rischiamo di non essere più umani. Lo siamo talmente poco che, come si dice, ci attacchiamo più alle cose che alle persone; sviluppiamo cioè una emozionalità degli strumenti. È più facile godere di postare su un social la foto di una pizza fatta in casa appena sfornata, che rimpiangere quella volta in cui ci siamo negati alla compagnia di una cena in pizzeria. Il computer diventa essenziale. Il telefono pure, il libro, la casa ordinata, gli oggetti che costituiscono il simbolo junghiano di sé. Dimentichiamo gli altri. La nostra psiche si affolla di cose più che di persone, visto che possiamo vivere tranquillamente da soli, salvi dalla minaccia che gli altri ufficialmente costituiscono per noi e salvi dell'affollamento di quelle cose e strumenti, diventiamo dipendenti per autoregolarci emozionalmente non potendo correlarci in modo interattivo.

La dipendenza dallo strumento, a differenza di quella dalle persone, ci rende autoreferenziali e ancorati alle gratificazioni di uso e consumo immediato, ovvero incapaci di una progettualità di gratificazione sul lungo termine che invece è implicata nei più prolungati e profondi processi costruttivi delle relazioni interpersonali.

L'autoreferenzialità è un loop di vita, egocentrico e solipsistico, riduzionistico.

E – costruire gli ombrelli

Come possiamo uscirne?

Come ottenere che il network delle connessioni non subentri completamente a quello relazionale ed evitare, quindi, che si generi un vuoto da scissione tra di loro? Come evitare un conflitto all'interno dello stesso network relazionale dove l'ingaggio sociale può diventare al contempo persecutorio e salvifico?

Dovremo abolire e abrogare gli oggetti che hanno sostituito le persone per ritrovare il ruolo fondamentale delle relazioni sulle connessioni, delle persone sulle cose?

O potremo ri-orientare sia le connessioni sia le relazioni, il nostro meraviglioso network di convivialità, selezionando coscientemente persone e cose sulla base dei significati che ci fanno fruire della vita senza consumarla?

In questo, il ruolo della psicologia (e della filosofia, come sostiene Galimberti) è fondamentale, perché è fondamento e fondazione.

È fondamento perché diventa il centro della ricostruzione del sé, una riappropriazione della propria umanità, sia relazionale sia connettiva, in grado di riempire, senza eccedere mai, di significato le cose.

È fondazione perché c'è sempre una nuova psiche da scoprire, nuove dimensioni del proprio essere, ciò di cui davvero si ha bisogno, una capacità d'introspezione che non rappresenti la giustificazione del proprio isolamento: l'essenza della propria esistenza.

Avremo bisogno di una psicologia della riappropriazione della relazione nell'epoca dei network, che sono fatti essenzialmente di vuoti in cui possiamo cadere in ogni momento, come soggetti sociali e come individui, per poi finire all'estremo in un mutismo che rapidamente e involontariamente potrebbe trasformarci in criminali (quando le cose hanno più valore delle persone, si preferisce ammazzare le persone per tenersi le cose).

Il circuito ambiguo di socializzazione contemporanea rende la vita dura. La leggerezza dell'essere è davvero insostenibile. Il vuoto, paradossalmente, pesa dentro e fuori di noi. E proprio nei vuoti dei network, cioè nella scissione tra relazioni e connessioni, si sviluppa e cresce una *underclassman*, una classe di uomini soli, che stanno fuori e sotto il grande e perverso *turbillon* della comunicazione e della legittimità ad una vita autorealizzata. Gente fuori rete, che prima veniva raccolta e assistita nelle organizzazioni sociali di sorveglianza e contenimento della famiglia, della chiesa, del sindacato. Gente che oggi invece muore, fisicamente muore scivolando verso il bas-

so, nel vuoto della tossicodipendenza, dell'alcolismo, degli psicofarmaci, di una pandemia o semplicemente della solitudine. La società liquida¹⁶⁴ brucia competenze e umanità in vite scartate¹⁶⁵, esubero ed esclusione di un numero crescente, incontrollabile, di individui fuori dalla vita e che guardano un mondo eppure reclamato in ogni speranza millenaria.

Ralph Dahrendorf ha denominato, appunto, **underclassman** – la sottoclasse – quella categoria di soggetti alienati, esclusi dai sistemi di socializzazione, dai centri di partecipazione. *“Indubbiamente – egli scriveva – la tecnologizzazione porta, fra l'altro, a una estrema qualificazione del lavoro. Questo fatto, però, non solo riduce i posti di lavoro disponibili, ma soprattutto fa sì che a restare sulla strada siano coloro che sono privi di una qualificazione superiore per mancanza di occasioni o anche di talento. Sono tanti, e diventano sempre più. Gente addestrata per l'industria meccanica torna allo stadio di apprendista nell'industria elettronica, ridotta a fare gli operai ausiliari, quindi ben presto lavoratori a tempo, poi disoccupati saltuari, e infine disoccupati definitivi. Dal momento che la società ufficiale continua a girare intorno al lavoro, a considerare la vita come determinata dalla professione – dalla pensione al prestigio sociale, dalle possibilità educative al sentimento di sé – colui che viene a trovarsi in una situazione del genere rispetto al suo lavoro non ha più reti protettive, e scivola attraverso ogni maglia verso il basso”*¹⁶⁶.

La pandemia svela questo arcano mascherato dalla volontà e dalla pretesa di poter avere tutto per sé senza essere nulla in sé¹⁶⁷. Un'ingiustizia semplice occultata dalla frenesia dei media, che non si vede perché è fuori dalle connessioni e dalle relazioni. Era la stessa ingiustizia del capitalismo nel primo novecento, del mercato che non ha saputo dividere equamente la terra e il raccolto per essere sostenibile nei confronti del lavoro e della fame. Oggi la pandemia, già solo per il controllo e la distribuzione della salute, già solo nella scelta di chi aiutare a non rischiare e chi lasciare da solo a combattere per sopravvivere, mostra che ancora non vengono divise con equità le chance di realizzazione di vita per evitare che il nostro futuro pandemico non ci costringa a scartare, scaricare, cestinare umanità (Bauman). Una ingiustizia semplice, immateriale, nascosta dietro la salubrità e la sanificazione, che già oggi ci evita la frequentazione senza un attestato di purezza, senza il privilegio della immunità e che è ovunque, in ogni casa, in ogni comune, in ogni provincia. Un nemico virale che, come in un film di fantascienza, seleziona gli umani in base ad una nuova purezza: non più di appartenenza storica e tradizionale, non più d'identificazione economica fra classi, non più di partecipazione politica e/o etnica, ma fisica, apparen-

¹⁶⁴ BAUMAN

¹⁶⁵ BAUMAN

¹⁶⁶ DAHRENDORF Ralph, *Pensare e fare politica*, Laterza, Bari 1986

¹⁶⁷ FROMM Enrich, *Avere o essere*,

temente dettata dalla salubrità o della infezione.

Il rischio della pandemia intorno a noi è un rischio perché entra in noi e infetta più il nostro cervello dei nostri polmoni. È intorno e, peggio ancora, dentro di noi, un rischio evanescente che non possiamo relegare ipocritamente nella prigione di un discorso estetico ed intellettuale per esimerci dalla responsabilità politica di debellarlo. O almeno di tentare.

Il compito dell'intelligence contemporaneo è quello di costruire gli ombrelli affinché la minaccia che piova non divenga un rischio per noi.

La pioggia acida e logorante sta cadendo sulle nostre teste, nelle nostre province, come una ingiustizia di nuovo tipo, in quelle sere di quasi estate, quando cominciano a fiorire gli alberi da frutto e sulla strada passano ombre di uomini, lavoratori occulti, occultati perché ciononostante ancora sfruttati, senza protezione alcuna soltanto per essere nati altrove o per un diverso colore di pelle.

Ci sono strategie di contenimento.

Sembra che l'Italia ne abbia finora adottato 5 diverse per affrontare l'emergenza del Covid¹⁶⁸:

1. Dare priorità alla salute e al benessere dei cittadini

Mentre alcuni paesi come il Regno Unito proponevano l'immunità di gregge e nessun isolamento, l'Italia ha difeso il diritto fondamentale alla vita e al benessere di ciascun cittadino, sebbene poi si sia trovata impreparata di risorse sanitarie sacrificate da pregresse politiche economiche

2. Enfatizzare la comunicazione trasparente

Mentre all'estero molte informazioni venivano diffuse senza controllo delle fonti scientifiche in Italia fin da subito tutti i media si sono adoperati per persuadere la popolazione ad affidarsi solo alle fonti istituzionali dell'Istituto Superiore di Sanità, del Ministero della Salute della Protezione Civile e dell'OMS

3. Concentrarsi sulla flessibilità e adottare un approccio integrato

Molte aziende hanno convertito la propria attività per la produzione di mascherine e materiale utile alle professioni sanitarie ad esempio, Geox, Prada, Calzedonia. La Protezione Civile si è coordinata con le associazioni di volontariato e Ordini Professionali compreso lo stesso Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi

4. Il rapido sviluppo di un efficace sistema logistico di emergenza

Nel coordinamento tra istituzioni militari e civili, sono stati sviluppati sistemi di trasporto di emergenza per salvare la vita a molte

¹⁶⁸ Antonino Vaccaro, professore ordinario alla IESE Business School e direttore accademico del Center for Business in Society, e Mario Caligiuri, professore ordinario all'Università della Calabria in un articolo su Forbes, 14 Aprile 2020

persone che non potendo essere ospitate in alcuni ospedali del nord sono state trasferite nelle strutture ancora disponibili del centro e del sud, come pure sono stati ri-organizzati o costruiti in fretta ex-novo “*ospedali COVID*” ad hoc.

5. L'esercizio della vocazione alla responsabilità professionale

Medici infermieri psicologi sono intervenuti nello spirito delle loro vocazioni con abnegazione compromettendo la loro stessa vita quando era necessario intervenire pur in assenza dei presidi DPI, altri che da pensionati o attivi in altre attività hanno rimesso il camice chiamati da un senso d'innata responsabilità verso la vita. Molte di queste scelte si devono alla cultura italiana di stampo prevalentemente umanistico e all'efficacia della formazione di molti atenei italiani che purtroppo hanno bisogno di tempi medio-lunghi di preparazione ma ottengono notevoli gratificazioni scientifiche e pratiche dai progetti. I numeri esemplificativi: la Protezione Civile italiana ha lanciato un bando per chiedere l'aiuto di 500 infermiere volontarie. In meno di 48 ore, ha ricevuto oltre 9500 domande.

6. Chiedere una risposta internazionale coordinata

Un fatto: durante l'incontro a Bruxelles il 13 febbraio 2020, il governo italiano ha espresso la necessità per tutti i paesi europei ad avvicinarsi alla crisi COVID in modo integrato e di prendere in seria considerazione anche la situazione africana.

Ci basta questo?

O non è, per caso che il COVID 19, ci pone di fronte all'incoscienza di aver pensato al calcolo costi/benefici dei bilanci piuttosto che alla sicurezza nella vita quotidiana dei cittadini?

E l'ombrello che l'intelligence deve costruire, con l'ausilio delle competenze nazionali e internazionali, non è forse più consono, per evitare la prossima pandemia, alla costruzione di uno scenario di sviluppo in cui la verità sia epistemologicamente simbiotica alla realtà?

Questo lo si può fare senza riformare gli apparati, togliendoli dalla connotazione fortemente militare per farli entrare in una militanza scientifica e culturale che ci aiuti a capire, in questo mondo confuso e confusionario di notizie, non solo quali siano le fake news, ma anche quale sia un percorso scientificamente credibile per la salvaguardia e la salvezza delle vite umane, oltre ogni rappresentazione apocalittica del mondo?

L'ombrello di cui abbiamo bisogno è essenzialmente cognitivo rispetto alla realtà, alla inoppugnabile eloquenza dei fatti.

F – conclusione

Sembra che tutti abbiano adottato finora, non avendo soluzioni effettive, soltanto strategie di contenimento della fase 1 dell'emergenza finalizzate a prendere il tempo necessario per capire da che parte andare.

L'intelligence sembra aver lavorato essenzialmente su vettori relazionali.

Le mappe connettografiche della pandemia, uniche che ci permettono di prevederne l'evoluzione, non ci sono.

Il peso delle misure d'isolamento finisce nell'aggravare la sindrome del *burn-out* dei medici e degli infermieri, caricati di lavoro eccedente rispetto al numero di casi da aiutare e trattare. Senza mappe connettografiche che sappiano prevedere con una approssimazione tollerabile il trend della pandemia e si finisce per trascurare la programmazione di interventi istituzionalizzati di prima linea da parte delle professioni di sostegno come quelle psicologiche.

Le professioni psicologiche, infatti, già in fase 1 dell'emergenza, avrebbero potuto mitigare l'impatto traumatico degli eventi critici recenti con interventi mirati di contenimento delle angosce, *defusing* e *debriefing*. Invece la buona notizia è che certamente saranno impiegati nella fase 2 di ripresa e ricostruzione¹⁶⁹. Solo successivamente infatti l'INAIL ha avuto il mandato nell'emergenza di occuparsi del tema salute e sicurezza nei luoghi di lavoro potendo attivarsi una collaborazione INAIL-CNOP con indicazioni procedurali per tutte le Autorità preposte (es. Regioni, Aziende sanitarie), a sottolineare la necessità di affidare questa attività agli Psicologi, di reclutare Psicologi ove non presenti o sufficienti. Tutto ciò indica, come sottolinea ancora il CNOP, *“una maggiore presenza degli psicologi nei contesti sociali significativi, nel mondo del lavoro, nei servizi per la salute”* (16/03/2020).

Tuttavia, mentre le stesse professioni psicologiche sono state attivate in fase 2 anche per il trattamento dei disagi dello spettro traumatico, postumo ad eventi critici, la fase 2 dell'emergenza in modo paradossale ha previsto, non solo ancora lavoro da remoto per gli psicologi, ma anche l'uso di *droni* e *app* per controllare gli spostamenti e le connessioni tra persone e cose nella finalità di allertare sui possibili rischi di contagio.

In altri termini la professione psicologica, che per eccellenza è la professione delle relazioni e del benessere intra e interindividuale, è intervenuta quando la stessa relazione è diventata meno ricca di variabili utili per la sintonizzazione e la regolazione emotiva ma anche una minaccia all'interno di possibili connessioni. Il rischio è che la stessa professione psicologica, in *smart working*, venga percepita come snaturata come una minaccia per la salute piuttosto che come un beneficio.

¹⁶⁹ Di qualche giorno fa è la nomina governativa della dott.ssa Elisabetta Camussi, psicologa sociale, per entrare a far parte della Task Force che si occuperà della fase 2.

Una sfida per l'intelligence potrebbe essere quella di raccogliere valutare e far implementare interventi per la promozione di una psicologia di riappropriazione della relazione che consenta la promozione della convivenza con i rischi percepiti.

La necessità è un male – come diceva Epicuro – ma non c'è nessuna necessità di vivere nella necessità.

Il mondo travolto da dirompenti e crescenti pandemie ci sprofonda di nuovo in una necessità che pensavamo di aver sconfitto con il mercato capitalistico e i suoi meccanismi di regolazione. Il virus è il nostro nemico, sia esso fisico o informatico.

Però, paradossalmente, il virus può diventare anche la dolorosa e drammatica cura.

Siamo ancora di fronte a noi stessi. E quando si è di fronte alla propria vita, alla propria sopravvivenza, di fronte ad un nuovo salto, non più atomico ma biologico, si destrutturano le forme di sicurezza in cui viviamo, c'è una vera e propria decostruzione dello spazio e del tempo. È ciò che è avvenuto.

Ora sappiamo ciò che è socialmente rilevante.

Sofski sosteneva che *“ciò che è socialmente rilevante non è fissato da contratti o da accordi, ma da presupposti cognitivi”*¹⁷⁰; da nuovi vocabolari performativi, cioè di quei termini che generano la realtà che nominano.

Noi siamo di fronte a un cambiamento d'epoca, ad una mutazione già avvenuta, mentre *“I meccanismi politici della sicurezza sono stati concepiti per combattere il disordine, per regolare il mutamento, per imporre geometrie euclidee al posto delle dinamiche organiche”*.

In questa incertezza, siamo circondati da parole che rimbalzano di bocca in bocca e che si ripercuotono di cervello in cervello.

Uno di questi termini è stata, secondo Bauman¹⁷¹, certamente *violenza*.

Sicurezza è un altro.

Intelligence, che non lo era, lo è diventato.

¹⁷⁰ pag.50

¹⁷¹ BAUMAN Zygmunt, *La violenza nella età dell'incertezza*, in Mondoperaio, marzo-aprile 2003, n.2, Nuova Serie Anno 8.

CAPITOLO 2

INTELLIGENCE: EPISTEMOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

Molti anni fa Klein, in un libro per l'edizioni Mondadori, scrisse che la matematica aveva perduto la certezza¹⁷². Ora, Klein sbagliava decisamente perché la certezza non è mai stata matematica, né geometrica.

Matematica e geometria sono vere, ma non reali; e la verità, come sosteneva Popper è senza certezze. Affinché abbia un pur minimo valore scientifico, cioè affinché sia oggettivabile o falsificabile o giustificabile, la verità deve essere simbiotica alla realtà; cioè *“verità come corrispondenza dell’asserzione con i fatti”*¹⁷³. Una proposizione è vera quando si accorda, anche relativamente, con i fatti: come ripeteva Cicerone, che noi non possiamo prescindere dalla eloquenza dei fatti.

Tuttavia, ci sono e ci sono sempre state verità che prescindono dalla realtà. La verità religiosa, in quanto verità rivelata, prescinde totalmente dalla realtà. È un tema noto in tutta la teologia medievale, dalla patristica alla tomistica, secondo cui, quando la verità religiosa è in contrasto con la realtà fisica, vale la verità religiosa e non la realtà fisica. Tutte le teocrazie del mondo hanno creduto alle loro verità a prescindere dalla realtà.

La matematica e la geometria sono due teocrazie, dove spesso una verità, per sua stessa definizione, prescinde dalla realtà. Infatti, abbiamo dovuto inventare i frattali per calcolare la forma di una nuvola, di un albero, di una montagna, di un cane o di un uomo. La vita reale sfugge ad ogni calcolo matematico o geometrico perché, come diceva Thomas Mann, *“la vita ha orrore della assoluta esattezza”*. Figurarsi se è possibile conteggiare matematicamente e/o geometricamente le complesse e sfuggenti dinamiche relazionali, percettive, emozionali, intuitive diacroniche, sincroniche, stocastiche e deterministiche della vita.

In ogni caso, in ogni epoca storica ed oggi ancora, quando la verità prescinde dalla realtà, cioè, quando la verità non è simbiotica con la realtà, non è epistemologicamente valida.

Capire quando una verità è pur minimamente simbiotica con la realtà (o

¹⁷² KLEIN Morris, *Matematica perduta della certezza*, Mondadori, Milano 1985

¹⁷³ POPPER R.Karl, *Verso una teoria evoluzionistica della conoscenza*, Armando Editore, Roma 1990, p.28

meglio, individuare un metodo per cogliere la presenza o l'assenza di questa connessione simbiotica) è il compito specifico della epistemologia. Applicare questo metodo per decodificare diverse tipologie di informazioni e di comunicazioni, è lo specifico dell'intelligence.

Lo si può fare però utilizzando il linguaggio della logica, di cui la matematica è una parte invadente.

Bertrand Russell, che assieme a Whitehead ha scoperto le tipologie logiche e l'insiemistica, sosteneva che la matematica era soltanto un linguaggio e nemmeno tra i più utili ed utilizzabili per rappresentare la enorme fluidità, per dirla con Bauman, della realtà e della fenomenologia dell'esistente. Per la *"Teoria dei Giochi"* (o comunque la vogliamo denominare) l'approccio matematico è stato un limite determinante che ne ha ridotto l'applicabilità pragmatica e corrotto la articolazione teorica, come appunto il caso di alcuni premi Nobel, tra cui indubbiamente John Harsanyi – che ha scritto matematicamente la *"Teoria del Comportamento Razionale"* – e John Nash – che altrettanto matematicamente ha scritto la *"Teoria delle Strategie Dominanti"*. Due verità che non sono assolutamente corrispondenti alla realtà.

L'epistemologia è quella metodologia che ci permette di capire quando e quanto una verità è asintoticamente approssimata alla realtà, quando e quanto sia simbiotica, come dico io. Per sapere questo, il linguaggio matematico ci serve in modo molto parziale. Decisamente più utile è il linguaggio della logica, ma nemmeno questo riesce ad essere totalmente esaustivo. La realtà è sfuggente alla verità. La verità – si dice in un bel film – è una coperta sempre troppo piccola per coprire interamente il corpo della realtà. E, quand'anche lo facesse, la verità non sarebbe più utile alla conoscenza, come spiega magistralmente un testo di Jorge Luis Borges, attribuito a Suarez Miranda nel 1658, sul Rigore della Scienza, che qui rapidamente riporto:

" ...In quell'impero, l'arte della cartografia raggiunse tale perfezione che la mappa di una sola provincia occupava tutta una città, e la mappa dell'impero, tutta una provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i collegi dei cartografi eressero una Mappa dell'Impero, che uguagliava in grandezza l'impero e coincideva puntualmente con esso. Meno dedite allo studio della cartografia, le generazioni successive compresero che quella vasta mappa era inutile e non senza empietà la abbandonarono alle inclemenze del sole e degl'inverni. Nei deserti dell'ovest rimangono lacere Rovine della Mappa, abitate da animali e mendichi; in tutto il Paese non è altra reliquia delle Discipline Geografiche"¹⁷⁴.

¹⁷⁴ MIRANDA Suarez, *del Rigore della Scienza*, in *Viaggi di uomini prudenti*, Libro quarto, cap. XIV, Lérida, 1658

del Rigore della Scienza

Alessandro Ceci

www.alessandroceci.eu
ale@alessandroceci.eu



TEASIS
ENGINEERING

RICERCA, FORMAZIONE, CONSULENZA

l'Intelligenza operativa è l'unico agente capace di innovare



...In quell'impero, l'arte della cartografia raggiunse tale perfezione che la mappa di una sola provincia occupava tutta una città, e la mappa dell'impero, tutta una provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i colleghi dei cartografi eressero una Mappa dell'Impero, che uguagliava in grandezza l'impero e coincideva puntualmente con esso. Meno dedite allo studio della cartografia, le generazioni successive compresero che quella vasta mappa era inutile e non senza empietà la abbandonarono alle inclomenze del sole e degl'inverni. Nei deserti dell'ovest rimangono lacerate Rovine della Mappa, abitate da animali e mendicchi; in tutto il Paese non è altra reliquia delle Discipline Geografiche.

Suarez Miranda, Piaggi di uomini prudenti, libro quarto, cap. XI V, L'inda, 1638

2.1. Competenza situazionale d'incorporazione

la probabilità soggettiva che ha un evento di accadere è data dalla sua competenza situazionale a incorporare possibilità pesate e a elaborarle propensioni ipotizzate.

Ho notato una certa tendenza a pubblicare, ultimamente, libri al confine tra epistemologia e politica. L'ultimo, in ordine cronologico - che risulti a me - è questa intervista di Pino Donghi a Giulio Giorello sulla scienza e sulla rivoluzione¹⁷⁵. Un altro è la descrizione del mondo, specificamente il mondo della politica, al tempo dei quanti, proposta da Mario Agostinelli e Debora Rizzuto¹⁷⁶. Quasi contemporaneamente è comparsa la cronaca autobiografica della esperienza parlamentare¹⁷⁷ di Elena Cattaneo, eminente biologa e farmacologa, scienziata di chiara fama, nominata dal Presidente Giorgio Napolitano senatrice a vita. Potrei continuare citando moltissime altre pubblicazioni, dalla filosofia politica genetica dell'umano¹⁷⁸ all'avven-

¹⁷⁵ GIORELLO Giulio, *L'Etica del Ribelle*, Laterza, Bari 2017

¹⁷⁶ AGOSTINELLI Mario, RIZZUTO Debora, *Il mondo al tempo dei quanti*, Mimesis, Milano 2016

¹⁷⁷ CATTANEO Elena, *Ogni giorno*, Mondadori, Milano 2016

¹⁷⁸ TOMASELLO Michael, *Storia naturale della morale umana*, Raffaello Cortina Editore,

to prossimo venturo di uomini cyborg¹⁷⁹, che, in modo esplicito o implicito, cancellano sempre più, mentre lo descrivono, il labile confine tra scienza e politica.

Che cosa significa?

Forse è vero, come scrive Audi, che nell'era moderna l'epistemologia traborda, cioè che *“acquisisce una portata che va oltre i confini della disciplina specialistica”*¹⁸⁰? Perché? Per sconfiuggere il dominio del potere incontrollato, che nella società della comunicazione è un potere cognitivo fondato sulla scissione simbiotica tra realtà e verità?

Certo, ma non solo. Non solo per l'affermazione di una nuova forma di potere nella società della comunicazione; che pure è la causa più importante se non addirittura determinante.

C'è, a mio avviso, anche un tema più sotterraneo, più rivoluzionario, più in sintonia con le evoluzioni funzionali della conoscenza. Un tema di carattere epistemologico.

Avendo spesso trattato il problema del potere altrove¹⁸¹, mi dedico qui all'altro aspetto, quello appunto epistemologico.

...verso una epistemologia simbiotica

Diciamo che per molti di noi, per quelli di noi che sono stati influenzati se non addirittura cognitivamente colonizzati, dalla produzione letteraria di Karl Popper e della sua *“Società Aperta”*¹⁸², questa congiunzione epistemologica tra scienza e politica, era nota. Io stesso, ben 14 anni fa, nel 2006, concludevo così un mio noto libro: *“Quando, tra cinquemila anni, chissà da quale anfratto intergalattico, nello spazio, le future generazioni per conoscersi meglio ci osserveranno, coscienti che nella storia dell'umanità non esistono esperienze che, per quanto nuove o rinnovatrici, non siano in qualche modo riconducibili ad esperienze precedenti: che cosa vedranno? Come sintetizzeranno la multiforme vita di ciascuno di noi? A che cosa ci ridurranno? Come ci caratterizzeranno? Forse racconteranno la breve storia della nascita e della prima, lenta evoluzione dell'intelligenza. Traceranno il passaggio, a diversi ritmi di accelerazione, della logica: dalla sua complessità ontologica alla sua complessità tecnologica fino alla attuale complessità epistemologica. Descriveranno la nostra emancipazione attraverso le quattro tappe della modernizzazione: dalla conquista della posizione eretta alla coltivazione dei campi, dalla produzione industriale ai network della comunicazione. Ci rappresenteranno dentro le va-*

Milano 2016

¹⁷⁹ PIZZUTI Marco, *Evoluzione non autorizzata*, Il Punto D'Incontro, Vicenza 2016

¹⁸⁰ AUDI Robert, *Epistemologia*, Quodlibet Studio, Macerata 2016

¹⁸¹ CECI Alessandro, *Cosmogonie del potere*, Ibiskos, Empoli 2011

¹⁸² POPPER R. Karl, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I e II, Armando, Roma 1986

rie forme in cui è evoluta la nostra associazione di individui: in gruppi, organizzazioni, comunità, società. Ci raffigureranno come un coacervo indistinguibile e spesso, per fortuna, incomprensibile di razionalità e ragionevolezza, follia e spensieratezza, teorizzazione e sperimentazione, tentativo ed errore, sensazione, emozione, ira, violenza, programmazione, improvvisazione, usurpazione e giustizia, privazione e libertà. Ma, sopra tutto, emergeranno inequivocabili e chiari i due segni più esaltanti della nostra presenza nel mondo: la conoscenza scientifica e l'azione politica.”¹⁸³

E allora?

Di che stupirsi?

Dell'intensità: tanta produzione, tanti libri sul tema e con tanta frequenza, come oggi, nessuno se li aspettava.

Come mai?

Non credo che siano tutti improvvisamente rinsaviti, fulminati all'istante sulla strada della epistemologia e della sua rilevanza metodologica nella soluzione politica dei problemi sociali. Anche perché, ad ascoltare i protagonisti televisivi di analisi politica, giornalisti, opinion makers e politici, questa consapevolezza non compare proprio. Si preferiscono lunghi e noiosi monologhi, spesso senza alcuna articolazione logica, il semplice, cioè, banale almanacco dei problemi, dei loro deficit, abbozzate soluzioni, senza articolazione e senza alcuna connessione. Però con tanta, enorme, presunzione.

Invece, proprio l'approccio epistemologicamente congiunto tra scienza e politica, dovrebbe fornirci una visione d'insieme, prospettica, dei trend sociali, dei suoi modelli di sviluppo e dei valori da enfatizzare per scambiare porzioni di vita di qualità che fanno la qualità della vita.

John Losee¹⁸⁴ distingue 4 diversi punti di vista sulla filosofia della scienza:

1. quello delle **implicazioni universali**, *“secondo cui la filosofia della scienza è la formulazione di concezioni del mondo che sono coerenti con importanti teorie scientifiche e in certo qual senso sono basate su di esse”¹⁸⁵;*
2. quello delle **implicazioni soggettive**, *“secondo cui la filosofia della scienza è un'esposizione dei presupposti e delle predisposizioni degli scienziati”¹⁸⁶;*
3. quello delle **implicazioni teoriche**, *“secondo cui la filosofia della scienza è una disciplina in cui i concetti e le teorie delle scienze vengono sotto-*

¹⁸³ CECI Alessandro, *Intelligence e Democrazia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006

¹⁸⁴ LOSEE John, *Filosofia della Scienza*, Il Saggiatore, Milano 2016

¹⁸⁵ LOOSE J., cit. 2016

¹⁸⁶ LOOSE J., cit. 2016

*posti a un'opera di analisi e di chiarificazione*¹⁸⁷;

4. quello delle **implicazioni metodologiche**, che “*considera la filosofia della scienza una criteriologia di secondo livello*”¹⁸⁸ che risponde a quesiti sulle caratteristiche, sulle procedure, sulle condizioni e sullo status dei problemi scientifici.

Poi c'è un quinto approccio: il nostro.

Nasce dalla *lebenswelt*, dalla scienza della vita di Husserl¹⁸⁹, per passare ai gradi dell'organico di Plessner¹⁹⁰, ancora dentro la epistemologia genetica di Piaget¹⁹¹, attraverso la teoria della complessità e la fisica di Ilya Prigogine¹⁹², fino alla nostra epistemologia simbiotica.

Simbiotica a che?

Alla natura?

All'ambiente?

No. All'habitat sociale.

Ho passato tutta la vita a studiare le scienze sociali e particolarmente quelle politiche.

La mia inclinazione filosofica è stata in parte arginata: prima per calcolo, poiché la vulgata familiare era convinta della oziosa inutilità della disciplina; poi per amore, in quanto hegelianamente mi ero convinto che la scienza politica fosse la sintesi della dialettica conoscenza/azione.

Una volta laureato, sono stato dissuaso allo studio cattedratico della filosofia dal presidente del mio primo centro di Ricerca sulle Tecnologie Educative¹⁹³, il quale riteneva che lo studio affascinante, sebbene altrettanto “*matto e forsennato*”, dell'epistemologia fosse molto più diretto e funzionale alla mia professione di sempre ed alla mia professionalità: la gestione di gruppi scientifici, in ambito di ricerca, di sperimentazione, di formazione e di consulenza.

Così ho fatto, per fortuna! E allora tutta la mia vita intellettuale, tranne qualche improvviso hobby, è stata racchiusa – spero non chiusa – nello studio filosofico della scienza e della politica. Anche se a molti non sembra, in realtà mi sono sempre soltanto occupato di epistemologia e politologia. Anzi, per meglio dire, con l'epistemologia ho sempre sostenuto la politologia e, tramite essa, le altre scienze sociali.

Questo confronto serrato è durato molti anni. Infatti, da quando mi sono

¹⁸⁷ LOOSE J., cit. 2016

¹⁸⁸ LOOSE J., cit. 2016

¹⁸⁹ HUSSERL Edmund, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2015

¹⁹⁰ PLESSNER Helmut, *I gradi dell'organico e l'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006

¹⁹¹ PIAGET Jean, *Epistemologia Genetica*, Laterza, Bari 2000

¹⁹² PRIGOGINE Ilya, *La fine della certezza*, Bolati Boringhieri, Torino 2014

¹⁹³ CNITE – Centro Nazionale Italiano sulle Tecnologie Educative

laureato ad oggi, ho incontrato una pletera di scienziati presunti e presuntuosi che, con aria di sufficienza, mi hanno fatto notare l'insignificanza delle scienze sociali e la futilità di una laurea in Scienze Politiche. Ho difeso in mille modi, invece, questa competenza e non perché fosse la mia. Tuttavia allora non avevo l'eshaustività di oggi, specie dopo le più recenti scoperte.

Le ragioni delle Scienze Sociali si sono definitivamente stabilizzate in me soltanto di recente, nel 2013, sette anni fa, quando ho letto il libro del biologo-sociale Edward Wilson¹⁹⁴, che meriterebbe davvero il premio Nobel, in cui si dimostra in modo inequivocabile che la terra è stata conquistata da animali eu-sociali. E che proprio la eu-socialità ha generato primati superiori, fino all'umano.

La cosa, come detto, mi era già nota da quando ho studiato la *Lebenswelt*, la scienza della vita di Edmund Husserl, il quale ritiene che l'epistemologia classica è riduttiva per il fatto che, concentrando la scienza su se stessa, perde gran parte della vita, quella che sembra disperdersi nelle relazioni sociali e nell'ermeneutica, la scienza dei significati. Il primo punto è stato quello del superamento dell'obiettività oggettività della scienza ufficiale nel mondo-della-vita. C'è, infatti, un mondo-della-vita che "è il mondo dello spazio-temporale delle cose così come noi le sperimentiamo nella nostra vita pre- ed extra-scientifica e così come noi le sappiamo esperibili al di là della esperienza attuale"¹⁹⁵. Invece, con la scienza ufficiale, "ponendo come fine questa obiettività (una «una verità in sé») assumiamo una specie di ipotesi che travalica il mondo-della-vita"¹⁹⁶. Tuttavia questa accezione è definitivamente superata giacché "noi abbiamo prevenuto questa possibilità di «travalicamento» del mondo-della-vita mediante la prima epoché (l'epoché delle scienze obiettive) e ora siamo in imbarazzo riguardo a ciò che può essere preso in considerazione scientificamente come un che di constatabile una volta per tutte e da parte di tutti"¹⁹⁷. La scienza obiettiva tradizionale non supera il suo imbarazzo fino a quando non si prende in considerazione che "il mondo-della-vita, malgrado la sua relatività, ha una propria struttura generale"¹⁹⁸. Ma "questa struttura generale, a cui è legato tutto ciò che è relativo, non è a sua volta relativa"¹⁹⁹. Husserl poneva dunque una esigenza di conoscenza, al limite anche di una conoscenza scientifica, di quel mondo che trascuriamo perché la presunzione di oggettività dei nostri metodi non considera, esclude, ma dove tuttavia viviamo ogni giorno. Un mondo che ha regole fondamentali, cioè una sua

¹⁹⁴ WILSON Edward, *La conquista sociale della terra*, Raffaello Cortina, Milano 2013

¹⁹⁵ HUSSERL E., cit., Milano 2015

¹⁹⁶ HUSSERL E., cit., Milano 2015

¹⁹⁷ HUSSERL E., cit., Milano 2015

¹⁹⁸ HUSSERL E., cit., Milano 2015

¹⁹⁹ HUSSERL E., cit., Milano 2015

“*struttura generale*”²⁰⁰ e che quindi può essere investigato se avesse una epistemologia libera dalla oggettivazione tradizionale e dunque in condizione di percepirlo. Un mondo che, in realtà, le scienze obiettive avrebbero già dovuto considerare, in quanto il “*mondo-della-vita ha già in via pre-scientifica le «stesse» strutture che le scienze obiettive presuppongono parallelamente alla loro sostruzione (diventata ormai un’ovvietà attraverso una tradizione secolare) di un mondo che è «in-sé», che è determinato attraverso le «verità in-sé», e che dispiegano sistematicamente nelle scienze a priori, nelle scienze del logos, delle norme metodiche universali a cui va connessa qualsiasi conoscenza del mondo «obiettivamente essente in sé»*”²⁰¹. Quando “*rinuncia a fondarsi scientificamente sull’a-priori universale del mondo-della-vita*”²⁰² la nostra logica è “*presuntivamente autonoma*”²⁰³. Si tratta di una logica, cioè, che “*rimane sospesa nell’aria, priva di fondamenti*”²⁰⁴, ma che invece, tramite una “*riflessione radicale*”²⁰⁵ può realizzare “*il grande compito di una teoria dell’essenza del mondo-della-vita*”²⁰⁶. Pertanto, “*soltanto una volta attuata questa scienza radicale del fondamento, la logica stessa può diventare scienza*”²⁰⁷. In questo modo Husserl, prima di morire (1938), tra il 1936 e il 1937, lancia il suo programma che per noi oggi sarebbe un programma quantistico: “*occorrerebbe dunque una distinzione sistematica delle strutture universali, dell’a-priori universale del mondo-della-vita e dell’a-priori universale «obiettivo»; successivamente occorrerebbe definire la problematica universale del modo in cui l’a-priori «obiettivo» si fonda sull’a-priori «soggettivo-relativo» del mondo-della-vita, oppure, per esempio, del mondo in cui l’evidenza matematica trova la propria fonte di senso e di legittimità nell’evidenza del mondo-della-vita*”²⁰⁸.

La dimensione sociale della conoscenza mi era nota dalla epistemologia genetica di Jean Piaget, secondo cui “*l’intelligenza organizza il mondo organizzando se stessa*”, fondamentale concetto della autopoiesi cognitiva precedente agli studi di Maturana e Varela. In quanto biologo e zoologo, non in quanto psicologo, Piaget cerca una epistemologia sperimentale che fosse in grado, come per Husserl, di superare i limiti degli approcci positivisti e neopositivisti della conoscenza scientifica e contro ogni costruzione lineare e unilaterale della scoperta scientifica, in cui il noto scaturisce dall’ignoto, trasmigrando da una disciplina all’altra. Piaget immaginava un programma di conoscenza che fosse scientifica in quanto fosse *inter-*

²⁰⁰ HUSSERL E., cit., Milano 2015

²⁰¹ HUSSERL E., cit., Milano 2015

²⁰² HUSSERL E., cit., Milano 2015

²⁰³ HUSSERL E., cit., Milano 2015

²⁰⁴ HUSSERL E., cit., Milano 2015

²⁰⁵ HUSSERL E., cit., Milano 2015

²⁰⁶ HUSSERL E., cit., Milano 2015

²⁰⁷ HUSSERL E., cit., Milano 2015

²⁰⁸ HUSSERL E., cit., Milano 2015

disciplinare e transdisciplinare in grado di coordinare metodi e contenuti di ogni ricerca, sfuggendo dalla riduzione specialistica delle discipline. Piaget era perfettamente cosciente del fatto che la scienza “oggettiva” fosse una scienza essenzialmente normativa, cioè costruita interamente su norme e criteri epistemologici predeterminati e atemporali; “*dall’ipotesi che la verità si fonda su norme permanenti, situate nella realtà, nelle strutture a-priori o nelle sue intuizioni immediate e vissute*”. La sua epistemologia genetica allora tenta di elaborare un programma che consideri la *genesì temporale delle norme*, perché attribuisce la crescita della conoscenza “*alla pressione delle cose, alle felici convenzioni del soggetto o alle interazioni del soggetto e dell’oggetto*” per invertire il processo e fare in modo che “*l’analisi dello sviluppo potrà procedere dal fatto alla norma*” per definire “*soluzioni genetiche*”. In questo modo “*il problema non sarà più il tal caso quello di rinvenire la norma fissa nell’ambito della evoluzione, bensì di generare la norma stessa tramite i dati mobili dello sviluppo*”.²⁰⁹ In questo modo Piaget pone, forse per la prima volta, la funzione autopoietica della scienza, costruita su una epistemologia che, oltre ad essere oggettiva²¹⁰, storica²¹¹, sperimentale²¹², fosse principalmente genetica, nel senso della continua auto-produzione della scienza a se stessa. L’epistemologia di Piaget diventa una meta epistemologia, una *epistemologia della epistemologia*²¹³, che sfrutta ogni tipo di indagine che sappia formulare modelli interpretativi e fornire dati al fine di implementare lo sviluppo storico, sociale, naturale e individuale dei processi cognitivi. Si potrebbe dire così: l’essere umano conosce la realtà attraverso la sua verità e la sua verità attraverso la realtà. Questo circuito genera la conoscenza di cui ha bisogno per fronteggiare le sfide della complessità del mondo.²¹⁴ Siamo alla prima espressione di una epistemologia riflessiva,

²⁰⁹ PIAGET Jean, *Introduction à l’epistemologie génétique*, voi. I, P.U.F., Paris 1972[^], p. 37.

²¹⁰ Per motivare le ragioni dell’epistemologia genetica, svolgendo un’analisi critica delle altre forme storiche di epistemologia e in particolare del neopositivismo, si veda J. Piaget, *L’épistémologie et ses variétés*, in Id., *Logique et connaissance scientifique* cit.

²¹¹ GIORELLO Giulio, *Filosofia della scienza*, Jaca Book, Milano, 1992.

²¹² PIATTELLI PALMARINI M.(a cura di), *Théorie du langage, Théorie de l’apprentissage. Le débat entre Jean Piaget et Noam Chomsky*, Seuil, Paris 1979; J.M. Dolle, *Au-delà de Freud et de Piaget*, Privat, Toulouse, 1987.

²¹³ VON FOERSTER H., *A constructivist epistemology*, in «Cahiers de la Fondation Archives Jean Piaget», 2-3, 1982.

²¹⁴ PIAGET J., *Introduction à l’epistemologie génétique*, cit., p. 45. Ciò che Edgar Morin intende con “epistemologia complessa” converge con la prospettiva qui delineata: «*Ci sono delle istanze che consentono di controllare la conoscenza; ciascuna è necessaria; ciascuna è insufficiente*». (E. Morin, *Epistemologie de la complexité*, in C. Atias, J.L. Le Moigne [éds.], MORIN E., *Science et conscience de la complexité*, Librairie de l’Université, Aix-en-Provence 1974, pp. 65-66). Queste istanze rimandano alla mente, al cervello, alle condizioni bio-antropologiche, alle condizioni socioculturali, all’ideologia, alla noologia, alla paradigmologia, alla logica, e quindi alla conoscenza scientifica... «E

di ordine processuale, che sarà riconosciuto e reinterpreto, nella dizione di conoscenza della conoscenza²¹⁵, dalle ipotesi autopoietiche di Maturana e Varela²¹⁶. Lo riconosce Varela: *“L’originalità dell’epistemologia genetica consiste nell’estendere l’ambito di indagine dell’epistemologia a tutti gli stadi evolutivi, non limitandosi a quelli geneticamente più compiuti, come è quello della conoscenza scientifica. Suo oggetto di studio non è cioè soltanto la conoscenza scientifica, ma anche le varie manifestazioni storiche della conoscenza scientifica, la conoscenza prescientifica che è solidale alle strutture mentali dell’adulto e del bambino, nonché l’insieme di condizioni biologiche, fisiche e sociali che rendono possibile lo sviluppo di tali strutture. Jean Piaget ha studiato il modo in cui soggetto e oggetto si costruiscono reciprocamente attraverso molteplici livelli di sviluppo”*.²¹⁷ La connotazione comune tra la epistemologia genetica e l’autopoiesi, consiste nella dimensione cognitiva: *“Quanto Piaget ha introdotto in modo indimenticabile – sostiene Varela – è che la cognizione – anche in quelle che sembrano le sue espressioni più astratte – è fondata sulla concreta attività dell’intero organismo, cioè sull’accoppiamento senso-motorio.”* Siamo di nuovo alla considerazione dell’habitat sociale, alla vita in un mondo che *“non è qualcosa che ci è dato, è qualcosa a cui prendiamo parte attraverso il modo in cui ci muoviamo, attraverso il modo in cui tocchiamo e via dicendo”*. Questa partecipazione quotidiana e assoluta alla vita nel mondo *“è quanto io chiamo cognizione quale azione effettiva, dato che azione effettiva connota questa attività di produzione attraverso una manipolazione concreta”*²¹⁸.

Anche la fisica, che consideriamo sempre resistente, si è aperta al riconoscimento della esigenza di una nuova epistemologia con le strutture dissipative e la freccia irreversibile del tempo di Ilya Prigogine, essenziale interprete delle teorie sulla complessità. In modo molto esplicito, Prigogine

il problema dell’epistemologia è di fare comunicare queste istanze separate; è, in certo senso, di fare il circuito. [...] Non ci sono privilegi, troni, sovranità epistemologiche; i risultati delle scienze del cervello, della mente, delle scienze sociali, della storia delle idee ecc., devono retroagire sullo studio dei principi che determinano tali risultati. Il problema non è che ciascuno perda la propria competenza. E che la sviluppi abbastanza per articolarla su altre competenze che, legate in catena, formerebbero un anello dinamico, l’anello della conoscenza della conoscenza» (ivi, pp. 77-78).

²¹⁵ GALLINO Luciano, *L’incerta alleanza*, Einaudi, Torino 1992; MORIN Edgar, *Il metodo*, Feltrinelli, Milano, 1983; MORIN Edgar, *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1989; MORIN Edgar, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993; BOCCHI G., CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985.

²¹⁶ MATORANA E VARELA, *Autopoiesi e Cognizione*, Marsilio

²¹⁷ PIAGET J., *Logique et connaissance scientifique* cit., p. 1244.

²¹⁸ VARELA F., *Piaget: una conduzione orchestrale per la scienza cognitiva moderna*, in CERUTI M. (a cura di), *Evoluzione e conoscenza*, Lubrina, Bergamo 1992, p. 76. Per un approfondimento della questione si veda VARELLA F., THOMPSON E., ROSCH E., *La via di mezzo della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1992; VARELA F., *Un know-how per l’etica*, Laterza, Roma-Bari 1992.

pone il problema di “una nuova razionalità”²¹⁹ contro quello che William James ha chiamato “il dilemma del determinismo”²²⁰. “La fisica del non equilibrio, che è venuta prendendo forma negli ultimi decenni, – scrive Prigogine – è in effetti una nuova scienza. Essa ha condotto a nuovi concetti, come l’auto-organizzazione e le strutture dissipative, che sono oggi largamente utilizzati in molti ambiti, dalla cosmologia all’ecologia e alle scienze sociali, passando per la chimica e la biologia”²²¹. I nostri habitat sociali sono “sistemi dinamici instabili”²²² e occorre una nuova scienza per comprenderli, sostitutiva di quella vecchia, oggettiva, classica, che “privilegiava l’ordine, la stabilità, mentre noi oggi riconosciamo il ruolo primordiale delle fluttuazioni e dell’instabilità a ogni livello di osservazione”²²³. Negli habitat sociali che garantiscono la nostra evoluzione noi abbiamo costantemente di fronte “le scelte multiple e gli orizzonti di prevedibilità limitata”²²⁴. Non abbiamo più certezza e “nella fisica quantistica le leggi fondamentali esprimono ora delle possibilità”²²⁵. Addirittura anche le leggi non bastano più. Viviamo dentro “eventi che non sono deducibili da leggi ma ne traducono in atto le possibilità”²²⁶. Il problema di una nuova epistemologia comprensiva delle dinamiche della vita, “non è limitato alle scienze, ma è al centro del pensiero occidentale”²²⁷. Si tratta del problema della conoscenza non deterministica, “esprime una tensione profonda in seno alla nostra tradizione, che vorrebbe presentarsi al tempo stesso come fautrice di un sapere obiettivo e come paladina dell’ideale umanistico della responsabilità e della libertà”²²⁸. Torna l’equivalenza tra scienza e politica: “democrazia e scienze moderne sono eredi della stessa storia, la quale condurrebbe però a una contraddizione se le scienze facessero trionfare una concezione deterministica della natura, mentre la democrazia incarna l’ideale di una società libera. Considerandoci estranei alla natura introdurremmo un dualismo che è estraneo all’avventura della scienza, come pure a quella passione per l’intelligibilità che è propria del mondo occidentale. Questa passione, secondo Richard Tarnas, è quella di «ritrovare la propria unità con le radici del proprio essere». Noi pensiamo oggi di essere a un punto cruciale di quest’avventura, al punto di partenza di una nuova razionalità che non identifica più scienza e certezza, probabilità e ignoranza”²²⁹. Lo studio di Wilson è stato, per me, illuminante. Solo in quel testo, tra gli

²¹⁹ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²⁰ WILLIAM James, LA VOLONTA’ DI CREDERE, Principato, Milano 1969

²²¹ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²² PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²³ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²⁴ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²⁵ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²⁶ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²⁷ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²⁸ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

²²⁹ PRIGOGINE Ilya, cit. 2014

altri a me noti, è ben delineato il rapporto simbiotico essenziale tra l'individuo e il suo habitat sociale, tra l'habitat sociale e l'ambiente naturale. Nessuno vive nel mondo a contatto diretto con l'ambiente. Ciascuno vive dentro il suo habitat sociale, esclusivamente nel suo habitat, e si adatta biologicamente e quindi fisicamente ad esso. Senza habitat sociale nessun essere vivente sarebbe evoluto e, tanto più è forte la rete dell'habitat sociale, tanto più gli animali evolvono. Noi non saremmo evoluti né fisicamente, né cognitivamente. Una situazione, sebbene non precisamente definita e approssimativamente rappresentata, fu espressa chiaramente da Plessner che ha individuato il posizionamento dei viventi distinguendo tra 3 gradi dell'organico: l'ambiente naturale in cui vivono le pietre e le piante; l'habitat eu-sociale in cui vivono gli animali centrici, cioè concentrati attorno ai propri bisogni; e l'habitat sociale in cui vivono gli umani eccentrici, che sanno superare lo schema vitale dei bisogni in funzione di relazioni collettive, esigenze di gruppo e valori morali²³⁰.

L'ipotesi teorica che l'habitat sociale sia la condizione fondamentale della nostra fitness evolutiva ci è collettivamente giunta soltanto poco tempo fa, all'inizio del 2017, con un esperimento finalizzato a dimostrare il paradosso dei gemelli di Einstein.

Come è noto, il teorico della relatività sosteneva che, se sulla terra vi fossero due gemelli e uno partisse per un viaggio interstellare di andata e ritorno su una astronave che viaggiasse a velocità prossime a quelle della luce, al suo ritorno il fratello astronauta troverebbe il gemello molto più invecchiato di lui se non addirittura morto. In realtà non si tratta di un vero e proprio paradosso, ma di un esempio per spiegare la relatività del tempo rispetto all'habitat in cui si misura. Un conto è il tempo che si trascorre nell'astronave e altro conto è il tempo che si trascorre sulla terra. La variabile è data dalle condizioni di habitat dell'astronave rispetto a quelle sulla terra. Infatti è da molto tempo che si verifica, in termini di particelle subatomiche, che il loro decadimento, misurato in laboratorio, è diverso in relazione alla loro velocità, molto più lento quando le particelle viaggiano a velocità prossime a quelle della luce.

Ora si dà il caso che alla NASA due gemelli monozigoti vi fossero davvero: i gemelli Kelly.

Scott e Mark Kelly, gemelli astronauti americani, si sono divisi i compiti, Mark è rimasto sulla terra e Scott si è trasferito per 340 giorni su un'astronave sullo spazio. I gemelli monozigoti, cioè nati da una sola cellula, erano praticamente identici. Al ritorno di Scott, non lo erano più. Non solo perché Scott è risultato essere, come prevedeva Einstein, più giovane di Mark. I suoi telomeri, cioè le parti che si trovano alle estremità dei cromosomi

²³⁰ TOMASELLO Michael, *Storia naturale della morale umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016

associati alla longevità, sono diventati più lunghi. Ma essenzialmente e inaspettatamente perché Scott, in 340 giorni nello spazio, ha cambiato il suo DNA.

L'esperimento è estremamente interessante rispetto agli studi sulla depressione perché, dopo la lunga serie di analisi approfondite sui gemelli, sono comparsi cambiamenti nell'attività dei geni e, in modo specifico, nei processi chimici (metilazione) del DNA di Scott. I cambiamenti sono, infatti, simili ai cambiamenti che avvengono nelle persone sottoposte a condizioni di stress o depressioni, come ad esempio la modifica del ciclo del sonno e della dieta.

Tuttavia la cosa estremamente interessante, che influenzerà tutte le ricerche scientifiche presenti e future, è il dato ormai oggettivo che la modificazione dell'habitat sociale modifica il microbioma, cioè proprio quell'insieme del patrimonio genetico deputato alle interazioni tra organismo e habitat sociale. In ogni caso, con la modificazione dell'habitat, tutti, tutti i parametri fisici di Scott sono cambiati, con la variabilità rapida di un mutante.

...verso un modello multidimensionale complesso (COMP)

Nella epistemologia classica o tradizionale, compresi i 4 approcci proposti da Loose, il valore di una scoperta scientifica è tanto più oggettiva (e dunque valida) quanto più è non variabile e non influenzabile. Deve essere applicabile ovunque e sempre, in qualsiasi condizione data.

Sulla variabilità del tempo, a causa della diversificazione dello spazio, sappiamo quasi tutto. Il tempo è relativo perché lo spazio è concavo. Agostinelli e Rizzuto, che hanno scritto un bel libro sulle leggi della fisica nella dinamica sociale, ci hanno mostrato come, nella relatività ristretta, le *"linee di universo"* che tracciano un evento, *"le relazioni e la conoscenza in una società complessa e evoluta, possano essere viste sia sotto il profilo particellare (velocità) che ondulatorio (frequenza) e questa complementarità, essenziale per la quantistica, consentirà anche al lettore di orientarsi di volta in volta secondo la metafora di interpretazione più congrua."*²³¹

Ci ricordano cioè che, dopo la *Lebenswelt* di Husserl e dopo la funzione irreversibile del tempo nei fenomeni dell'esistenza di Prigogine e, per me, dopo la mia epistemologia simbiotica, la non variabilità e la non influenzabilità spazio/temporale del dato è un limite alla oggettività scientifica, perché non considera la rilevanza (ormai conclamata) dell'habitat sociale e dalle sue dinamiche di cambiamento.

È a questo punto che vorrei principalmente discutere della ricerca di Massimo Cocchi e del suo gruppo scientifico. Perché non ho capito se il

²³¹ AGOSTINELLI Mario e RIZZUTO Debora, *Il mondo al tempo dei quanti*, Mimesis, Milano 2016

problema della incisività dell'habitat sociale sia stato o no davvero preso in considerazione.

Il gruppo ha osservato che una determinata e specifica composizione di acidi grassi presenti nella membrana delle piastrine come "*marker biologici di depressione*" si correla in maniera significativa con la clinica dello stato depressivo ed è quindi un supporto fondamentale alla diagnosi di depressione e permetterebbe di discriminare i soggetti depressi dai bipolari. La classificazione è avvenuta tramite "*la costruzione di una Rete Neurale Artificiale (RNA) di tipo Self Organizing Map (SOM), rete di Kohonen*"²³². "*La distribuzione dei 144 soggetti effettuata dalla SOM ha permesso di individuare 4 aree: due specifiche (esclusivamente normali ed esclusivamente patologici) e due miste con diverse concentrazioni di soggetti patologici e di soggetti del campione apparentemente normale.*"²³³ Il risultato conclusivo è quello di "*imprimere una svolta storica alla diagnosi psichiatrica, fornendo allo psichiatra strumenti efficaci e obiettivi di valutazione clinica per consentirgli una diagnostica con la possibilità di ridurre, in pratica, a zero, il margine di errore diagnostico.*"²³⁴ Dal mio punto di vista la ricerca è significativa, nonostante alcune titubanze di ordine metodologico, per 3 motivi precisi:

- perché, anche se inconsapevolmente, constata la presenza di un intervallo di sostenibilità fenomenologico sul tema della depressione;
- perché è una delle rare occasioni in cui si svolge una, diciamo così, *wetware epistemology*, cioè una ricerca condotta con l'ausilio di una rete neurale;
- perché offre la "*possibilità di ulteriori indagini anche riguardo ad altre patologie psichiatriche quali le psicosi e l'ideazione suicidaria, oltre alla complessa indagine rispetto a possibili variazioni biologiche indotte dalle terapie attualmente in uso.*"²³⁵

Proprio questo ultimo punto, delle ulteriori possibilità di ricerca, tranquillizza i fautori del libero arbitrio. Chi ritiene che sapere ontologicamente della depressione e delle possibilità di suicidio commette due errori fondamentali di ordine logico ed epistemologico.

Il primo errore, di ordine logico, può tranquillizzare la rigida teologia cattolica: la propensione al suicidio non significa assolutamente che esista una probabilità che accada, nonostante il marcatore della depressione. La differenza tra propensione e probabilità è stata ben delineata da Karl Popper²³⁶.

²³² DIPARTIMENTO DI SCIENZE BIOMOLECOLARI, *Relazione scientifica finale*, Urbino marzo 2012

²³³ DIPARTIMENTO DI SCIENZE BIOMOLECOLARI, cit., 2012

²³⁴ DIPARTIMENTO DI SCIENZE BIOMOLECOLARI, cit., 2012

²³⁵ DIPARTIMENTO DI SCIENZE BIOMOLECOLARI, cit., 2012

²³⁶ POPPER R. Karl, *Verso una teoria evoluzionistica della conoscenza*, Armando Editore,

Per Popper viviamo “*in un mondo di propensioni*”²³⁷ che “*rende il nostro mondo sia più interessante che familiare di com’era visto dalle scienze dell’era precedente*”. E, nel 1956, elabora una *Interpretazione della probabilità in termini di propensione (The Propensity Interpretation of Probability)*²³⁸.

I punti sono questi:

1. per stabilire quali sono le probabilità che un evento accada è prima indispensabile stabilire quali siano le sue **possibilità**, poiché “*la probabilità di un evento corrisponde al numero delle sue possibilità favorevoli diviso per il numero di tutte le possibilità*”²³⁹;
2. per stabilire il **valore ponderale** delle possibilità, un criterio quantitativo non basta, occorre un criterio qualitativo, occorre cioè ricorrere alla Teoria Generale dei pesi, cioè che “*una teoria generale della probabilità deve comprendere anche queste possibilità pesate*”²⁴⁰ e che, altresì, “*casi di possibilità uguali potrebbero e dovrebbero essere trattati come casi speciali di possibilità pesate*”²⁴¹ e che cioè “*possibilità uguali possano essere considerate come possibilità pesate, i cui pesi sono uguali*”²⁴². Ma se, per un motivo o per l’altro, come quasi sempre si verifica nella logica quantistica, nelle scienze sociali e in ogni ambito della teoria della relatività di Einstein, i pesi non sono uguali? La teoria dei pesi è fondamentale ed è impressionante come Popper arrivi subito a stabilire che sia indispensabile “*a tutte le scienze, alla fisica e alla biologia per affrontare problemi come la probabilità di sopravvivenza per alcuni anni*”²⁴³. Popper è perfettamente cosciente del problema: “*esiste un metodo - o uno strumento come la bilancia - che possa aiutare a stabilire il peso effettivo delle possibilità pesate? C’è un metodo che ci permetta di attribuire valori numerici a possibilità che non sono uguali?*”²⁴⁴;
3. tuttavia la sua soluzione parziale è una sola: il **metodo statistico**. Stabiliti, infatti, una serie di eventi identici che si ripetono con una certa frequenza e senza alcuna interferenza, “*se il numero di queste ripetizioni è abbastanza alto, noi possiamo applicare la statistica come*

Roma 1994

²³⁷ POPPER, cit. 1944

²³⁸ POPPER, cit. 1944

²³⁹ POPPER, cit. 1944. Le probabilità che al lancio di un dado esca un numero pari è 1 diviso il numero di tutte le possibilità tra l’usata di un numero pari e un numero dispari, che appunto sono 2. $\frac{1}{2} = 0,5$. « ho il 50% di probabilità che esca un numero pari al lancio di un dado o della pallina della roulette.

²⁴⁰ POPPER, cit. 1944

²⁴¹ POPPER, cit. 1944

²⁴² POPPER, cit. 1944

²⁴³ POPPER, cit. 1944

²⁴⁴ POPPER, cit. 1944

metodo per pesare le possibilità e per misurare il loro peso. In parole più esplicite, la maggiore o minore frequenza delle occorrenze può essere usata per verificare se un peso attribuito in via puramente ipotetica è un'ipotesi adeguata"²⁴⁵;

4. ciò significa allora che c'è una **tendenza o propensione** a che l'evento accada e che *"la tendenza o propensione verso la realizzazione di un evento è, in generale, inerente a ogni possibilità"*²⁴⁶;
5. si tratta di una **propensione misurabile** *"ricorrendo alla frequenza relativa della realizzazione effettiva in un gran numero"*²⁴⁷, cioè *"stabilendo quante volte l'evento in questione accade realmente"*²⁴⁸;
6. solo se questa propensione è costante, solo se lo è addirittura in condizioni di altre alterazioni come ad esempio le modificazioni dell'habitat sociale, noi possiamo constatare una **stabilità** dell'evento (o del dato)²⁴⁹. Abbiamo in altri termini bisogno di frequenze statistiche stabili, *"la tendenza delle medie statistiche a rimanere stabili a condizioni costanti è una delle caratteristiche più notevoli del nostro universo. Io ritengo che essa possa essere spiegata solo con la teoria della propensione; ossia con la teoria secondo la quale esistono possibilità pensate, che sono più di semplici possibilità, bensì tendenze o propensioni a diventare reali: tendenze o propensioni a realizzarsi, che sono, in vario grado, inerenti a tutte le possibilità e che rappresentano come delle forze che mantengono stabili le statistiche"*²⁵⁰;
7. quando le frequenze statistiche sono stabili, quando cioè esistono propensioni, significa che la **complessità fenomenologica di un evento** è più bassa perché esistono strutture conservative di energia che hanno abbassato il livello entropico interno all'intervallo di sostenibilità di quel determinato evento. Significa cioè che la tendenza alla realizzazione dell'evento è abbastanza stabile e che l'entropia in libertà ha una scarsa capacità di destabilizzazione. Questa conclusione, di cui rimando la dimostrazione, è suffragata dalla intuizione assuntiva di Popper che *"le propensioni non siano semplici possibilità, bensì realtà fisiche, reali come le forze o i campi di forza. E viceversa: le forze sono propensioni, propensioni a mettere in moto i corpi. Le*

²⁴⁵ POPPER, cit. 1944

²⁴⁶ POPPER, cit. 1944

²⁴⁷ POPPER, cit. 1944

²⁴⁸ POPPER, cit. 1944

²⁴⁹ Nel caso della ricerca del gruppo di Massimo Cocchi possiamo sostenere che, se la individuazione – tramite il marker biologico – della depressione scatenante in suicidio si trasforma in individui depressi in un incremento dei casi di suicidio e ciò accade – data la costante certificazione delle piastrine compromesse – in condizione di diverso habitat sociale, esiste una certa stabilità del dato.

²⁵⁰ POPPER, cit. 1944

forze sono propensioni ad accelerare, e i campi di forze sono propensioni sparse su qualche regione dello spazio, nella quale esse sono in continuo cambiamento (come le distanze da un punto di partenza dato). I campi di forze sono campi di propensioni, reali ed esistenti”²⁵¹.

Confermo quanto sostenuto al punto 3: che la soluzione di Popper è parziale.

Le frequenze statistiche non bastano a stabilire le propensioni: come si dice, sono necessarie ma non sufficienti.

Proprio perché le propensioni sono forze occulte che spostano il peso delle possibilità, cioè i loro valori ponderali entro l’intervallo di sostenibilità, potrebbero essere indotte da un fattore non riscontrabile dalle frequenze statistiche, altrettanto pesante sebbene non ricorrente; come ad esempio il caso delle madri assassine che, nel campo di forze dell’habitat sociale, hanno una frequenza statistica (ricorrenza) molto bassa (la stragrande maggioranza delle madri fa nascere i figli e non li ammazza), ma un valore ponderale altissimo perché è una minaccia genetica che sconvolge i tabù relazionali e l’immaginario collettivo. Ed è, ad esempio, il caso tipico della depressione, che, finora almeno²⁵², è stato un male oscuro e, per questo motivo, non riscontrabile dalle frequenze statistiche in fase di insorgenza.

In ogni caso il problema resta: il metodo statistico è necessario ma non sufficiente per stabilire l’andamento, cioè la propensione alla esplosione o alla implosione nell’intervallo di sostenibilità di un determinato evento.

Occorrono anche metodi e tecniche di comparazione, in grado di verificare meglio la profondità e quindi il peso non evidente di un determinato evento. Metodi e tecniche di comparazione o, come si chiamano oggi, EN: Esperimenti Naturali²⁵³. Si tratta di un approccio che “*consiste nel confrontare – preferibilmente in modo quantitativo e con l’aiuto di analisi statistiche –*

²⁵¹ POPPER, cit. 1944 Questo stabilisce un elemento assai affascinante della ricerca del gruppo Cocchi e specificamente sui risultati dati dalla applicazione della rete neurale. La rete SOM utilizzata ha automaticamente polarizzato i depressi da una parte e i bipolari, dall’altra. Tra i due poli estremi ha individuato molteplici integrazioni intermedie, commistioni dell’uno e dell’altro in cui, di volta in volta, l’uno è più incisivo dell’altro. Il che significa si è definito un *intervallo di sostenibilità* in cui ovviamente gli estremi sono radicalizzati in condizioni di quasi insostenibilità, mentre all’interno dell’intervallo abbiamo molteplici casi in cui depressione e bipolarità sono integrate e, paradossalmente, relativamente sostenibili, in funzione della reciproca incisività. Per me, che sono il teorico dell’*intervallo di sostenibilità*, il fatto che una rete neurale lo abbia automaticamente evidenziato è un elemento di estremo fascino.

²⁵² Finora perché, se è vera la ricerca del gruppo Cocchi, tra qualche tempo la depressione potrà essere individuata con una semplice analisi del sangue.

²⁵³ DIAMOND Jared e ROBINSON James (a cura di), *Esperimenti naturali di storia*, Edizioni Le Scienze, Roma 2017

*sistemi diversi che siano simili fra loro sotto molti aspetti ma che differiscano in relazione ai fattori dei quali si vuole studiare l'influenza*²⁵⁴.

Naturalmente, entrare in una dettagliata esposizione dell'analisi comparativa sarebbe lungo e quindi deve diventare oggetto di altra trattazione. Possiamo qui indicare quattro condizioni fondamentali a cui bisogna fare costantemente riferimento quando si percorre questo metodo ormai noto e sperimentato nelle scienze sociali:

A. ogni evento è unico e irreversibile.

Qualche anno fa (2009) ebbe un discreto successo un film apparentemente assurdo, dal titolo *"Il curioso caso di Benjamin Button"*. Il protagonista nasce vecchio e muore bambino. Tutta la sua vita è un processo invertito, un tempo invertito, con esperienze invertite. Il simbolismo è descritto da un altro simbolismo all'inizio del film: in occasione della inaugurazione di una stazione ferroviaria un prestigioso orologiaio cieco, a cui era scomparso un figlio in guerra, aveva costruito un imponente orologio le cui lancette correvano in senso antiorario. L'orologio segnava il tempo a ritroso nella vana speranza che, mandando il tempo indietro, si sarebbero potuti riportare i soldati morti in vita e ritornare a trovare le ragioni della pace per evitare la guerra.

Perché però la speranza è vana?

Perché nel mondo della vita il tempo non torna più. Nel tempo che passa l'energia si disperde nello spazio e si trasforma. E questo processo è irreversibile, e segue sempre nello stesso ordine: il passato, il presente e il futuro. Il tempo non cammina al contrario. In nessuna dimensione dell'esistente siamo mai tornati indietro, mai siamo andati dal futuro al passato. Per Ilya Prigogine il tempo è una freccia indirizzata secondo un certo ordine e sempre con lo stesso verso; e questo comporta una serie incredibile di implicazioni universali e scientifiche. Direi, epistemologiche. Se potessimo tornare indietro, anche alla velocità della luce, anche oltre la velocità della luce, non torneremo mai al Big Bang iniziale. Quanto è avvenuto è avvenuto. Forse sarebbe potuto andare diversamente. In ogni istante sarebbe potuto andare diversamente. È andata così. Il nastro non si può riavvolgere, comunque.

²⁵⁴ DIAMOND J. e ROBINSON J. (a cura di), cit. 2017

B. ogni campo di forze (habitat sociale, dominio relazionale) è perturbato dai pesi soggettivi e/o individuali, veri (cioè percepiti) o reali (cioè strutturali)

C'è un altro punto che ci conduce, per comprendere un evento, al suo habitat sociale. Le propensioni – dice Popper – *“non dovrebbero venir considerate come proprietà inerenti a un oggetto, come un dato o una moneta da un penny, bensì come inerenti a una situazione (della quale naturalmente l'oggetto fa parte). Io ho sostenuto che l'aspetto situazionale della teoria della propensione era importante, e decisamente importante per una interpretazione realistica della teoria dei quanti”*²⁵⁵.

Contro il tempo della funzione, che abbiamo vissuto, *“sorge così un tempo della prestazione che non appare nel quadrante dell'orologio appeso alla parete, che non può essere misurato solo in durata di secondi, minuti e ore”*²⁵⁶.

La psicologia e la sociologia ci aiutano a coprire questa distanza, questa *“discrepanza con l'unità di misura tempo/orario”*²⁵⁷, tra la propensione indicata dai marcatori e le probabilità del comportamento individuale e /o dell'azione soggettiva.

In altri termini, nel network delle relazioni individuale nell'habitat sociale si genera un tempo altro, che ci conduce, senza essere riconosciuto, in un altrove, in uno spazio distinto in cui non è detto che la propensione si converta in probabilità. In un altrove, in uno spazio diversamente curvo, piegato dal peso dei problemi psicologici e sociali, non è detto che il marcatore resista. Anzi, sulla base delle scoperte ottenute sui gemelli Kelly, è molto possibile che quel marcatore scompaia.

Utilizzando il paradosso dei gemelli di Einstein possiamo dire che: se un individuo, marcato con tracce di depressione tendente al suicidio, dovesse vivere in un tempo e in uno spazio statico, avrebbe un alto tasso di probabilità di trasformare la sua propensione in un fatto. In un sistema lineare della relazione individuo-ambiente, il risultato della ricerca costituirebbe un dato oggettivo permanente. Invece in un sistema complesso, a diverse dimensioni e a cause variabili, l'oggettività del dato è un effetto del peso dei problemi individuali che determinano la inclinazione o curvatura delle *“linee di Universo”* nello spazio\tempo sociale. Se cambia il peso dei problemi reali e/o percepiti cambia la curvatura e l'oggettività previsionale del dato decade:

- sia perché il marcatore non si attiva, cioè non dovrebbe determinare la formulazione di un valore stabile; cioè, potrebbe indicare un comportamento oggettivo, ma non stabile;

²⁵⁵ POPPER, cit. 1994

²⁵⁶ AGOSTINELLI M. e RIZZUTO D., cit. 2017

²⁵⁷ AGOSTINELLI M. e RIZZUTO D., cit. 2017

- sia perché, in una condizione di diversi pesi relazionali e sociali, il marcatore dovrebbe cambiare, modificarsi, scomparire su alcuni soggetti e forse comparire in altri.

Pertanto, se non è stata sufficientemente trattata la questione relativa agli impatti ondulatori dell'habitat sociale nel profilo particellare della ricerca fisica e/o biologica, allora la questione affascinante consiste nel sapere se – secondo le nuove teorie epistemologiche della simbiosi eu-sociale – il marcatore è assoluto o, come intuitivamente sospetto, relativo.

C. ogni evento è multidimensionale in termini logici

Questo ci fa capire un primo concetto fondamentale della epistemologia simbiotica: che la logica con cui decodifichiamo i fenomeni non è nel cervello dei sembionti che noi siamo. Sta nelle infinite dimensioni della fenomenologia che ci ospita. La logica non è delle nostre verità ma della realtà in cui viviamo. Non dentro di noi. Fuori di noi. Possiamo acquisire, per adattamento genetico, soltanto le dimensioni che l'ospite fenomenico che ci ospita (la nostra fitness evolutiva, la nostra storia) ha separato per noi. E gli umani, grazie al metodo logico con cui hanno risolto i problemi, grazie alla metodologia della conoscenza, cioè grazie alla epistemologia, hanno assorbito solo 4 separazioni e, pertanto, solo 4 dimensioni logiche.

Per ora.

Come ho già spiegato altrove²⁵⁸, queste 4 grandi separazioni (poeticamente da me denominate cosmogonie) sono state il prodotto di 4 grandi mutazioni nella gestione della socialità. È cambiato il nostro ospite, a causa della trasformazione del potere che lo governava, e, ovviamente, siamo cambiati noi sembionti. L'ontopower, il potere di sopravvivenza della specie con cui era organizzato il nostro ospite e ci ha trasmesso la logica endofasia nelle comunità che ci hanno ospitato prima e dopo la conquista della posizioni eretta. Successivamente l'egopower, il potere di rappresentazione egocentrica della forza, ha trasformato le comunità in società e l'ospite ha trasferito in noi la logica formale. Poi l'egopower è mutato in biopower, il potere del controllo della vita, dalla culla alla bara, e ha modificato l'ospite in sistema, trasferendo in noi la dimensione logica computazionale. Oggi anche il biopower è diventato epipower, il superpotere della cognizione, e sta trasferendo nei sembionti che noi siamo la dimensione logica quantistica.

Sono separazioni, dettate dal potere di organizzazione dell'ospite, dell'habitat, sulla base della teoria del potere di Bertrand Russell. Come è noto il logico matematico, il filosofo, lo scienziato, il sociologo e il letterato²⁵⁹

²⁵⁸ CECI Alessandro, *Cosmogonie del potere*, Ibiskos, Empoli 2012

²⁵⁹ Ricordo che Bertrand Russell, non potendoglielo dare altrimenti, ha ottenuto il pre-

inglese riteneva che “*il potere sta alle scienze sociali come l’energia alla fisica*”²⁶⁰. Sosteneva cioè che: “*il concetto fondamentale della scienza sociale è il potere, allo stesso modo che nella scienza fisica il concetto fondamentale è quello di energia*”²⁶¹; e quindi che “*le leggi della dinamica sociale possono essere enunciate soltanto in termini di potere, non in termini di questa o quella forma di potere*”²⁶². Per questo motivo abbiamo scelto come regola di culterizzazione della separtizione, cioè il criterio con cui definire il dominio delle interconnessioni nel quale l’ospite inserisce i sembionti e con cui i sembionti si relazionano tra loro, quello del potere; perché il potere è l’energia che conforma le separtizioni della nostra socialità.

Elvio Ceci, già da tempo²⁶³ si è preoccupato di individuare le 4 dimensioni logiche che, corrispondentemente, i sembionti umani hanno assorbito dall’ospite, dalla complessità fenomenologica della loro esistenza.

A noi qui interessa ora, dal punto di vista epistemologico, che, delle infinite possibili separtizioni in cui il nostro ospite avrebbe potuto trasformarsi, la nostra storia ne ha composte solo 4. Tutti gli altri esseri viventi noti ne hanno avuta 1 soltanto, hanno vissuto sempre dentro la stessa separtizione, nello stesso habitat sociale. Piccoli mutamenti, certo; ma mutazioni no. Quindi, per questo, hanno acquisito una sola dimensione logica: quella endofasica; perché non hanno mai cambiato habitat sociale. Noi invece abbiamo avuto la possibilità di acquisire altre 3 dimensioni logiche: formale, computazionale, quantistica.

Perché?

Non solo perché siamo animali sociali. Anche molti altri lo sono. Perché siamo i simbionti che, più di tutti hanno modificato, direi anche, trasformato, l’ospite.

Come?

Epistemologicamente. Cercando di risolvere, per tentativi ed errore, per imitazione, collaborando in connessioni reticolari i problemi che avevamo di fronte per sopravvivere. Ed erano problemi enormi stante la nostra endemica, strutturale debolezza. Come hanno affermato Margulis e Sagan, nel 2001: “*Life did not take over the globe by combat, but by networking*”²⁶⁴. A diffe-

mio Nobel per la letteratura.

²⁶⁰ RUSSELL Bertrand, *IL POTERE*, Feltrinelli, Milano 1981

²⁶¹ RUSSELL B., cit. 1981

²⁶² RUSSELL B., cit. 1981

²⁶³ CECI Elvio, *Le quattro dimensioni di logica*, in Schegge di Filosofia Moderna XIV, de-Compore Edizioni, Gaeta 2014

²⁶⁴ “*La vita non conquistò la Terra attraverso la lotta, ma attraverso il network*”. MARGULIS Lynn and Sagan Dorian, *Marvellous Microbes, in Resurgence*, vol. 206, 2001, pp. 10–12. MARGULIS Lynn e SAGAN Dorian, *La danza misteriosa*, Mondadori, Milano 1992. vedi anche MARGULIS Lynn, *Serial Endosymbiotic Theory (SET) And Composite Individuality, in Microbiology Today*, 2004, p. 172.

renza di altri, noi abbiamo avuto la capacità di depositare, nel *net* il *working*, di sedimentarli per esperienza imitative, trasformando i suoni e le immagini in linguaggio, tutto in rete, nella rete che sorregge da sempre la nostra presenza nel mondo, nella rete che è l'ospite che ci ospita da sempre²⁶⁵.

Sia chiaro, molti animali hanno una competenza comunicativa. Molti anche hanno una spiccata competenza collaborativa e addirittura morale²⁶⁶. Nessuno però ha una competenza epistemologica e linguistica. Solo per noi azione è cognizione, i linguaggi sedimentano regole e regolamenti. Solo noi depositiamo informazioni nella rete della vita che ci ospita per metterle a disposizione dei sembiotici nuovi venuti e di quelli che verranno.

Ricordo sempre il testo di Heather Pringle secondo cui *“nel marzo 2012 uno studio pubblicato su «Science» dal primatologo Lewus Dean insieme a quattro colleghi ha rivelato come mai gli esseri umani riescono a farlo (nda: trasmettere le conoscenze da un individuo all'altro) e gli scimpanzé e scimmie cappuccine no. Dean e il suo gruppo hanno realizzato una scatola ad apertura segreta, con tre successivi livelli di difficoltà, che hanno proposto poi a gruppi di scimpanzé nel Texas, di scimmie cappuccine in Francia e di bambini di scuola materna in Inghilterra. Uno solo dei 55 primati non umani (uno scimpanzé) è giunto al livello più alto, dopo oltre 30 ore di tentativi. I bambini, invece, sono stati più bravi. Contrariamente ai gruppi di scimpanzé, hanno lavorato in collaborazione; parlando fra loro, incoraggiandosi e mostrandosi l'un l'altro il modo giusto di fare le cose. Dopo due ore e mezzo 15 dei 35 bambini erano arrivati a livello tre”*²⁶⁷. Tuttavia la cosa più sorprendente non è nemmeno questa. La cosa più sorprendente è che, dopo tre ore tutti i bambini avrebbero saputo come arrivare al livello tre; mentre nessuno dei 55 primati, forse nemmeno l'unico che ci è riuscito, ha mai saputo il metodo per aprire la scatola. Se la prova fosse stata ripetuta i bambini sarebbero partiti dalla conoscenza acquisita e in pochi minuti avrebbero raggiunto il massimo risultato. Tutti gli altri primati avrebbero ricominciato da zero e chissà se avessero raggiunto lo stesso risultato. Questo è possibile per l'“effetto dente d'arresto” culturale dei viventi. Per gli umani il dente di arresto impedisce alla ruota della storia di tornare indietro. Tutti gli altri esseri viventi ogni volta devono ricominciare da capo. Gli umani no. *“Dotati di queste competenze sociali e capacità cognitive, i nostri antenati erano in grado di trasmettere facilmente le loro conoscenze ad altri, un requisito di partenza essenziale per l'effetto dente di arresto culturale.”*²⁶⁸.

Perché? Come è stato possibile? Come abbiamo acquisito questa compe-

²⁶⁵ CAPRA Fritjof, *La rete della vita*, BUR Rizzoli, Milano 2001

²⁶⁶ DE WAAL Frans, *Il Bonobo e l'ateo. In cerca di umanità fra i primati*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2013

²⁶⁷ PRINGLE Heather, *Le origini della creatività*, in “le Scienze”, maggio 2013, pag.35

²⁶⁸ PRINGLE H., cit., 2013

tenza sociale che ha esteso le individuali capacità cognitive?

Perché mentre tutti gli altri esseri viventi hanno o capacità imitative o, per quelli eu-sociali, capacità di addestramento (e talvolta anche educative), gli esseri umani hanno sempre vissuto e vivono in un habitat cognitivo. Hanno sempre assolto alla dimensione epistemologica. Se non fosse stato così non avrebbero mai conquistato la posizione eretta, che serviva loro a risolvere i problema della vista e degli arti per combattere e forgiare strumenti. Hanno conquistato la posizione eretta e poi tutto il resto perché hanno provato, sbagliato e riprovato. Poi, una volta acquisito lo hanno trasmesso con segni e suoni, con esempi. Cioè lo hanno depositato come plusvalenza cognitiva nella rete d'integrazione dell'ospite. E hanno cambiato l'ospite.

L'agente è epistemologico quando un conduttore compie un'azione sperimentale con un metodo al fine di migliorare i processi di apprendimento suoi e di determinati interlocutori.

Quando l'habitat è l'ospite e cognitivo è il sembiote, la rete di interconnessione tra sembiotici diventa un vantaggio nella fitness evoluzionistica, la condizione di accrescimento sociale che oggi abbiamo reso fisicamente visibile in internet; ma che c'è sempre stata. L'"effetto dente d'arresto" culturale degli umani è possibile soltanto grazie alla competenza epistemologica collettiva e all'habitat cognitivo che crea. Viceversa, come ho scritto in un libro del 2010²⁶⁹, quando nella società (ospite), anche a causa di un agente innovatore, si produce una scissione simbiotica, gli individui (simbiotici) non sanno più chi sono, sprofondano in uno stato pericoloso di liminalità, anomia, alienazione, estraneazione, perdita definitiva della essenza della nostra esistenza, abbandono, decervellamento, riduzione dimensionale, morte.

La scissione simbiotica determina la perdita della essenza nella nostra esistenza. Ci salva una generale competenza epistemologica, che ci permette di clusterizzare le informazioni sulla base dei problemi che dobbiamo affrontare, organizzarle in una separazione logica, che sviluppa la nostra capacità cognitiva. Diceva Piaget: "*l'intelligenza organizza il mondo organizzando se stessa*"²⁷⁰. Ci salva la conoscenza.

D. ogni evento (individuo e/o soggetto) è un sembiote di un ospite fenomenologico (habitat e/o ambiente) (Margulis Lynn)

Quando ho cominciato l'insegnamento universitario in un corso di laurea, non mio naturalmente, con una serie di seminari monografici in scienze dell'organizzazione, ero attratto e, per molti versi, sottratto dalla complessità sistemica di Niklas Luhmann²⁷¹. Conoscevo leggermente Sir Karl

²⁶⁹ CECI Alessandro, *Antropologia della sicurezza*, Eurilink, Roma 2010

²⁷⁰ PIAGET J., cit. 2000

²⁷¹ LHUMANN Niklas, *Sistemi sociali fondamentali di una teoria generale*, Il Mulino, Bolo-

Raimond Popper, essenzialmente per i suoi testi sulla città aperta e i suoi nemici²⁷². Mi adoperavo a far coincidere, distrattamente, la teoria della differenziazione funzionale con il razionalismo critico, contro il principato democratico di Danilo Zolo²⁷³, e in favore della democrazia reticolare dei network. Quello era il punto preciso della mia concentrazione e l'epistemologia mi appariva importante, ma non determinante.

Accadde, in quel periodo, che il professore della cattedra in cui tenevo le mie lezioni, ci indusse a leggere e a discutere il testo di Thomas Khun²⁷⁴ sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche. Non nego che lo lessi con una certa diffidenza. Credo fosse il 1985 o giù di lì. Lavoravo in un Centro di Ricerca sulle Tecnologie Educative, insegnavo in università e partecipavo ad una scuola di specializzazione. Quel testo era assolutamente fondamentale per tutte e tre le cose. Io però fui ugualmente diffidente e presuntuosamente annoiato. Iniziai a leggerlo per dovere. Continuai per piacere. Non perché fossi convinto della tesi, direi del paradigma, proposto da Thomas Khun. Ancora oggi ho molte titubanze. Ne fui rapito e attratto perché da allora ho imparato, fino alle profondità a cui ho la capacità di arrivare, per rivoluzioni o riforme²⁷⁵, l'epistemologia evoluzionista.

Da allora l'epistemologia mi ha travolto, coinvolto, talvolta assolto.

Ho sempre pensato che fosse corretta l'epistemologia genetica di Jean Piaget²⁷⁶. Forse non nell'argomentazione. Molto, moltissimo nella titolazione. Infatti, come è noto, l'approccio di Piaget è totalmente, direi esclusivamente, di ordine psicologico e riguarda il singolo, l'individuo, specificamente gli stadi evolutivi del bambino. Credo, invece, che la funzione genetica della epistemologia possa essere utilizzata anche, se non principalmente, in termini antropologici. In questo senso la epistemologia può dirci come è stata possibile la genesi dell'umano, questa specie impreveduta²⁷⁷, la evoluzione del cervello che lo ha reso così diverso dagli animali, attraverso stadi evolutivi (mutazioni) di ordine sociale e politico che, per adattamento, hanno sviluppato diverse dimensioni di logica. Ho sempre pensato questo e ne sono ancora profondamente convinto.

Propongo di considerare l'epistemologia come la funzione di incorporazione del simbionte nell'ospite, atteso che il simbionte siano le nostre

gna 1990

²⁷² POPPER R. Karl, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 2, Armando, Roma 1973/1974

²⁷³ ZOLO Danilo, *Il principato democratico: una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992

²⁷⁴ KHUN Thomas, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1979

²⁷⁵ POPPER R. Karl, *La logica della scoperta scientifica. Il carattere auto correttivo della scienza*, Einaudi, Torino 1970

²⁷⁶ PIAGET Jean, *L'epistemologia genetica*, Laterza, Bari 2000

²⁷⁷ HENRY Gee, *La specie impreveduta. Frintendimenti sull'evoluzione umana*, Il Mulino, Bologna 2016

verità e l'ospite la realtà fenomenologica. In questo senso l'epistemologia è genetica. Ma se è genetica in questo senso, come si vedrà, sarà meglio denominarla epistemologia simbiotica.

Considero il primo concetto della nuova epistemologia simbiotica il concetto di *lebenswelt* proposto, molti anni fa, da Edmund Husserl²⁷⁸.

Lebenswelt rappresenta la totale incorporazione tra l'essente e l'esistente. Significa infatti allo stesso tempo, estremizzando per rendere evidente il concetto, la percezione cognitiva delle verità e l'esistenza fenomenologica della realtà; la incorporazione nel mondo della vita tra, per dirla con le parole di Husserl "la psicologia trascendentale e la fenomenologia trascendentale quale specifico accesso all'auto-conoscenza pura"²⁷⁹.

Dunque, non si tratta soltanto di una relazione, o meglio, di una "correlazione"²⁸⁰. Husserl considera "un'ingenuità volersi arrestare, in un atteggiamento antropologico e mondano, alla correlazione soggetto-oggetto"²⁸¹. Anzi, significa addirittura "frintendere le scoperte fenomenologiche dei miei primi scritti"²⁸². Questa correlazione scientifica classica tra soggettivo e oggettivo, questa epistemologia tradizionale, ci fa "essere ciechi proprio per i grandi problemi"²⁸³ che il paradosso della incorporazione simbiotica dell'essenza umana nella esistenza universale pone alla conoscenza.

Quale paradosso?

"Il paradosso costituito dal fatto che l'uomo, e, nell'accomunamento degli uomini, l'umanità, è una soggettività per il mondo e che insieme, nel mondo stesso, dev'essere obiettivamente mondano"²⁸⁴.

Lebenswelt è la plusvalenza cognitiva della socialità; non solo una relazione o una correlazione, ma la incorporazione dell'essenza nell'esistenza: non essere soggetti **della** vita, ma soggetti **alla** vita o, meglio ancora, soggetti **nella** vita. Una incorporazione simbiotica del soggetto con il suo habitat fenomenologico talmente profonda che mi permettere di conoscere il mondo solo se vivo interamente e direttamente nel mondo; una simbiosi epistemologica in cui, per conoscere la verità della vita nel mondo, bisogna che conosca la realtà del mondo della vita.

Senza questa simbiosi epistemologica siamo accecati dalla ossessione dell'oggettivazione, da una scienza illuminante che è una magnifica costruzione teorica che oscura il mondo, un faro sparato negli occhi che nasconde

²⁷⁸ HUSSERL Edmund, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2015

²⁷⁹ HUSSERL E., cit. 2015, pag. 260

²⁸⁰ HUSSERL E., cit. 2015, pag. 260

²⁸¹ HUSSERL E., cit. 2015, pag. 260

²⁸² HUSSERL E., cit. 2015, pag. 260

²⁸³ HUSSERL E., cit. 2015, pag. 260

²⁸⁴ HUSSERL E., cit. 2015, pag. 260

l'ombra. Nell'ambito della relazione, o di una correlazione scientifica su cui è stata finora costruita l'epistemologia²⁸⁵, si cerca la verità oggettiva della vita nel mondo. Tuttavia questa verità illuminante ci fa perdere interamente e quasi totalmente la realtà fenomenologica della nostra esistenza, la realtà del mondo della vita.

Torna, con il concetto di *lebenswelt*, di scienza del mondo della vita, nella nuova epistemologia simbiotica, l'antico concetto di *bios theoretikòs*: dove il *theoretikòs* senza il *bios*, senza la vita, non conta nulla, è "pura speculazione sulla atemporalità delle forme"²⁸⁶, è uno studio di teorie vuote di fatti e piene di problemi o paradigmi. Viceversa, il *bios* senza *theoretikòs* è un assemblaggio insignificante di fatti vuoti di teorie, aridi, inutili, pieni di cataloghi senza nemmeno classificazioni. Se tra *bios* e *theoretikòs* c'è una relazione o una correlazione di oggettivazione, siamo indotti ad una conoscenza labile, parziale, erronea, accecante nella sua eccessiva luminosità. Se *bios* e *theoretikòs* si incorporano vicendevolmente in una nuova dimensione simbiotica, noi abbiamo la possibilità di conoscere davvero la conoscenza, perché non è la conoscenza di se stessa, è la conoscenza del mondo della vita.

Soltanto una epistemologia simbiotica ammette, da questo punto di vista, le nuove dimensioni della logica quantistica, in cui l'infinitamente piccolo, il singolo uomo, con tutta la sua verità, con la sua psicologia, trascende l'esperienza sensibile del suo essere nel mondo e si riconosce contemporaneamente nella essenza umana e nell'infinitamente grande dell'esistenza fenomenologica. A sua volta, tramite la conoscenza, la stessa realtà, nelle varie forme che assume nel mondo della vita, trascende e si trasferisce interamente all'intero di tutta la dimensione del nostro habitat sociale, cioè in quella soggettività che è l'umano. Grazie alla incorporazione simbiotica dell'uno nell'altro, però, anche il nostro habitat trascende se stesso e finisce, in parte, in gran parte, dentro il singolo individuo, determina la multiforme articolazione della sua psicologia e conforma quel piccolo essere singolare che è l'uomo.

Infatti, nel network della socialità e nella connessione con la rete della nostra intelligenza collettiva, simbiosi significa che "dal punto di vista della conoscenza, per noi uomini, il nostro proprio essere precede l'essere del mondo"²⁸⁷. Il nostro proprio essere sta interamente dentro la socialità che ci accoglie. In simbiosi. Prima di noi. Prima della nostra nascita. Il bambino viene incorporato dalla rete sociale in cui vive. Tuttavia egli non resta bloccato

²⁸⁵ La nota analisi tripartita della concezione JTB – Justified True Belief – secondo cui la conoscenza è una credenza vera giustificata, vedi AYER A. J., *The problem of knowledge*, Macmillan, London 1956 e CHISHOLM R. M., *Theory of knowledge*, ce Hall, Englewood Cliffs 1989

²⁸⁶ CACCIARI Massimo, *Labirinto Filosofico*, Adelphi, Milano 2014

²⁸⁷ HUSSERL E., cit. 2015, pag. 260

dentro un paradigma precodificato e predefinito a causa di questa incorporazione. No. La conoscenza tipica dell'umano è eccentrica. Lo emancipa. Lo precede dal punto di vista delle verità, cioè delle informazioni sedimentate e disponibili a cui può immediatamente connettersi, "*ma non dal punto di vista della realtà del mondo*"²⁸⁸. Dal punto di vista della realtà del mondo, egli può andare oltre, aprirsi, accogliere, estendere le sue verità, produrre innovazioni, espandere la sua socialità, approfondire la sua individualità, variare la sua comunicatività, adattarsi alle mutazioni, costruire realtà altra, acquisire nuove dimensioni logiche e diverse cognizioni epistemologiche: evolvere.

In questo senso, pertanto, l'epistemologia è davvero genetica, perché nella sua dimensione simbiotica ha permesso e permette, ha garantito e garantisce, l'espansione della capacità cognitiva e la tipica, unica fitness evolutiva dell'umano.

Non c'è più bisogno che gli antropologi cerchino l'elemento scatenante della nostra unicità.

Ora l'hanno trovato.

Ora sanno cosa è.

Simbiosi²⁸⁹ è una interazione, per dirla con Lynn Margulis, una *interconnessione* tra diversi soggetti (sembionti) in un determinato habitat (ospite). Sono entità con-viventi, che vivono insieme, l'uno con l'altro, l'uno dentro l'altro.

L'ipotesi simbiotica centrale è che questa tipica interconnessione costituisce, per tutti gli esseri simbiotici che si adattano a vivere dentro un ospite (per gli esseri viventi sulla terra prevalentemente eu-sociale), un vantaggio evolutivo di sopravvivenza reciproca e che, viceversa, la scissione simbiotica è causa di morte per almeno uno dei due simbionti o per entrambi se si scindono dall'ospite. Pertanto la interconnessione simbiotica è indissolubile e imprescindibile, per molti versi irreversibile.

La nostra ipotesi aggiuntiva è che questo vantaggio evolutivo diventa evolucionistico grazie alla funzione epistemologica che il simbionte istintivamente svolge (con altri simbionti e con l'ospite) per risolvere i propri problemi di adattamento genetico.

Nel generale processo di incorporazione simbiotica è possibile separare, clusterizzando gli elementi secondo un criterio percettivo (né più né meno di come fa il computer quando mostra un file), il simbionte dall'ospite. Si tratta delle due tipologie di partner della interconnessione simbiotica,

²⁸⁸ HUSSERL E., cit. 2015, pag. 260

²⁸⁹ Il termine naturalmente deriva dal greco e significa con-vivere, vivere insieme (σύν «con, insieme» e βίωω «vivere»). Intendiamo però quella interazione di lungo termine fra due o più organismi che posso sopravvivere solo connessi l'uno all'altro (simbionti) in un determinato habitat (ospite).

in cui l'**ospite** è il partner più grande, che accoglie, mentre il **simbionte** è quello più piccolo, che è accolto. Nella nostra epistemologia simbiotica l'ospite è la **realtà**, la fenomenologia dell'esistente, mentre il simbionte sono le **nostre verità**, la soggettività dell'essente.

Allora, se clusterizzo secondo il criterio della georeferenziazione in senso lato²⁹⁰, posso sostenere:

- che l'universo è l'ospite che ospita diversi simbionti di galassie interconnesse tra loro;
- che la nostra galassia è l'ospite che ospita diversi simbionti di pianeti e un solo simbionte stellare interconnessi tra loro;
- che la nostra terra è l'ospite che ospita diversi simbionti di continenti interconnessi tra loro;
- che il nostro continente è l'ospite che ospita diverse nazioni interconnesse tra loro;
- che la nostra nazione è l'ospite che ospita diversi simbionti di città interconnesse tra loro;
- che la nostra città è l'ospite che ospita ciascuno di noi e che ciascuno di noi è interconnesso con chiunque altro di noi.

Se cambio criterio di clusterizzazione ottengo altri e nuovi domini di interconnessioni che costituiscono altri ospiti per altri e nuovi simbionti. La separazione è la regola (o le regole) con cui si clusterizzano i domini di interconnessione. Dunque, ogni separazione è una dimensione logica.

²⁹⁰ cioè se attribuisco a un dato un'informazione relativa alla sua dislocazione geografica. Per dirla con la Enciclopedia Treccani, con la *“tecnica di attribuzione di coordinate geografiche a un oggetto grafico, usata nelle procedure di cartografia computerizzata e nella costruzione di basi cartografiche digitali.”*

Scissione Simbiotica in epistemologia (SSe)

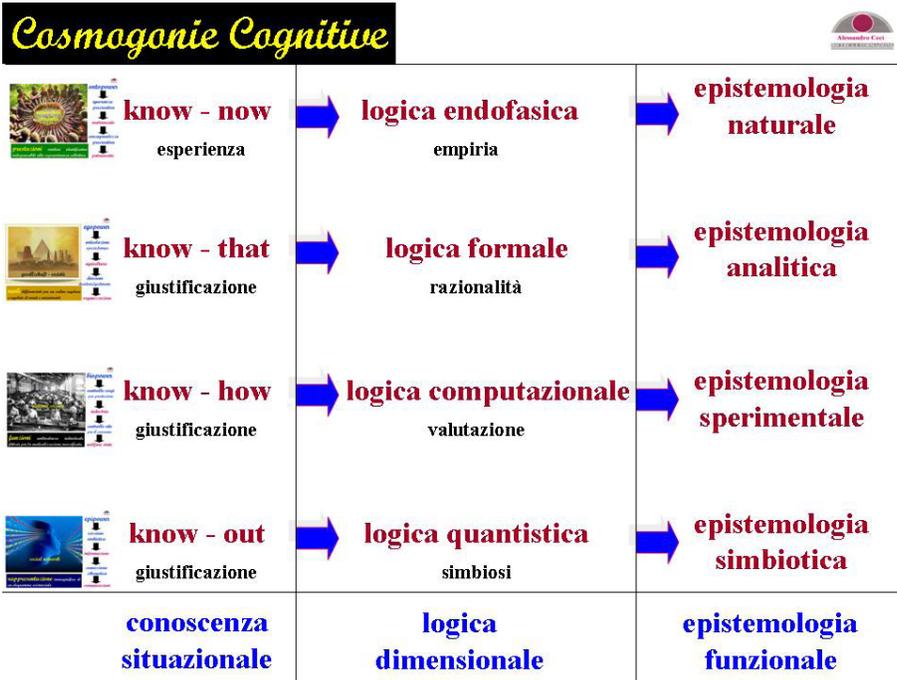


11/06/2016

9

Possiamo descrivere allora le nostre 4 epistemologie separtite.
Una avvertenza prima: l'epistemologia simbiotica della società contemporanea, perfettamente adeguata alla nuova dimensione della logica quantistica che la quarta mutazione sociale sta affermando²⁹¹, non esclude, dunque, le precedenti e non escluderà le successive epistemologie determinate dall'acquisizione di future dimensioni logiche.

²⁹¹ CECI A.,cit. 2012



Analizziamo quelle²⁹² epistemologie che finora abbiamo incorporato.

2.2 Le teorie della epistemologia naturale (empirica o naturalizzata), corrispondente alla logica endofasica: delle cose stesse, ovvero scienza del mondo sensibile

Sostengo qui una definizione di epistemologia naturale che contiene sia l'empirismo sia la recente epistemologia naturalizzata del filosofo americano Willard van Orman Quine²⁹³ (anche se so che probabilmente Lui non sarebbe d'accordo), perché l'empirismo è stato il primo approccio epistemologico che continua ancora nell'ultima versione della teoria della epistemologia naturalizzata. L'empirismo è noto e demolito. Talvolta denigrato. Non partecipo alla letteratura della condanna. Non ha alcun senso. Anzi, ritengo che, se ci ha accompagnato in una lunga epoca di emancipazione dell'umanità, dalla conquista della posizione eretta fino alle prime verticalizzazioni dell'habitat e dunque alle prime forme razionali, in un lunghissimo e delicato periodo della nostra storia, il prezioso periodo della

²⁹² CALABI Clotilde, COLIVA Annalisa, SERENI Andrea, VOLPE Giorgio (a cura di), *Teorie della conoscenza. Il dibattito contemporaneo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015

²⁹³ QUINE William van Orman, *Epistemologia naturalizzata, in Relatività Ontologica ed altri saggi*, Armando, Roma 1986.

umanizzazione, dalla differenziazione funzionale della nostra specie all'affermazione delle prime comunità urbanizzate, se ci ha sorretto nel lungo periodo prezioso della nostra genesi, l'empirismo, o meglio la epistemologia naturale non può assolutamente essere banalizzata. Certo sappiamo tutti che *"le asserzioni empiriche - incluse tutte quelle che facciamo ordinariamente - sono tali che nessuna singola esperienza potrebbe dimostrare la verità in maniera decisiva; e si può dubitare che una qualunque esperienza ne dimostrerebbe in maniera conclusiva la falsità"*²⁹⁴. E sappiamo anche, che poi è praticamente lo stesso, del problema del "Cigno Nero" rimesso in evidenza da Taleb²⁹⁵. Questo però non significa assolutamente nulla in generale e tantomeno in termini di epistemologia evoluzionistica.

In termini di epistemologia evoluzionistica o, meglio ancora, di evoluzione epistemologica, l'empirismo è servito a 3 precise riorganizzazioni mentali, 3 riorientamenti gestaltici.

Uno è stato di ordine logico, la scoperta dei principi complementari di similarità e contiguità: tutti i cavalli sono diversi tra loro, ma tutti i cavalli sono diversi dagli uccelli, dai pesci, dai gatti, dalle scimmie, dagli elefanti, dai serpenti. Tutti i cigni, bianchi o neri, sono diversi dalle aquile. L'uomo vede due cose precise: da un lato, che gli uomini si accoppiano con gli uomini e vivono insieme, i cani con i cani e vivono insieme, e che tutti gli altri animali fanno lo stesso. Cioè, l'uomo scopre due principi collegati: il principio di similarità e il principio di contiguità; gli esseri viventi simili si raggruppano e sono collegati almeno dal concepimento e la nascita. Sono due principi fondamentali della gestalt: la similitudine e la correlazione. Naturalmente il processo di accrescimento celebrale è stato lento, lentissimo, ma l'incorporazione dei principi complementari di similarità e di contiguità è stato il conduttore evolutivo della logica endofasica, due binari su cui il treno irrefrenabile della intelligenza umana è partito. Capire che alcuni esseri simili vivono insieme è stata una grande intuizione genetica. Il passaggio da una condizione emozionale ad una dimensione endofasica. Elvio Ceci spiega bene, anche se troppo implicitamente, questo passaggio. Il pensiero precedente alla logica aristotelica di ordine formale, *"concepiva il mondo come qualcosa di indifferenziato"*²⁹⁶. Infatti il principio di non contraddizione aristotelico *"sottende il concetto di differenziazione, il quale permette di inserire o meno un oggetto in una classe, in modo tale da dare al mondo categorie distinte, utili per la sua comprensione"*²⁹⁷. In termini letterari endofasia significa discorso interiore. Non si tratta dunque di psicologia o, come sosteneva

²⁹⁴ LEWIS Clarence Irving, *Le basi della conoscenza empirica*, in Calabi C. C., Sereni A., Volpe G. (a cura di), cit. 2015

²⁹⁵ TALEB Nassim Nicholas, *Il cigno nero*, Il Saggiatore, Milano 2014

²⁹⁶ CECI E., cit. 2014

²⁹⁷ CECI E., cit. 2014

Husserl, di psicologismo. Quella endofasica è una vera e propria logica, di carattere discorsivo, in cui *“i connettivi logici non siano presenti, in cui tutto si presenti in modo immediato e indistinto”*²⁹⁸: appunto, quelli vivono assieme, quelli sono simili. Nasce una prima distinzione, che non è differenziazione. Se è vero che *“tale procedimento distintivo è condizione necessaria e sufficiente per conoscere”*²⁹⁹, con i principi complementari di contiguità e similarità nasce la prima forma di conoscenza umana, senza connettivi logici, senza giustificazione, distinguendo il sacro dal profano, senza la necessità del principio di non contraddizione, *“quando gli eventi vengono sottratti alla casualità del loro accadere e iscritti in un disegno che li rende significanti al di là della loro pura eventualità”*³⁰⁰. In altri termini, e in modo lineare, la logica umana, la logica che distingue l'umano da ogni altro essere vivente noto, nasce da tre processi simbiotici integrati: la **mimesis**, *“Sembra che gli esseri umani tendano in maniera generale alla mimesis, ad identificare il proprio comportamento con il comportamento degli altri”*³⁰¹; l'**empatia**, lo sviluppo di processi di accoglimento integrativo in generale verso gli altri per la collaborazione nel gruppo dei pari, che *“funge da collante sociale anche tra sconosciuti”*³⁰², che *“accresce la cooperazione”*³⁰³ e si struttura in eu-socialità; l'**analogia**, la istintiva produzione di comportamenti stereotipati, non consapevoli perché derivano direttamente da connotati psicologici³⁰⁴ (e quindi non logici), in cui si attiva *“un processo mentale che ci porta a comportamenti simili a quelli che il soggetto di riferimento attua”*³⁰⁵ e che, in questo modo, apre un canale comunicativo identificabile e accettabile.

²⁹⁸ CECI E., cit. 2014

²⁹⁹ CECI E., cit. 2014 *“Necessaria perché senza di esso non ci sarebbe conoscenza: non saremmo in grado di distinguere la conoscenza da nescienza e non saremmo in grado di conoscere la conoscenza. Sufficiente perché se si dà questa distinzione, non c'è bisogno di altre: nel distinguere iniziamo a conoscere l'essenza di una cosa.”*. vedi pure FLORENSKIJ Pavel, *L'infinito nella conoscenza*, Edizioni Mimesis, Milano 2014

³⁰⁰ GALIMBERTI Umberto, *Cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 2012

³⁰¹ CECI E., cit. 2014 *“Fin dall'infanzia andiamo soggetti al cosiddetto effetto camaleonte. Questa imitazione aiuta alla collaborazione sociale senza la necessità di segnali espliciti che indicano alle altre persone cosa fare”*.

³⁰² CECI E., cit. 2014

³⁰³ CECI E., cit. 2014

³⁰⁴ CECI E., cit. 2014 *“Numerosi studi mostrano, infatti, come azioni e sensazioni fisiche attivano stati psicologici collegati metaforicamente a quegli stati”*. Vedi la *Teoria delle impalcature concettuali* e anche la *Teoria dell'embodiment*. Per una trattazione esaustiva sul tema della analogia vedi principalmente MELANDRI Enzo, *Analogia*, Quodlibet, Macerata 2004

³⁰⁵ CECI E., cit. 2014

Genesi Cognitiva



<i>di ordine logico</i>	principio di contiguità	principio di similarità	<i>funzione di incorporazione</i>
mimesi	comportamenti identificativi di apertura comunicativa	differenze associative di riconoscimento paritario	percezione
empatia	comportamenti cooperativi di condivisione della eu-socialità	strategie di accoglimento integrativo nel gruppo dei pari	identificazione
analogia	comportamenti stereotipati inconsapevoli psicologicamente riferiti	gestione di un canale comunicativo identificabile e accettabile	comprensione
<i>processo di dimensionamento</i>	Consuetudine eu-Sociale	Connessione Cognitiva	<i>Logica Endofasica</i>

...verso un intelligence simbiotico la teoria simbiotica: Lynn Margulis

L'essenza di ogni esistenza sta nella simbiosi, o con l'ambiente naturale, o con l'habitat sociale. L'intelligenza umana si sviluppa per il suo posizionamento dinamico, per la sua capacità di vivere contemporaneamente nei diversi e disparati habitat. In realtà, come abbiamo visto, il primo, senza dirlo ma facendolo capire bene, a porre la distinzione tra ambiente ed habitat fu Helmut Plessner che ha avuto davvero una triplice fondamentale intuizione:

1. aveva colto la distinzione tra ambiente ed habitat;
2. aveva capito che la sopravvivenza dei viventi era possibile soltanto grazie al loro posizionamento sempre in simbiosi o con l'ambiente naturale o con l'habitat sociale;
3. aveva definito la connotazione tipica dell'umano e della sua unica fitness evolutiva nella competenza mutante, cioè nella capacità di cambiare il posizionamento, nel potere di vivere contemporaneamente dentro diversi e differenziati habitat sociali.

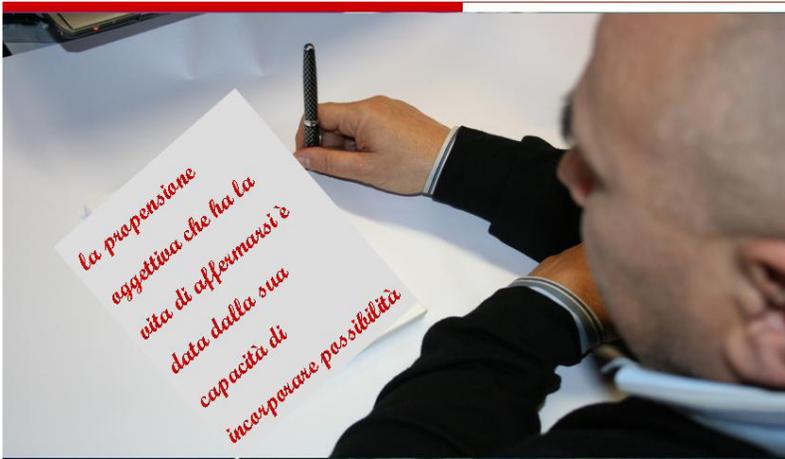
2.2.1 - dell'autopoiesi intellegibile

Abbiamo ora un **primo postulato** fondamentale della evoluzione simbiotica:

- *la propensione oggettiva che ha la vita di affermarsi è data dalla sua capacità di incorporare possibilità.*



2.4 - *Separazione Simbiotica*



05/02/2018

Alessandro Ceci, www.alessandroceci.eu, ale@alessandroceci.eu, 334.9033210

Decostruiamo questo postulato in:

1. “*La propensione che ha la vita di affermarsi*”, è il riconoscimento di una teoria evuzionistica dell’esistente;
2. “*la capacità di incorporare possibilità*”, è la nostra unica, esclusiva, affascinante competenza epistemologica;
3. “*è data da*”, è la nostra corrispondenza simbiotica all’habitat, il cuore della *lebenswelt*, non sempre e non solo la capacità di risolvere problemi, ma di saperlo fare grazie alla coscienza della conoscenza che abbiamo incorporato.

2.4.2 - della incorporazione

Simbiosi³⁰⁶ è incorporazione, separata in interazioni, per dirla con Lynn

³⁰⁶ Il termine naturalmente deriva dal greco e significa con-vivere, vivere insieme (σύν «con, insieme» e βίωω «vivere»). Intendiamo però quella interazione di lungo termine

Margulis, una *interconnessione* tra diversi soggetti (simbionti) in un determinato habitat (ospite). Sono entità con-viventi, insieme, l'uno con l'altro, l'uno dentro l'altro.

L'ipotesi simbiotica centrale è che questa tipica incorporazione costituisce, per tutti gli esseri viventi noti, poiché tutti sono simbiotici, cioè si adattano a vivere dentro un ospite, un vantaggio evolutivo di sopravvivenza reciproca e che, viceversa, la scissione simbiotica è causa di morte per almeno uno dei due simbionti o per entrambi se si scindono dall'ospite. Proviamo a scindere gli elementi organici dal loro ambiente, o gli animali (umani compresi) dal loro habitat. La morte è certa. Pertanto la incorporazione simbiotica è indissolubile e imprescindibile, per molti versi irreversibile.

In questo contesto che cosa si intende per intelligence simbiotico?

Nel generale processo di incorporazione simbiotica è possibile separare, clusterizzando gli elementi secondo un criterio percettivo (né più né meno di come fa il computer quando mostra un file), il simbiote dall'ospite. Si tratta delle due tipologie di partner della incorporazione simbiotica, in cui **l'ospite** è il partner più grande, che accoglie, mentre **il simbiote** è quello più piccolo, che è accolto.

Più precisamente, nella letteratura si distingue:

- **simbiosi ciclica:** quando, ad ogni ricambio generazionale si ricostruisce la connessione simbiotica tra partner, con uno scambio di segnali di riconoscimento (o per ingannare l'ospite, in caso di parassitosi) e diverse tipologie controllo, sia del genoma che del metabolismo, per attivare le funzioni della simbiosi;
- **simbiosi permanente:** quando il simbiote e l'ospite vivono sempre in reciproca ed esclusiva associazione, trasmettendo *verticalmente*, cioè di generazione in generazione (spesso per via *materna*, cioè nella cellula uovo), la connessione simbiotica³⁰⁷, caso in cui spesso si verifica una co-evoluzione tra i discendenti dei due partner³⁰⁸.

fra due o più organismi che posso sopravvivere solo connessi l'uno all'altro (simbionti) in un determinato habitat (ospite). In realtà, tuttavia, il termine fu coniato da Heinrich Anton de Bary nel 1879 per qualificare la natura dei licheni. Egli dimostrò che ci fosse un'associazione fra un'alga e un fungo e definì questa associazione con il termine *simbiosi* che significava "*Zusammenleben ungleichnamiger Organismen*" cioè "*il vivere insieme di organismi con diverso nome*".

³⁰⁷ In questo caso le modificazioni genomiche e funzionali sono talmente elevate che né il simbiote che né l'ospite possono più vivere al di fuori della simbiosi. L'evoluzione da un organismo che presenta una simbiosi permanente, può portare al facile riconoscimento di gruppi monofiletici (che hanno un'unica origine evolutiva), i quali presentano tutti o quasi tutti associazioni simbiotiche obbligate.

³⁰⁸ La simbiosi in natura può essere ulteriormente divisa in due distinte categorie: in **ectosimbiosi**, il simbiote vive sulla superficie corporea dell'ospite; in **endosimbiosi** il

Ad esempio: se clusterizzo secondo il criterio della georeferenziazione in senso lato³⁰⁹, posso sostenere: che l'universo è l'ospite che ospita diversi simbioti di galassie interconnesse tra loro; che la nostra galassia è l'ospite che ospita diversi simbioti di pianeti e un solo simbiote stellare interconnessi tra loro; che la nostra terra è l'ospite che ospita diversi simbioti di continenti interconnessi tra loro; che il nostro continente è l'ospite che ospita diverse nazioni interconnesse tra loro; che la nostra nazione è l'ospite che ospita diversi simbioti di città interconnesse tra loro; che la nostra città è l'ospite che ospita ciascuno di noi e che ciascuno di noi è interconnesso con chiunque altro di noi.

È chiaro che, se cambio criterio di clusterizzazione, se piuttosto che la georeferenziazione utilizzo la connettografia, ottengo altri e nuovi domini di interconnessioni che costituiscono altri ospiti per altri e nuovi simbioti. La separazione è la regola (o le regole) con cui si clusterizzano i domini di interconnessione. Dunque, ogni separazione ha una o più dimensioni logiche.

L'elaborazioni del biologo Lynn Margulis sul paradigma simbiotico hanno evidenziato, fatto per cui sono di particolare interesse in questa sede, come le simbiosi possano costituire un'importante componente del processo evolutivo³¹⁰ di ogni fenomeno esistente.

simbiote vive nello spazio intracellulare o intercellulare dell'ospite.

³⁰⁹ cioè se attribuisco a un dato un'informazione relativa alla sua dislocazione geografica. Per dirla con la Enciclopedia Treccani, con la "tecnica di attribuzione di coordinate geografiche a un oggetto grafico, usata nelle procedure di cartografia computerizzata e nella costruzione di basi cartografiche digitali." <http://www.treccani.it/enciclopedia/georeferenziazione>

³¹⁰ Soltanto per chiarire: la **teoria endosimbiotica** o **teoria endosimbiotica seriale** di **Lynn Margulis** risolve il quesito del paradigma ecologico. Spiega, cioè, come alcune cellule procariote siano diventate eucariote. Questa trasformazione avrebbe avuto origine dalla loro connessione simbiotica. Alcune cellule procariote ancestrali, infatti, avrebbero sviluppato alcune particolari funzioni (come ad esempio *produrre* energia, o attivare la fotosintesi, ecc...) nel rapporto con altre cellule. L'associazione simbiotica, nel corso del processo di adattamento evolutivo, si fece sempre più vincolante fino a determinare mutamenti strutturali nel genoma e funzionali alla interdipendenza tra i vari partner. Il vincolo simbiotico costituì un vincolo della sopravvivenza e la cellula generò all'interno organelli sessuali specializzati (mitocondri e cloroplasti particolarmente) che generò le cellule eucariote. Il vincolo simbiotico allora tra cellule eucariote divenne più stringente e permanente di quanto non lo fosse per le cellule procariote perché, nel primo caso, dei vari partner sessualmente differenziati poteva più sopravvivere senza l'altro. Gould ha spiegato che rapporto sessuale, a differenza della semplice riproduzione, è alla base base della comparsa delle cellule animali e vegetali. MARGULIS Lynn, *Early*

2.4 - Evoluzione Simbiotica



08/02/2018

Alessandro Ceti, www.alessandroceci.eu, ale@alessandroceci.eu, 334 903210

Lynn Margulis in qualche modo inverte la teoria genealogica di diretta derivazione darwiniana su un punto fondamentale: la competizione tra viventi per l'adattamento della specie. Il paradigma simbiotico non considera, infatti, il processo evolutivo come condotto da una competizione per adattamento. Questa affermazione, anche in questo caso più presente nella letteratura genealogica che in Charles Darwin, non è precisa, anzi, decisamente incompleta. Nel paradigma simbiotico della evoluzione l'elemento fondamentale della sopravvivenza è invece basata sulla cooperazione, sulla interazione e sulla mutua dipendenza tra viventi: *“la Vita non colonizzò il mondo attraverso il combattimento, ma per mezzo dell’interconnessione”*³¹¹. I viventi cooperanti internamente o esternamente alla loro specie, siano essi umani o no, hanno una migliore fitness evolutiva e, dunque, sopravvivono di più rispetto ai viventi aggressivi e comunque non cooperanti. La relazione simbiotica è protettiva. Nella simbiosi mutualistica, infatti, il beneficio reciproco tra soggetti viventi è dato dalla correlazione vincolante (che appunto caratterizza la sim-

Life, Science Books International, 1982; MARGULIS Lynn, *Origin of eukaryotic cells*, Yale University Press, 1970; WALLIN IE, *The mitochondria problems*, *The American Naturalist* 57, 1923; MERESCHKOWSKY C., *Über natur und ursprung der chromatotoophoren im pflanzenreiche*, *Biol Centralbl* 25, 1905; SCHIMPER AFW, *Über ber die entwicklung der chlorophyllkörner und farbkörner und farbkörper*, *Bot Zeitung* 41, 1883.

³¹¹ MARGULIS Lynn and SAGAN Dorion, *Microcosmos: four billion years of evolution from our microbial ancestors*, Summit Books, New York 1986.

biosi) di accoglienza tra oggetti, azioni o persone diverse.



2.4 - categorie di simbiosi

<i>Neutralismo</i>	<i>le specie non hanno relazioni tra di loro</i>
<i>Competizione</i>	<i>le specie condividono le stesse esigenze contendendosi</i>
<i>Proto-cooperazione</i>	<i>entrambe le specie traggono vantaggio dal loro rapporto obbligatorio</i>
<i>Mutualismo</i>	<i>entrambe le specie traggono vantaggio dal loro rapporto non obbligatorio</i>
<i>Commensalismo</i>	<i>una specie trae dei vantaggi, l'altra non ottiene nulla, ma non perde nulla</i>
<i>Inquilinismo</i>	<i>una specie trae dei vantaggi, l'altra no</i>
<i>Parassitismo</i>	<i>una specie ottiene dei forti vantaggi, l'altra addirittura ne soffre</i>
<i>Predazione</i>	<i>una specie domina sull'altra</i>

08/02/2018

Alessandro Ceci, www.alessandroceci.eu, ale@alessandroceci.eu, 334. 9033210

Sul mutualismo dobbiamo soffermarci un attimo, perché rappresenta un collegamento con il paradigma della evoluzione sociologica. Una rilevanza ancora più significativa se si tiene conto che la enorme diffusione del mutualismo è una tra quasi tutti gli organismi viventi.

Il mutualismo non è che una delle tipologie di simbiosi clusterizzate, in modo anomalo³¹², secondo connessioni trofiche, cioè relative allo scambio di nutrizione: abbiamo il *commensalismo* o l'*inquilinismo*, quando la simbiosi è indifferente per l'ospite e vantaggiosa per il commensale (se riceve cibo) o l'inquilino (se riceve alloggio); abbiamo l'*amensalismo*, quando un membro qualsiasi dei due riceve per qualsiasi motivo comunque un vantaggio dall'associazione simbiotica; abbiamo *parassitismo*, quando il simbiote ottiene un vantaggio danneggiando l'ospite.

³¹² *Anomalo* perché si tratta di categorie mutanti, quelle categorie cioè che si connotano in funzione di sistema di interazioni che variano nel tempo e nello spazio. In questo caso, infatti, l'orientamento di una interazione simbiotica può cambiare durante il corso della vita dei simbioti a causa di variazioni nello sviluppo o anche per cambiamenti dell'ambiente nel quale l'interazione avviene.

2.4 - Tipologie di Simbiosi

<i>Simbiosi</i>	<i>Ciclica</i>	<i>Permanente</i>
<i>ectosimbiosi</i>		
<i>endosimbiosi</i>		

08/02/2018

Alessandro Ceci, www.alessandroceci.eu, ale@alessandroceci.eu, 334 9033210

Il paradigma simbiotico ci spiega che, per lo stesso uomo la connessione con i batteri è necessaria per la sua sopravvivenza³¹³. Tuttavia il nostro problema, che attiene direttamente all'intelligence nella evoluzione sociale, non è sapere quanto è naturale il processo simbiotico, ma quanto è influente sulla evoluzione della vita. Quanto è influente per noi umani. Infatti, non è soltanto quella la nostra partecipazione simbiotica. E, per quanto riguarda l'evoluzione umana, più che di mutualismo, cioè il rapporto tra due individui obbligati a condividere il reciproco vantaggio, possiamo parlare di "proto-cooperazione", cioè del rapporto tra individui diversi che non sono obbligati a vivere insieme.

La nostra ipotesi aggiuntiva è che questo vantaggio evolutivo diventa evolucionistico grazie alla funzione epistemologica (intelligence) che il simbiote istintivamente svolge (con altri simbioti e con l'ospite) per risolvere i propri problemi di adattamento genetico.

L'intelligence, se vuole avere una interpretazione effettiva del reale, non può prescindere da questa concettualizzazione epistemologica; specie quando, come il caso della pandemia, la fenomenologia presa in considerazione è vasta. La tecnologia decisamente aiuta a restringere il campo: ma il problema contemporaneo della interpretazione è la riconcettualizzazione. Ciò di cui abbiamo bisogno, e che avviene automaticamente appunto grazie alla epistemologia simbiotica, non è solo l'incremento della tecnologia,

³¹³ DOUGLAE A. E., cit. 2003

ma dell'incremento dell'umano, in quanto autore centrale della dinamica fenomenologica nell'habitat.

Nella società industriale valeva perfettamente il contrario: le connotazioni dell'umano erano sottoposte alle prestazioni meccaniche e tecnologiche. Nella produzione industriale l'umano interessava meno della catena di montaggio, ovvero interessava come protesi della tecnologia.

Nella società della comunicazione, diversamente da quanto sostiene la vulgata letteraria, il rapporto è invertito: la tecnologia è una protesi cognitiva dell'umano. Nel postumano c'è ancora più umano. Anche la gestione di Big Data, tipico della attività dell'intelligence tecnologico, è sempre più fatta di documenti e di comportamenti, di preferenze e di credenze, piuttosto che di prodotti. Il paradosso è che, poiché veniamo da una esperienza di simbiosi tecnologica nella società industriale, siamo impreparati a riprendere l'umano, il tipico cognitivo umano, della società della comunicazione. L'umano torna ad essere il fondamento della simbiosi sociale, anche se sembra perfettamente il contrario. Un intelligence senza la dimensione umana, non è assolutamente concepibile, perché l'umano è il soggetto della simbiosi con l'habitat sociale.

In altri termini, ho l'impressione che le nostre difficoltà derivino dal fatto che non siamo assolutamente preparati alla simbiosi dell'umano con l'habitat sociale nella società della comunicazione, essendo stati educati, nella società industriale, a mediare questa correlazione simbiotica con la tecnologia. Ho l'impressione che la società in cui vivranno i nostri figli sarà molto più umana di quella in cui siamo vissuti noi e i nostri genitori.

L'intelligence non può non tenerne conto. La spia era uno strumento di informazione. L'analista di oggi è un elemento di cognizione. La spia era una tecnologia sensibile. L'analista è una interpretazione sostenibile. Questa evoluzione dell'intelligence, dalla spia all'analista, corrisponde ad una trasformazione verso una dimensione simbiotica più spinta con la società e con le dinamiche dell'umano.

Nella dimensione simbiotica della realtà sociale l'intelligence ha sempre una sola possibilità. I fenomeni storici e sociali nei confronti dei quali ci troviamo quotidianamente sono sempre irreversibili. Quindi l'intelligence ha sempre soltanto una possibilità di intervento. Troppo spesso gli interventi dell'intelligence sono anche unici.

La correlazione simbiotica ha una sola connotazione permanente: non può che essere responsiva. Come vedremo, la responsività è un output, la reazione a un input, che rivela la lunghezza d'onda degli eventi presi in esame. La responsività indica la intensità della risposta di determinati soggetti ad un input che viene loro trasmesso e la potenza con cui questo input piega lo spazio e rende significativo il messaggio. Il nuovo intelligence deve esse-

re simbiotico con l'habitat sociale di riferimento perché deve saper misurare la potenza del messaggio, la intensità della risposta e il conflitto che questa correlazione potenzialmente e praticamente produce. In altri termini, se un'intelligence non è simbiotico non ha la sensibilità per cogliere la correlazione input/output.

Vedremo.

Resta il fatto che né l'intelligence, né l'intelligenza hanno colto questa enorme trasformazione.

Credo che nemmeno i grandi filosofi della democrazia, Bobbio in testa, abbiano ben compreso la portata della quarta transizione: l'avvento della comunicazione come agente di modernizzazione. Alla forma del sistema politico si è sostituita l'azione politica che forma il network. E l'Intelligence è diventato l'essenza del potere in quanto detentore dei codici e dei flussi di informazione. Mentre nella società democratica liberale l'Intelligence era funzione del potere, nella democrazia della comunicazione il potere è funzione dell'Intelligence. Il termine più adatto resta quello di Robert Dahl: *poliarchie*³¹⁴.

Le democrazie della comunicazione sono poliarchie al cui interno convivono aree di acerrima tirannide e totalitarismi pervasivi.

Quanto siamo disposti a tollerare le une e le altre, le democrazie totalitarie e i totalitarismi democratici, dipende dall'Intelligence (in senso lato). La sostenibilità delle complesse democrazie della comunicazione dipende dall'Intelligence e dalla sua competenza, con codici e flussi, a gestire eticamente le relazioni responsive di massa.

³¹⁴ DAHL R., *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Laterza, Bari 1990

CAPITOLO 3

LA RELAZIONE RESPONSIVA

3.1 - il deficit epistemologico della mutazione sociale

Una volta, molti anni fa, precisamente 14 anni fa, nel 2006, scrissi un libro per le edizioni Rubettino in cui si analizzava, tra le altre cose, il passaggio dal principio di rappresentanza alla relazione responsiva nella transizione politica della società contemporanea.

Intendevo per *relazione responsiva* quella particolare situazione elettorale in cui un input immesso nel mercato dell'utenza politica riceve con prontezza, anche se non con immediatezza, un output in termini di consenso o di dissenso politico, non si sa da chi, non si sa da dove.

Nelle democrazie liberali c'era il *rapporto di rappresentanza* in cui un politico veniva eletto in quanto rappresentante di una categoria, di un gruppo sociale, di un territorio di riferimento, di una classe. Il rappresentante politico, nelle democrazie liberali, doveva in qualche modo rispondere al rappresentato per i comportamenti assunti nel periodo in cui era circoscritta la delega politica. Nella democrazia liberale il ceto politico era responsabile ai suoi elettori. Sebbene, come sosteneva Rousseau, tra una elezione e l'altra gli elettori fossero schiavi dei loro stessi rappresentanti, alla fine però, sempre a loro, i politici dovevano rendere conto dell'operato svolto, se volevano essere rieletti.

14 anni fa denunciavo che, con l'avvento della società della comunicazione, questa situazione, tipica delle democrazie liberali, si perdeva definitivamente. Scrissi letteralmente che per responsività, in generale, si intende *“la capacità dell'organismo di adattare all'ambiente le proprie funzioni vitali; nel caso specifico, il rapporto che si determina non tra soggetti politici, ma tra domande (input) e risposte (output). Il vincolo di fidelizzazione tra un partito e i suoi militanti tende ad essere superato. Responsività è l'attitudine che ogni organismo ha di rispondere, ossia reagire adeguatamente, a tutte le esigenze che gli sono imposte, in cui vive.”* Contestavo la realizzazione, anche attraverso strutture di intelligence, di *“centri di influenza e di pressione simbolica”*. Denunciavo, cioè, il fatto che nell'indeterminazione soggettiva dell'elettore con la *“relazione responsiva possono proliferare i rischi”* e le minacce della degenerazione democratica della società della comunicazione. E, come ho sostenuto anche qui, concludevo: *“lo credo che nemmeno i grandi filosofi*

della democrazia ... abbiano ben compreso la portata della quarta transizione: l'avvento della comunicazione come agente di modernizzazione. Alla forma del sistema politico si è sostituita l'azione politica che forma i network".

Oggi sembra a tutti noi un discorso quasi ovvio.

Ora tutto è accaduto.

Allora non era così e il mio libro veniva giudicato o una scatola vuota o incomprendibile.

Non c'è nemmeno troppo da recriminare. D'altronde, se uno vuole dire cose nuove, deve dire le cose che si ignorano.

Sono passati 14 anni ma quel discorso vale ancora e si rinnova.

Gli strumenti di oppressione, nuovi, possono essere più sofisticati e meno evidenti, penetranti, direi, pervasivi. Possono essere immateriali e impercettibili, talvolta, imperscrutabili. Possono essere e totalmente fuori controllo da parte di tutti, perfino di coloro che si illudono di detenerne il possesso.

Il primo strumento di potere, che rischia di essere totalmente fuori controllo perché si autogenera, è **la produzione di verità**.

La nostra società, come ho già detto, è passata **dal Know-how al Know-out**. La conoscenza non è più in noi, è nel dominio relazionale in cui siamo immersi, nel campo cognitivo che ci supera e ci assorbe. Anche le nostre competenze tecniche o specialistiche, addirittura il cervello, è ormai fuori dal corpo, dalla sua stessa fisicità, in un network che è al tempo stesso relazionale e cognitivo; che è cognitivo proprio perché è relazionale. In quel network c'è tutta la nostra intelligenza che, come voleva Piaget, organizza il mondo organizzando se stessa³¹⁵. La fusione di orizzonti, secondo Gadamer, cambia notevolmente i percorsi della conoscenza nella società. Ci estendiamo sempre di più dentro concetti metodologici di pluri-problematicità e di multidisciplinarietà. Sempre più ci si avvicina a forme nuove di studio, dentro uno spazio di competenza più ampio, dentro orizzonti di conoscenza fusi.

Questo punto è un punto epistemologicamente centrale nella transizione interessante del mondo di oggi. Viviamo la quarta dimensione della logica quantistica. La scienza precedente alla nostra, quella che derivava dalla logica computazionale, reclamava una epistemologia del know-how, fatta di saperi individuali specializzati. Naturalmente non intendo dire che le competenze specialistiche non servono più. Le logiche non si escludono. Le dimensioni logiche si assemblano. In un mondo integrato, in cui la conoscenza è data dalla morfologia delle connessioni, in cui la pedagogia, la scienza dell'educazione, la didattica e perfino la docimologia è rappresentata da un mappa connettografica³¹⁶ di ordine cognitivo, l'epistemologia di-

³¹⁵ PIAGET Jean, *Epistemologia genetica*, Laterza, Bari 1970

³¹⁶ KHANNA Parag, *Connectography*, Fazi Editore, Milano 2016

venta simbiotica alla intera complessità della vita. L'epistemologia sta sulla vita, dentro la vita, nella vita e con la vita a ri-orientare il posizionamento individuale dell'umano in funzione della sua condizione esistenziale.

Secondo Eulan e Karpes³¹⁷ le democrazie moderne, quelle che io chiamo le democrazie della comunicazione, tendono a sostituire le strutture della rappresentanza istituzionale con funzioni di **relazione responsiva**.

Si intende per responsività: in generale, la capacità dell'organismo di adattare all'ambiente le proprie funzioni vitali; nel caso specifico, il rapporto che si determina non tra soggetti politici, ma tra domande (*input*) e risposte (*output*). Il vincolo di fidelizzazione tra un partito e i suoi militanti tende ad essere superato. Responsività è l'attitudine che ogni organismo ha di rispondere, ossia reagire adeguatamente, a tutte le esigenze che gli sono imposte dall'ambiente in cui vive³¹⁸. Il partito politico moderno non è più lo strumento democratico per la conquista del potere. Il partito è il potere, oggi. Non importa se sia in maggioranza o in minoranza. Importa quante risposte riesce a dare ai cittadini, elettori possibili. Naturalmente un partito al governo è facilitato e normalmente riesce a produrre un maggior numero di *output*. Ma non è detto. Un governo eccessivamente concentrato sugli interessi del suo ristretto management, ad esempio, rischia di fornire risposte a un ristretto numero di input e quindi di spostare il baricentro della **relazione responsiva**³¹⁹ a vantaggio delle aspettative del suo concorrente.

Possiamo distinguere 4 aree³²⁰ della relazione responsiva:

1. **Policy Responsiveness**, che consiste nella "*modalità di interazione fra rappresentante e rappresentato nel processo di formazione delle politiche pubbliche*"³²¹;
2. **Service Responsiveness**, che riguarda i concreti e gli effettivi "*servizi non legislativi*"³²² che il rappresentante politico presta ai suoi stakeholder, praticamente "*ai vantaggi e ai benefici che il rappresentante è in grado di ottenere per conto di determinati elettori*"³²³ e, quindi, si tratta della componente essenziale "*attraverso cui la responsività de-*

³¹⁷ EULAU H. – KARPS P.D., *Le componenti della responsività*, in FISICHELLA D. (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983

³¹⁸ FERRIO L., *Terminologia medica*, Utet; Torino 1946

³¹⁹ io sostituisco il termine *rappresentanza responsiva* con *relazione responsiva* che mi sembra più congruente e adeguato alla società della comunicazione.

³²⁰ Vedi CANGIANO L., *Le deformazioni della rappresentanza*, in www.dirittoitalia.it

³²¹ EULAU H. – KARPS P.D., *Le componenti della responsività*, in FISICHELLA D. (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983

³²² EULAU H. – KARPS P.D., *Le componenti della responsività*, in FISICHELLA D. (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983

³²³ EULAU H. – KARPS P.D., *Le componenti della responsività*, in FISICHELLA D. (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983

*finisce il rapporto rappresentativo*³²⁴;

3. **Allocation Responsiveness**, l'acquisizione delle risorse, spesso "il *procacciamento dei fondi*"³²⁵ (ma non solo) che il rappresentante politico riesce a trasferire ai suoi stakeholder;
4. **Symbolic Responsiveness**, cioè la vera e propria "dimensione psicologica" del rapporto di rappresentanza costruito "sulla fiducia e sulla confidenza che si esprimono nel sostegno dato al rappresentante e al quale questi risponde con atti simbolicamente significativi"³²⁶, cioè quel che noi definiamo *politica delle aspettative* e che nella società della comunicazione e dello scambio immateriale assume una rilevanza strategica crescente.

L'Italia sa bene quanto l'Intelligence possa influire sulla responsività.

La lunga e dolorosa frustata dei Servizi Segreti deviati dalla loro responsabilità istituzionale per rafforzare la relazione responsiva con il potere di controllo e di supremazia americana brucia ancora sulla nostra pelle.

L'Intelligence nelle moderne democrazie della comunicazione può collocarsi al "punto di partenza del policy-making"³²⁷, generare "processi di influenza"³²⁸ e indirizzare i "circuiti potestativi"³²⁹, come da ultimo è accaduto per la guerra in Iraq.

Lavorando sulle nuove fonti del potere nella società della comunicazione, l'Intelligence può influenzare notevolmente e con metodicità l'opinione pubblica e regolare la relazione sociale responsiva per regolamentare il rapporto di rappresentanza politica.

La relazione di responsività determina le condizioni con cui si forma l'opinione pubblica che è "la chiave di volta"³³⁰ del "quadro non formale del funzionamento di una democrazia"³³¹. La pubblica opinione è il potere della società della comunicazione. Essendo prodotto dalla pubblica opinione, il potere elettorale "è la garanzia meccanica del sistema"³³². È chiaro che chi controlla il processo di produzione delle informazioni, cioè "le condizioni nelle quali l'elettorato si fa una opinione"³³³, esercita "la minaccia di una sanzione"³³⁴ sui

³²⁴ EULAU H. – KARPS P.D., *Le componenti della responsività*, in FISICHELLA D. (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983

³²⁵ Vedi CANGIANO L., *Le deformazioni della rappresentanza*, in www.dirittoitalia.it

³²⁶ EULAU H. – KARPS P.D., *Le componenti della responsività*, in FISICHELLA D. (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983

³²⁷ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³²⁸ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³²⁹ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³³⁰ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³³¹ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³³² SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³³³ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³³⁴ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

rappresentanti politici che devono essere rieletti a scadenze regolari, anche se non sempre fisse.

Dunque, se si vuole rispettare il potere popolare di una democrazia, la pubblica opinione deve formarsi “*su basi relativamente autonome*”³³⁵. Questa garanzia è offerta, per usare un termine di Steele, dalla disseminazione, non delle informazioni (come lui consiglia all’Intelligence), ma dei “*centri di influenza e di pressione simbolica*”³³⁶. In altri termini, per salvare la democrazia, è l’Intelligence che deve essere disseminato e non le informazioni, magari convogliate “*attraverso un canale di comunicazione predominante*”³³⁷ appositamente costruito per formare un pensiero collettivo acquiescente. Almeno nelle cattive intenzioni.

La realtà poi resiste sempre, anche a queste pressioni cognitive.

Anche perché, come si dice, tra il dire e il fare...

In questo caso poi manca proprio il fare, cioè l’azione comunicativa che è l’essenza dell’Intelligence.

Ad ogni modo, nel rapporto con il sistema democratico, l’Intelligence non può disinteressarsi della relazione responsiva.

Nel bene o nel male. Da Rousseau in poi è questo il punto verso cui si addensano le accuse più puntute dei critici della democrazia rappresentativa. Rousseau, ad esempio, sosteneva che gli elettori inglesi tra un’elezione e l’altra sono schiavi. Oggi noi sappiamo che la distanza tra elettore ed eletto è uno degli elementi principali della crisi delle democrazie. Anzi, nella società della comunicazione, è il luogo in cui si annida il germe totalitario, anche dentro la democrazia formale.

Nel bene o nel male l’Intelligence moderno si occupa prevalentemente della reattività della popolazione:

- nel bene, allo scopo di prevedere le alterazioni e quindi l’esplosione di un conflitto;
- nel male, per governare la reattività elettorale nel periodo che va da un voto all’altro pro o contro il potere politico³³⁸.

³³⁵ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³³⁶ SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³³⁷ “Grosso modo, il potere popolare è massimo dove la pubblica opinione ha modo di costituirsi su basi relativamente autonome; decresce quanto meno tale opinione è davvero del pubblico. Più precisamente il potere dell’opinione popolare è maggiore quanto più sono disseminati e molteplici i centri di influenza e di pressione simbolica; e minore quando il processo formativo della pubblica opinione tende ad essere convogliato attraverso un canale di comunicazione predominante; nullo, o quasi, quando gli strumenti di comunicazione e di informazione sono monopolizzati dal potere politico”. SARTORI Giovanni, *Democrazie e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976

³³⁸ FISICHELLA Domenico, *La rappresentanza politica*, Laterza, Bari 1996.

È ovvio che con gli strumenti telematici le possibilità del bene o del male sono notevolmente potenziate. Al limite, nelle democrazie della comunicazione il tema è anche altro.

Dove sta il potere?

Nel rapporto di rappresentanza o nella relazione responsiva?

E, dunque, chi ha più potere?

L'eletto che gestisce o l'elettore che reagisce alla relazione responsiva?

O tutta quella serie di funzioni e prestazioni (tra i quali indubbiamente anche l'Intelligence) che regolamentano la relazione responsiva?

E, tra questi soggetti l'Intelligence, perché è il meno controllato e il più oscuro; non è forse quello più rilevante?

Tra le 7 principali "*promesse non mantenute della democrazia*"³³⁹, secondo Danilo Zolo l'ultima e forse la più pericolosa attiene alla incapacità di questo sistema politico di eliminare il potere invisibile che oggi domina incontrastato nel governo dell'economia e dei mezzi di comunicazione di massa³⁴⁰. È questo il potere dell'Intelligence che porta al potere l'Intelligence, come avviene negli Stati più importanti del mondo ormai da molti anni?

Apatia e apoliticità, cioè inazione, questa è la vera minaccia alla teledemocrazia che, in modo autoreferenziale, la teledemocrazia diffonde. Qui si annida la minaccia al demos che consiste nell'influenzare e condizionare i processi decisionali della opinione pubblica. Nella relazione responsiva possono proliferare i germi della possibilità e del rischio (controllo, intervento, conoscenza, ma mai decisione) dell'attività di Intelligence nella contemporanea era della comunicazione.

Credo che il tema del comportamento a responsabilità minima o massima sia, nella società, sempre più simile al sistema nervoso. E che occorra un approfondimento maggiore.

Si tratta di un tema centrale per i sistemi democratici e centrale per la definizione della funzione e dell'impatto del nuovo Intelligence della comu-

³³⁹ BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984

³⁴⁰ ZOLO D., *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano 1992, individua 7 promesse non mantenute della democrazia: 1) la promessa della sovranità popolare è stata smentita dalla crescita delle burocrazie pubbliche con tendenze oligarchiche e gerarchiche; 2) la nascita di una società pluralistica ha finito per soffocare il presupposto individualistico, cosicché l'individuo singolo, non affiliato ad una organizzazione, è di fatto privo di soggettività politica autonoma; 3) è cresciuto il contrasto fra l'incompetenza del cittadino, messo di fronte a problemi sempre più complessi, e l'esigenza di soluzioni tecniche accessibili solo a specialisti; 4) la diffusione del conformismo di massa e dell'apatia politica, incoraggiati dagli strumenti di comunicazione di massa; 5) la democrazia non ha sconfitto il potere oligarchico; 6) il principio democratico si è affermato esclusivamente entro alcuni spazi limitati; 7) la democrazia non ha eliminato il cosiddetto *potere invisibile*, specie nel governo pubblico dell'economia e nelle comunicazioni di massa.

nicazione. Forse occorre definire una apposita strategia di ricerca. Forse occorre un nuovo fondamento logico per capire davvero come funziona e quali componenti di base, quale organizzazione deriva dalla loro diversa composizione. Riconoscere quale diverso impatto determina l'ologramma di Arafat, in una prima fase leader del terrorismo laico indipendentista palestinese, o quello di Bin Laden, leader del terrorismo fondamentalista islamico mediorientale, sulla popolazione araba ovunque si trovi, ad esempio, reclama una competenza particolarmente approfondita proprio sulle dinamiche della relazione responsiva.

Oggi noi viviamo ancora il “vantaggioso punto di vista dell'ignorante”. Per evitare il fallimento dell'Intelligence di questi anni dobbiamo superare ogni nostro difetto di immaginazione, ogni limitazione epistemologica per ottenere qualche significativo risultato nella ricerca scientifica. Denuncio la mia ignoranza, ma non la mia speranza di trovare risorse intellettuali e materiale per un complesso programma di analisi. Per ora, come si dice, il problema resta dietro la nostra debole conoscenza.

Da dove possiamo partire?

Io sono partito dalla “*originarietà di una differenza*”, come diceva Jean-Luc Nancy: la differenza tra informazione e comunicazione che appunto consiste nell'assenza o nella presenza del feedback, della risposta, della reazione, della relazione responsiva. E ne affermo la rilevanza nella società contemporanea, cosciente che “*la responsività ottimale ha luogo all'interno di un sistema interattivo diadico*”³⁴¹. Ottimale: cioè “*unico per ogni diade*”³⁴² che si distingue dal concetto di *responsività facilitante*³⁴³ - ispirato al termine winnicottiano “*ambiente facilitante*” - che include “*quelle situazioni speciali che hanno bisogno di una particolare risposta ottimale*”³⁴⁴.

³⁴¹ “il concetto di responsività ottimale, coglie assai bene quelle situazioni particolarmente intense dove “di fatto” c'è una unica risposta ottimale, vale a dire dove nessuna altra risposta andrebbe altrettanto bene (Hazel Ipp, comunicazione personale), il termine “ottimale” - come è stato messo in evidenza nella Self Psychology Conference dello scorso anno* dagli Shane (1994), da Doctors (1994) e da Kindler (1994), - suggerisce implicitamente che, in ogni situazione, ci sia una risposta migliore di tutte le altre”. FOSSHAGE J.L., *Prospettiva dell'ascolto analitico e responsività facilitante*, in Wikipedia, l'enciclopedia libera , voce STATO VEGETATIVO (medicina), traduzione di Franco Paparo e Susanna Federici.

³⁴² FOSSHAGE J.L., *Prospettiva dell'ascolto analitico e responsività facilitante*, in Wikipedia, l'enciclopedia libera , voce STATO VEGETATIVO (medicina), traduzione di Franco Paparo e Susanna Federici.

³⁴³ FOSSHAGE J.L., *Prospettiva dell'ascolto analitico e responsività facilitante*, in Wikipedia, l'enciclopedia libera , voce STATO VEGETATIVO (medicina), traduzione di Franco Paparo e Susanna Federici.

³⁴⁴ FOSSHAGE J.L., *Prospettiva dell'ascolto analitico e responsività facilitante*, in Wikipedia, l'enciclopedia libera , voce STATO VEGETATIVO (medicina), traduzione di Franco Paparo e Susanna Federici.

3.2 – la relazione: oltre le connessioni

L'ultima versione della “*fenomenologia responsiva*” è quella di Bernhard Waldenfels³⁴⁵. La fenomenologia responsiva di Waldenfels analizza l'alterità orizzontale: l'altro e l'altrove, reciproci simboli separati da un confine sottile e fragile che la comunicazione cancella definitivamente. L'altro è l'altrove. La fenomenologia responsiva di Waldenfels si concentra sulla relazione tra due. La relazione responsiva è sempre irreversibile e asimmetrica. Non è mai negoziabile. Conta soltanto la risposta alla domanda. Quando, come e dove questa risposta si esprime è incerto e variabile. Ottenuta una risposta non si può tornare indietro. È la questione irreversibile della soglia mobile in cui finisce la domanda e comincia la risposta: un confine che si fa, giorno dopo giorno, sempre più sottile. Quando la relazione responsiva si radica nella struttura cognitiva dell'opinione pubblica, input e output si confondono. Nella società della comunicazione la domanda è già in qualche modo una risposta, l'input è già un output. Ogni scambio determina un impatto che fa oscillare il sistema sociale e sposta l'attenzione del sistema politico. L'importante, al fine di attenuare i conflitti dirompenti o deflagranti per la democrazia, è controllare il margine e l'entità di queste oscillazioni. Ma sono inevitabili. Oggi ciascuno è costretto a condividere con un altro la relazione responsiva. Naturalmente priva o privata di queste relazioni la società sarebbe più povera; vivremo in una complessità minore prodotta da una responsività insufficiente alla formalizzazione organizzativa del network. A questo impoverimento “*si può rimediare solo attraverso la messa alla prova di nuove possibilità di risposta ed attraverso la creazione di un nuovo ambiente di riferimento*”³⁴⁶.

Si capisce ora che nella nostra società democratica, ormai sviluppata, la democrazia è una nuova realtà. Nasce sulla vecchia forma costituzionale della democrazia liberale e consiste nella realizzazione di un sistema di relazioni responsive. Tanto più queste relazioni sono il prodotto di “*una reciprocità di posizioni e prospettive*”³⁴⁷, tanto più democratica è la democrazia. È un obiettivo raggiungibile. Dipende dall'azione e dalla cognizione. Alla politica spetta l'azione. Io intendo sostenere che al nuovo Intelligence nel-

³⁴⁵ Bernhard Waldenfels è professore emerito presso l'Istituto di Filosofia dell'Università della Ruhr di Bochum (Nord-Reno/Westfalia), Cfr. WALDENFELS B., “*Responsivität des Leibes. Spuren des Anderen in Merleau-Pontys Leib-Denken*“, in GIULIANI R. (a cura di), *Merleau-Ponty und die Kulturwissenschaften*, München, Fink, 2000 (Übergänge, 37).

³⁴⁶ WALDENFELS B., “*Responsivität des Leibes. Spuren des Anderen in Merleau-Pontys Leib-Denken*“, in GIULIANI R. (a cura di), *Merleau-Ponty und die Kulturwissenschaften*, München, Fink, 2000 (Übergänge, 37).

³⁴⁷ WALDENFELS B., “*Responsivität des Leibes. Spuren des Anderen in Merleau-Pontys Leib-Denken*“, in GIULIANI R. (a cura di), *Merleau-Ponty und die Kulturwissenschaften*, München, Fink, 2000 (Übergänge, 37).

la democrazia della comunicazione spetta la funzione della cognizione. *“Posso indagare un qualsiasi discorso o azione non solo chiedendomi che senso o che scopo abbia, quali regole segua o in quali condizioni abbia luogo, ma anche, al di là di tutto questo, ponendo il problema di quale sia l’esigenza, la sfida o la richiesta alla quale risponde. Perciò la responsività rappresenta un tratto fondamentale del comportamento, di rango non inferiore ai più noti aspetti dell’intenzionalità, della regolarità e della praticabilità”*³⁴⁸.

In politica l’azione deve fare, appunto dal verbo greco ποιέω (poiéo) che significa fare.

Anzi, *“la politica è il fare”*³⁴⁹.

La politica lo sa che *“ciò che è da fare non sta né nelle cose, né nelle stelle. Deve essere inventato, ma a partire da una inevitabilità che non dipende dalla nostra scelta”*³⁵⁰.

All’Intelligence spetta l’altro, l’impossibilità di non rispondere, l’essere costretti alla non-indifferenza nel suo doppio significato *“di qualcosa che non è senza interne distinzioni e di un qualcosa che non è indifferente”*³⁵¹.

E invece l’Intelligence si relega ancora alla sua stessa insensatezza; anche se bisogna riconoscere che oggi sono sempre più rari i casi in cui l’Intelligence influisce direttamente sul rapporto di rappresentanza. Sempre più la sua degenerazione consiste nella influenza sulla relazione responsiva. Per questo motivo accade spesso che dirigenti dei Servizi Segreti diventano leader politici. La minaccia alla democrazia della comunicazione è subdola e profonda. Perfino sofisticata. Mi sembrano ridicole le dispute sulla presenza televisiva degli schieramenti politici concorrenti. Una struttura d’Intelligence vera costruisce nel tempo modelli culturali collettivi e reazioni programmate sullo stile del comportamento collettivo.

Il famoso psicologo F.B. Skinner fece questa esperienza. Non se ne sa molto. Forse in Russia. Forse no. Forse la maggior parte delle informazioni sono ancora negli archivi. Sarà vero che, a un certo punto della ricerca, si ipotizzò di utilizzare la comunicazione per condizionare, in modo operante o automatico, il comportamento di popolazioni di persone? È possibile che Skinner abbia, a un certo punto, pensato di utilizzare la comunicazione per veicolare stimoli e rinforzi in modo da orientare o indurre, come voleva Pavlov, intere popolazioni?

Vero o falso è quello che si fa normalmente oggi e senza tanti scrupoli morali.

³⁴⁸ WALDENFELS B., *“Responsivität des Leibes. Spuren des Anderen in Merleau-Ponty Leib-Denken”*, in GIULIANI R. (a cura di), *Merleau-Ponty und die Kulturwissenschaften*, München, Fink, 2000 (Übergänge, 37).

³⁴⁹ SARTORI G., *La Politica*, Sugar, Milano 1980

³⁵⁰ ARENDT H., *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 2004

³⁵¹ ARENDT H., *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 2004

L'Intelligence non può evitarlo.

I cittadini non possono ignorare che questa è la maggiore minaccia alla democrazia moderna, questa icona universale.

Facciamo una piccola illazione. Mettiamo che il governo voglia contrastare la penetrazione commerciale cinese. L'Intelligence della comunicazione contemporaneo comincia a programmare una serie consecutiva e ben orchestrata di servizi televisivi contro i cinesi da inserire nei più disparati programmi, specie in quelli meno sospettabili, in modo che, di fronte ad un eventuale provvedimento repressivo, le reazioni siano controllate e attenuate. Ecco che cosa significa influenzare con la comunicazione una relazione responsiva. La domanda dei commercianti è arginare la concorrenza cinese. L'interesse dei cittadini è nella definizione del prezzo di equilibrio prodotto dalla libera concorrenza, cinesi inclusi. L'interesse del governo è che i cittadini, sottoposti ad una riduzione della propensione al consumo, restino a casa a vedere programmi televisivi appositamente confezionati sulla base di un conflitto di interesse. I cittadini casalinghi incrementano l'audience e il guadagno pubblicitario del proprietario delle televisioni. I cinesi, che rompevano questo meccanismo, sono stati vittime sacrificali della relazione responsiva indotta tra input del management dei commercianti e outputs del management del governo. La relazione responsiva tra dirigenti e associati nelle categorie commerciali deve essere spenta; come pure quella tra governo e cittadini. L'Intelligence ha costruito un nemico collettivo mediatico, una minaccia sociale generale, in modo da attenuare gli impatti delle relazioni responsive disattese. L'Intelligence ha utilizzato la comunicazione per bloccare la crisi delle aspettative crescenti. Accade lo stesso con gli zingari, che certamente non delinquono meno di altri ma, per il loro standard di vita storico, alternativo alla sedentarietà occidentale, vengono percepiti come i responsabili di ogni furto. È anche quella una azione di Intelligence, anche se, naturalmente, non viene indotta dai Servizi Segreti.

3.3 La connessione: oltre le relazioni

La responsività è la struttura centrale della simbiosi sociale nella società della comunicazione e consiste in una risposta cognitiva e comportamentale agli input dominanti, agli eventi, alle informazioni, alle comunicazioni, alle relazioni che pesano e rendono concavo lo spazio.

In rete si inseriscono degli input e gli utenti rispondono con output prevedibili.

La responsività è la reazione che diventa una risposta, sia nella relazione

biunivoca della comunicazione, sia ormai nella organizzazione urbana e nella urbanistica nella smart city, per prendere le migliori decisioni rapidamente e per spingere processi innovativi. La responsività permette la immediata conoscenza delle domande degli abitanti. In una città responsiva gli amministratori e i cittadini possono acquisire con rapidità i significati che la città trasmette. Di fronte alla decisione politica, una città reattiva, dovrebbe permettere ai cittadini di rispondere allo stimolo ricevuto. Una risposta non passiva. Una risposta attiva nelle interazioni quotidiane.

In genere si ritiene, ingiustamente, che la comunicazione induca omologazione e imitazione. Questa era una ipotesi che frequentava abbondantemente la letteratura del Novecento. Chi più, chi meno, tutti provenivano dal sistema di controllo immaginato da Orwell.

In realtà, ciò che sta avvenendo con la quarta mutazione della società della comunicazione è leggermente diverso. Il controllo politico del processo decisionale collettivo non è il prodotto né di un comportamentismo skinneriano, né di una spinta tecnologica, non la risultante di un protocollo globale che induce alla replicabilità della produzione standardizzata. Non è così. La città in cui viviamo non è quella dei tempi moderni di Chaplin e non è nemmeno la società di Blade Runner, in cui un *dues ex machina* al di fuori del tempo e dello spazio decide le sorti di ogni fenomenologia esistente.

Siamo noi gli esseri umani che creano ogni giorno il loro modo di essere umani. Siamo noi gli androidi e, al tempo stesso, chi li costruisce e chi li cattura per distruggerli. Il nostro *dues* è dentro la macchina della fenomenologia dell'esistenza.

La responsività è una scelta cognitiva, spesso piuttosto individuale. O apparentemente individuale. Di fronte ad un input nella comunicazione dei social, la reazione dell'utente è sempre personale di accettazione e replica di una dimensione cognitiva scelta. La responsività è una risposta necessaria alla diffusione e al contenimento di paradigmi culturali, di pensieri pre-codificati fino a scenari di verità che intendono mistificare, coprire o addirittura produrre realtà.

Funziona così: una fonte emette un input comunicativo omogeneo anche se non ancora omologato. Omogeneo significa che possa diffondersi con la stessa metodologia su tanti diversi social. La mente collettiva del network lo recepisce e, se qualcuno lo diffonde, si propaga grazie ai giudizi individualizzati dell'utenza. Non conta se favorevoli o contrari. Tutti inducono alla affermazione del messaggio. Si sviluppa così un vero e proprio attaccamento costruito da un apparato specializzato identico all'attaccamento che si determina nel rapporto madre/figlio durante l'infanzia. I politici in web, con i loro staff, non si dedicano più alla ricerca del consenso aggiuntivo; si dedicano all'accudimento dei loro sostenitori e costruiscono una in-

terazione che lasciano gestire agli utenti. I quali utenti si autoregolano con l'interazione della responsività. Alla verità non interessa la corrispondenza con la realtà. Interessa l'intensità di accoglienza da parte degli utenti. La morfologia che il messaggio assumerà, sarà il prodotto dei feedback di chi si attribuisce un ruolo per sentirsi protagonisti sui social media. Poiché l'interazione è gradualmente decrescente, i messaggi che inducono alla responsività devono essere ripetuti con una certa regolarità e frequenza. La responsività annulla l'*insight*, cioè la capacità di vedere dentro una situazione o dentro la propria elaborazione. La responsività utilizza la legittimazione del leader per proiettare una immagine indispensabile alla costruzione e all'orientamento necessario del sé. Questo scambio non deve mai essere culturalmente complesso, per essere disponibile a popolazioni di utenti, che credono di essere uninfluenti. Il loro nome e cognome è soltanto un codice a cui si ricorre per individuare una fonte. Ciò che conta è la funzione di replica di una dimensione cognitiva. C'è anche una componente emotiva, ma è irrilevante. Ciò che è davvero rilevante è l'interazione come luogo di esplorazione di sé e di affermazione del proprio protagonismo. Ciò che è davvero rilevante è la modulazione dell'illusione individuale e collettiva. Si afferma così una responsività che induce a continue aggiunte di verità. Da questo punto di vista, la dizione o addirittura il ragionamento estremo e spesso esaltato è necessario per la introduzione di elementi trans-modali. Che cosa sono gli elementi trans modali?

Sono distonie che permettono una maggiore sintonizzazione. Se, rispetto alla modalità di comunicazione collettiva e normalizzata, qualcuno altera i toni o i contenuti di un messaggio, se va oltre la modalità consueta, la sua immagine acquisisce un peso che rende curvo lo spazio relazionale e connettivo attraendo un numero di utenti maggiore. Un elemento oltre la modalità tradizionale, che travalica le forme della normalità, appunto trans-modale, permette un maggiore "*attunement*" (sintonizzazione) e crea emuli mediatici che rafforzano, di loro stessa iniziativa, il peso del messaggio.

Ogni minimale alterazione è finalizzata ad un circuito autoreferenziale tra interazioni e integrazioni. Traduciamo il termine "*attunement*" con sintonizzazione perché ci sembra perfettamente corrispondente a questa ricorsività di interazione e integrazione della responsività.

In questo modo un utente si emancipa, come un bambino, si crea, letteralmente si costruisce dentro una verità che non è né interna né esterna, che non è realtà, è soltanto l'unica possibilità di essere e di esistere che ciascuno ha come individuo.

La responsività ha questo di drammatico: se non si risponde ci si annulla, si scompare, si cade nel vuoto della solitudine che conduce all'anomia e

all'alienazione. Chi non replica, colui che non risponde agli input può essere totalmente nullificato dalla globalità della tecnologia e schiacciato dalla massa delle risposte. Come nella bella poesia di Mario DeBenedetti, sa vendicarsi però, eccome. Gli basta chiudere gli occhi, soltanto chiudere gli occhi e allora è l'altro che non esiste. Selezionare gli input a cui rispondere significa selezionare le emergenze.

In altri termini, noi crediamo di entrare in contatto con l'altro e con i mille altri che avevamo perduto nella memoria. In realtà, con la relazione responsiva sui web, noi ci differenziamo dagli altri per affermare noi stessi e rispecchiarci, tramite la responsività, con una comunicazione egemone. Ciascuno di noi risponde a degli stimoli. Nel rispondere si mostra, si riconosce e si adatta al linguaggio prevalente.

3.4 - connettografia: morfologia dei network

Senza valutare la funzione modulare della responsività l'Intelligence non riesce a definire le architetture comunicative dei network e, quindi, difficilmente riesce a selezionare informazioni strategiche. Invece, nel web, devono esserci dei pattern simili tra gruppi politici e/o economici che possono essere individuati.

Oggi, i meccanismi di tutela della democrazia, si giocano sempre più sul tempo e sulla velocità. Le transazioni in internet e sul web sono ormai rapide, addirittura, talune, con tempi di risposta nell'ordine di millisecondi. Le istituzioni sono notevolmente più lente. Necessariamente lente. Se non fossero più lente sarebbero meno affidabili. L'intelligence può coprire questo deficit e strutturarsi sulla capacità di gestire rapidamente notevoli gigabyte di dati e di informazioni. Occorrono modelli interpretativi per architetture di network moderni. Quelle del passato servono sempre meno. È quanto accaduto con la pandemia da coronavirus. La rapida propagazione non ha trovato una organizzazione sociale sufficientemente reattiva. Reattivo invece è stato il comportamento dei cittadini, ormai abituati, tramite la costante azione mediatica, ai ritmi della responsività.

Per aiutare e controllare che la democrazia e le istituzioni non degenerino sotto la pressione delle minacce che diventano rischi, dovremmo avere una organizzazione di Intelligence profondamente reattiva, in grado cioè di stare nel cuore della responsività, prima che la democrazia sia scalata con la falsa giustificazione di volerla curare.

Le nuove metodologie di contrasto e di tutela dell'Intelligence devono dimostrare di essere interattive con le diverse dimensioni della socialità e della conoscenza.

L'Intelligence nazionale (e possibilmente continentale) deve essere un network in grado di individuare tempestivamente le minacce, che sappia identificare velocemente i problemi per permettere al decisore politico di minimizzare i tempi di risposta e di gestirli efficacemente. Il limite massimo e la massima possibilità della politica democratica moderna è la responsività, cioè la capacità di governare con rapidità le interazioni sociali, senza che questi destrutturino i significati e i valori della democrazia.

Il tempo di risposta è la variabile fondamentale della modernità.

L'Intelligence può aiutare a fare in modo che questo tempo sia tollerabile per tutti. Può favorire una risposta anche con ipotesi di predicibilità, non immaginifici, ma costruiti sulla analisi critica degli errori commessi in situazioni simili. Anche con la capacità di decodificare le regolarità nelle frequenze e nelle repliche degli eventi in condizioni di habitat differenti o decostruendo gli elementi e separando i problemi.

Occorre, per controllare gli effetti dirompenti della responsività sulla democrazia, un Intelligence leggero, interconnesso ed elastico, territorialmente diffuso e correlato alle differenti competenze nazionali (o continentali). Un intelligence adattabile alle frequenti modificazione della morfologia dei network. Sono queste le architetture oggi prevalenti, anche, ad esempio, per quel che riguarda le organizzazioni terroristiche. Sono architetture dai confini variabili e definite da poli assemblati e mutuabili, cambiabili, distribuite sul territorio e sul web in modo da poter facilmente replicare le loro azioni in funzione dei tempi strategicamente scelti. Noi non sappiamo quando e come avverrà che la prossima minaccia, se si trasforma in rischio e se il rischio divenga un fatto. Non lo possiamo sapere. L'intelligence deve potersi organizzare in real-time per gestire le emergenze.

L'attività di previsione non può che essere svolta sui messaggi e sui linguaggi. Lo scambio non può che essere esplicito. Può essere in qualche modo occultato da crittografie o da posizionamenti. In ogni caso, nei network, i posizionamenti possono stare o sulle connessioni o sui poli. La funzione cluster delle informazioni per problemi, con la separazione e la decostruzione, può disvelarli.

Naturalmente la possibilità di separare problemi per prevedere eventi, riduce le dimensioni del network e permette una maggiore flessibilità e reattività nella gestione delle informazioni. In questo modo, l'ostruzionismo determinato dalla sovrabbondanza e dal surplus di informazioni, possono essere relativamente superati.

3.5 – prevedibilità: da reazione a risposta

Lo psichiatra e neurologo tedesco Kurt Goldenstein³⁵², il teorico olistico dell'organismo, sostenne che in presenza di una "responsività insufficiente" era necessaria una nuova possibilità di risposta. Egli si riferiva alle malattie psichiche naturalmente e voleva dire che, laddove il paziente non rispondesse ad una terapia, era ovviamente necessario cercare la risposta in reazioni diverse da quelle attese. Le "nuove possibilità" erano le chance alternative di reazione che si mostravano nel comportamento complessivo del paziente. Di fronte a queste reazioni comportamentali inattese e nuove, Goldenstein riteneva necessario una modificazione dell'habitat sociale di riferimento. La considerazione potrebbe apparire semplice se non addirittura banale. Tuttavia ha un suo valore specie se letta al contrario: quando abbiamo una modificazione dell'habitat sociale dobbiamo aspettarci una risposta o una reazione in una qualsiasi connotazione della complessità a causa di una "responsività insufficiente". Ovunque può insorgere una alterazione che in realtà è una risposta o una reazione. E questo apre un universo di concetti metodologici nell'analisi d'Intelligence, specie in merito alla previsionalità di un evento e della sua dirompenza.

L'aspetto principale riguarda la differenza tra il concetto di reazione e il concetto di risposta. La risposta non è ancora un'azione. Una reazione può avvenire anche senza una risposta preventiva.

Come si fa a prevedere quando una risposta induce ad una reazione? Basta la intensità delle sue connessioni? No, assolutamente. Bisogna che la risposta sia talmente pesante da curvare lo spazio relazionale attorno a sé.

La responsività, quando curva lo spazio relazionale intorno a sé, genera, come diceva Merleau-Ponty, una certa "inquietudine nel mondo delle cose-dette"³⁵³. Questa inquietudine è un evento può essere ponderata per sapere se ha qualche probabilità di produrre un avvenimento. C'è o no nella inquietudine che frequenta le parole del mondo, i suoni, le dizioni e i rumori una sollecitazione in grado di propagarsi sulle connessioni e dentro i poli, generare crisi e conflitti, alterare in qualche modo l'architettura del network? E noi sappiamo individuare queste sollecitazioni, vederle ed analizzarle? Sappiamo capire se dietro e dentro c'è una insorgenza? Sappiamo capire se un input stimola³⁵⁴ un output, un'affermazione induce una reazione, se una domanda produce una risposta?

³⁵² GOLDESTEIN Kurt, *L'organismo. Un approccio olistico alla biologia derivato dai dati patologici nell'uomo*, ed. italiana a cura di CORSI Luigi, Roma, Fioriti, 2010

³⁵³ MERLEAU-PONTY M., *Segni*, a cura di A. Bonomi, Milano, Il Saggiatore, 1967, p. 42.

³⁵⁴ Per una definizione di stimolazione vedi: HUSSERL Edmund, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, I: *Introduzione generale alla fenomenologia pura*, (tr. it. di G. Alliney e E. Filippini), Torino, Einaudi, 1965, p. 188.

Keplero pensava che l'universo fosse retto da una magica armonia, da una sinfonia di note iscritte su un pentagramma immaginario. Questo presuppone una logica predefinita da dover semplicemente disvelare. Non un approccio corrispondente alla fenomenologia del reale. Nel reale, in ogni momento, sia esso globale o locale, universale o terrestre, l'esistenza si forma e riforma, si struttura e si destruttura, è soggetta a riformulazioni e ristrutturazioni permanenti in base a indefinibili dimensioni logiche. Nella fenomenologia del reale la logica non può che essere data, ma non può essere prestabilita. C'è sempre, ma non sappiamo mai qual è. Le logiche del reale cambiano continuamente, anche istantaneamente, le loro infinite dimensioni. Noi possiamo coglierne solo 4, perché 4 sono state le mutazioni del nostro habitat sociale che, talvolta accogliendoci e talvolta rifiutandoci, ci hanno formato. L'armonia del mondo non è mai omogenea ed unica. Il mondo è polifonico, come voleva Ratzinger³⁵⁵, ci sono infinite armonie che si sovrappongono e si confondono. Niente, a differenza di ciò che Ratzinger ritiene, è prestabilito. Le armonie si generano continuamente, da sole o con l'intervento del vivente, per caso o per causa, si formano e si mescolano e si moltiplicano, si spengono e risuonano, si compongono e si scompongono autopoieticamente nella dinamica della fenomenologia dell'esistente. Noi le possiamo ascoltare e comprendere. Forse non tutte, certo. Possiamo ascoltare quelle sinfonie che ci aiutano a vivere meglio. *Auffälligkeit*, vistosità, le nostre dimensioni logiche ci permettono di vedere l'*Anfälligkeit*, ciò che è fragile, un segno appena, una piccola traccia, solo un accenno, uno stelo, persino l'immaterialità, ciò che si mostra e ciò che soltanto si dimostra, ciò che appare e scompare nella sintattica e nella semantica; questo consente la responsività, la risposta che può indurre una reazione, la decodificazione di un qualsiasi output di un determinato input.

Dal punto di vista scientifico, l'intelligence inverte l'affermazione di Paul Valéry. Egli sosteneva che *"anche quando chiede, la mente è risposta"*³⁵⁶. L'approccio scientifico della responsività è perfettamente contrario: *"anche quando risponde, la mente chiede"*.

Nella società della comunicazione questo approccio scientifico, o meglio epistemologico, è sempre più quotidiano. Ciò che ogni responsività mette in evidenza, questo è il punto centrale della nostra ipotesi, sono le relazioni. In modo particolare, per l'intelligence, sono quelle relazioni che ci

³⁵⁵ HABERMAS Jürgen – RATZINGER Joseph, *Ragione e fede in dialogo*, Marsilio, Roma 2005

³⁵⁶ VALÉRY Paul, *Quaderni*, vol. III: *Sistema, Psicologia, Soma e CEM, Sensibilità, Memoria*, a cura di J. Robinson-Valéry, Milano, Adelphi, 1988, p. 231.

trasmettono informazioni.

In piena sindrome di Shannon, però, siamo soffocati da false informazioni, fake news. Per sapere quando una informazione è verà, cioè quanto è più simbiotica alla realtà, l'epistemologia si è fatta strategica, tattica e quotidianamente utilizzata. Ci aiuta, naturalmente, il più importante epistemologo del Novecento che ha vissuto molto parzialmente l'avvento di questa nuova era e già ne intuiva tutti i rischi. Sulla base del suo insegnamento, noi consideriamo vere quelle ipotesi *“che non ci riesce di confutare dopo averle sottoposte a verifiche severe. E, in effetti, è possibile che esse siano vere; ma è altrettanto possibile che verifiche future riescano a falsificarle”*³⁵⁷. Tuttavia questa possibilità di falsificazione non è incertezza è probabilità. Popper distingue tra una teoria *soggettivistica* della probabilità, che riguarda coloro per cui *“la probabilità fosse dovuta alla mancanza di conoscenza”*, e la sua teoria *oggettivistica* della probabilità.

S'intende per teoria *oggettivistica* della probabilità quella che riguarda invece il calcolo delle propensioni di soluzioni possibili di un determinato evento. Dice Popper: *“quella che io chiamo la interpretazione della probabilità in termini di propensioni (the propensity interpretation of probabilità)”*; e continua: *“mi riferisco al fatto che noi viviamo in un mondo di propensioni e che ciò rende il nostro mondo sia più interessante che più familiare di come era visto dalle scienze dell'epoca precedente”*³⁵⁸.

Il punto centrale della questione che a noi interessa particolarmente, rispetto all'analisi di intelligence dei fenomeni sociali, è che la reale differenza tra una probabilità *soggettivistica* e una probabilità *oggettivistica* è data dalla ponderazione, cioè dal peso di determinati eventi.

La probabilità *soggettivistica* si contabilizza perché dobbiamo conteggiare le possibilità³⁵⁹.

La probabilità *oggettivistica* si pondera perché dobbiamo valutare le propensioni. Le propensioni sono possibilità pesate. Se una possibilità pesa più di un'altra, rende più di un'altra curvo lo spazio relazionale intorno a sé, ha una maggiore capacità di attrazione e quindi una più alta propensione ad accadere³⁶⁰.

Ora, come facciamo a prevedere il futuro sulla base delle propensioni che indicano un avvenimento?

³⁵⁷ POPPER R.Karl, *Verso una teoria evolucionistica della conoscenza*, ArmandoEditore, Roma 1994, p.32

³⁵⁸ POPPER R. K., cit. 1994, p.34

³⁵⁹ *“la probabilità di un evento corrisponde al numero delle possibilità favorevoli diviso il numero di tutte le possibilità”* POPPER R. K., cit. 1994, p.34

³⁶⁰ *“è chiaro che una teoria delle probabilità deve comprendere anche queste possibilità pesate. Ed è altresì chiaro che casi di possibilità uguali potrebbero e dovrebbero essere trattati come casi specali di possibilità pesate: ovvio cioè che possibilità uguali possono essere considerate come possibilità pesate, i cui pesi siano uguali”*. POPPER R. K., cit. 1994, p.35

Popper offre una serie di soluzioni tutte necessarie ma non sufficienti per una previsione attendibile.

La sua ipotesi principale è quella di analizzare, con metodo statistico, la maggiore o minore *frequenza* delle occasioni. Necessaria certamente, ma non sufficiente dal punto di vista epistemologico. Le frequenze possono essere analizzate per fenomeni identici e ricorrenti, in ogni caso ripetibili. Nelle scienze sociali (ed anche nella fisica) le situazioni ripetibili non sono tutte e non sono nemmeno molte. Se investigo sugli attentati terroristici o su un serial Killer, il comportamento seriale può permettere un'analisi della frequenza di alcuni caratteri di tutti i comportamenti seriali, ma non è sufficiente per indicare quale possa essere la prossima vittima.

Noi analizziamo l'insorgenza di un evento sulla base di alcune variabili indicative anche di un fenomeno irripetibile e irreversibile.

Consideriamo un evento emergente per definizione complesso, ma la complessità ha, pur tuttavia, un suo impreciso ordine. Infatti, ogni complessità è necessario che abbia almeno un legame tra le parti, un suo principio organizzativo che ne mantenga salda l'unità e l'unicità³⁶¹.

*“Ogni tessuto è una fitta rete ordita con intreccio sapiente: se poi vorrò disegnarvi un bel motivo, ogni filo dell'ordito dovrà trovarsi al suo posto esatto, e lo stesso vale per il progetto della trama, sul quale occorre riflettere con massima cura. Ecco dunque che, per mettere tutto in ordine, mi son fatto il mio progetto: se non avessi in testa il mio progetto, se lo immagina che intrigo spaventoso ne sortirebbe? L'ordine è la prima cosa, perlomeno nel mestiere del tessitore!”*³⁶² E anche nel nostro. L'ordine è *“la porta di tutte le virtù”*, è *“la produzione attiva di strutture spaziali e temporali”*³⁶³, in cui si manifesta il fenomeno del reale, sia esso biologico, fisico o sociale. All'ordine, che tiene assieme il tessuto della complessità, si arriva con gradualità e autoreferenziali processi di gestione dell'entropia, con precise strategie, che sono i veri *“piani di costruzione della vita”*³⁶⁴. Torna la *lebenswelt*. Questa scienza della vita che coinvolge l'intelligenza ci dice che c'è una regola che unisce le parti dei fenomeni complessi, poiché, come diceva Einstein, *“sottile è il Signore, ma non perverso”*. Le cose altrimenti non starebbero in piedi: *“Dio non ha giocato a dadi con l'universo”*³⁶⁵.

³⁶¹ Anche etimologicamente il termine deriva dal latino *complexus* che significa *“intreciato”*, participio passato di *completi*, che invece significa *“abbracciare, comprendere”*, tenere insieme. Ciò che è intrecciato deve essere, per forza di cose tenuto assieme. DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia italiana*, Le Monnier, FIRENZE, 1968

³⁶² CRAMER F., *Caos e complessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1994

³⁶³ CRAMER F., cit. 1994

³⁶⁴ CRAMER F., cit. 1994

³⁶⁵ PAIS A., *Sottile è il Signore*, Bollati Boringhieri, Torino 1987

È necessario dunque che vi sia una regola di unione delle varie e variegate parti di uno stesso fenomeno. Senza ordine la complessità diventa caos. Con un ordine perfettamente definito, con un solo meccanismo inequivocabile e preciso, come un orologio, una organizzazione o un fenomeno sociale non è complesso, può essere complicato. La complessità è irriducibile. Non può mai diventare complicazione. Anche se si tenta di circoscrivere un fenomeno complesso ad alcuni suoi aspetti o elementi, questa complessità resta tutta integra nell'oggetto osservato, anzi riemerge ad ogni sua riedizione quand'anche simulata. "Spiegare la complessità di un sistema – disse una volta Giorgio De Michelis in una bella lezione accademica – non è quindi scogliere le pieghe della complicazione, ma **erklaeren**, rendere chiara la genesi della sua irriducibilità"³⁶⁶.

L'unica cosa attendibile che possiamo fare è ponderare la complessità analizzando il suo intervallo di sostenibilità, quell'intervallo cioè che ne tollera l'organizzazione. In relazione all'entropia che all'interno di questo intervallo si libera o si conserva in una struttura, la complessità può diventare caos o diventare semplicità. Quando saltano le strutture conservative di energia di una determinata organizzazione e l'entropia esce dall'intervallo della sostenibilità, l'organizzazione, qualsiasi organizzazione perde il suo elemento ordinatore, il suo equilibrio³⁶⁷.

Prigogine ha scoperto le strutture conservative.

Popper riconosce la presenza di "aspetti costanti della situazione fisica" che indicano una certa tendenza alla stabilità fenomenologica riconoscibile sulla base delle frequenze statistiche, cioè "con la ripetizione, e con la ripetizione delle ripetizioni".

Senza entrare nel dettaglio di ordine metodologico (che sarebbe comunque affascinante), possiamo stabilire dunque che la propensione di un fenomeno complesso può essere individuata controllando, con un gradiente predefinito, la variazione di entropia nell'intervallo di sostenibilità delle organizzazioni. La pandemia ha certamente fatto saltare l'intervallo di sostenibilità di alcune organizzazioni sociali italiane, come quelle ospedaliere ad esempio. C'era cioè una propensione a sovraccaricare le infrastrutture che era perfettamente prevedibile e che però non è stata prevista.

Questo è possibile soltanto perché, affinché possa essere definito complesso, un fenomeno deve conservare un suo ordine impreciso, dinamico, direi, evolutivo, ancorché mai completamente decodificabile. Infatti "i concetti di ordine si fanno a mano a mano più inesatti quanto più ampi sono gli ambiti del reale che prendiamo in considerazione"³⁶⁸. Per questo poniamo un

³⁶⁶ DE MICHELIS Giorgio, *La complessità delle organizzazioni*, appunti, Dipartimento di Scienze dell'informazione, Università di Milano

³⁶⁷ GADAMER H.Georg, *Il movimento fenomenologico*, Laterza, Bari 1994

³⁶⁸ CRAMER F., cit. 1994

limite, un confine, o meglio, un orizzonte – per dirla con Gadamer – in ogni caso una chiusura. Perché abbiamo necessità di non disperdere l'ordine delle cose avvenute in un intervallo spazio (Italia) – temporale (anno 2020) non troppo ampio. Dobbiamo definire l'orizzonte del fenomeno analizzato (la pandemia) per poter ponderare il grado di complessità. Le strutture conservative di energia, che trattengono l'entropia, sono le variabili che ne definiscono la connotazione. Nella realtà sociale, l'osservatore è parte dell'oggetto osservato e quindi ogni volta, in base al punto di vista, si possono analizzare nuovi e più precisi aspetti. La comparazione e la falsificazione delle visioni amplia il valore informativo di cui l'intelligence ha bisogno indispensabile.

Nel caso dell'intelligence è possibile individuare 6 tipologie tramite le quali una insorgenza si mostra:

1. **indice di violenza**, cioè "*l'alterazione dannosa dello stato fisico di individui o gruppi*" (11). La violenza terroristica, sia intesa come mezzo, sia intesa come fine, è un esplicito sistema ideologico. Affinché possa essere presa in considerazione deve essere volontaria (cioè non occasionale), intenzionale (cioè programmata), distruttiva (cioè indirizzata alla eliminazione di un ruolo sociale), offensiva (cioè mirata contro un preciso obiettivo strategico), coattiva (cioè, finalizzata al restringimento di margini di libertà), diretta o indiretta. Nella nostra cronologia dunque sono stati inseriti soltanto gli eventi con queste caratteristiche.
2. **grado di eversione**, è l'indice attribuito a tutte le attività non formalizzate, miranti a destabilizzare la regolarità ai fini del governo o del mantenimento del potere politico. Si costruisce una situazione che sfugge alla regolamentazione della norma e, per lo stato caotico che diffonde, produce un'eccessiva entropia nel sistema politico di riferimento. Questa entropia è funzionale a sfuggire al controllo e a consentire di agire senza una regola. Quando alcuni atti di questo tipo sono apparsi incisivi sulla realtà politica nazionale, sono stati inseriti nella cronologia.
3. **risonanza comunicativa**, si tratta di tutti gli eventi che hanno avuto una presenza su almeno 5 giornali nazionali e sui più importanti telegiornali radio televisivi pubblici e privati.
4. **ricorrenza del soggetto**, selezionare azioni di soggetti che abbiano agito con una certa ricorrenza in almeno 3 anni di attività
5. **rilevanza dell'oggetto**, gli atti caratterizzanti del fenomeno selezionati anche in funzione dell'obiettivo strategico a cui hanno mirato, sia in via diretta, sia in via indiretta. Considerare gli obiettivi di carattere internazionale, nazionale e regionale.

6. **effetto deterrenza**, difficile da stabilire con rigore matematico, ma fortemente indicativo degli atti finalizzati ad incutere shock per indirizzare i passaggi politici e per diffondere insicurezza e paura nella popolazione al fine, per esempio, di indirizzarne i comportamenti elettorali. Quando i mezzi di comunicazione di massa non erano così incisivi sulla psicologia delle masse, l'effetto deterrenza si produceva con atti eclatanti e cruenti. Oggi la violenza tende ad essere un evento simbolico e raffigurativo per essere proiettato nel mondo delle immagini televisive e diffondere un panico mediatico di nuovo tipo.

3.6 - scenari di verità

Maurizio Ferraris racconta che *“Ezio, generale romano, detesta il conte Bonifacio, che governa l’Africa. Allora insinua in Galla Placida, reggente per conto di Valentino II, il sospetto che sia un traditore. La prova provata, suggerisce Ezio, potrà ottenerla invitando i Bonifacio a Ravenna, alla corte imperiale; di sicuro si rifiuterà di andarci. Poi scrive a Bonifacio avvisandolo che Galla Placida medita di ucciderlo, e consigliandogli di rifiutarsi di andare a corte, perché non ne sarebbe uscito vivo. Galla Placida invita Bonifacio, questi rifiuta e viene considerato come un traditore. Il gioco è fatto, e dubito che Ezio, per giocarlo, abbia dovuto trovare conforto nella lettura dell’Encomio di Elena di Gorgia. Si tratta di una procedura standard tra politici abituati a vivere nel mondo reale.”*³⁶⁹

Evidentemente, la tattica usata da molti politici nostrani è stata abbondantemente testata nella storia. Anche qui: si diffonde la notizia che gli immigrati invadono le nostre città e minacciano la nostra vita; sulla spinta di una paura psicotica di massa si assume la gestione del governo nazionale; si fa approvare dal Parlamento controllato una legge che scaccia gli immigrati dai centri di accoglienza; gli immigrati scacciati dai centri di accoglienza non possono che sostare nelle nostre piazze e dormire sotto i nostri ponti, nelle strade e sembra che invadano le nostre città; gli immigrati non rimpatriati minacciano la collettività con reati necessitati dalla sopravvivenza; i reati commessi giustificano le parole opportunistiche dei politici e ne legittimano il ruolo e il potere.

Non è soltanto uno dei meccanismi della post verità.

È una produzione post (a posteriori) della realtà. E questo è il grande errore di Maurizio Ferraris. Il suo libro è molto bello. Ci accomunano gli stessi termini, la stessa concezione, gli stessi riferimenti. Bisogna certamente

³⁶⁹ FERRARIS Maurizio, *Post-verità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna 2017, pag. 27

leggerlo. Non è obbligatorio dividerlo. Tantomeno dividerlo tutto. La dizione da condividere di meno è proprio quella di post-verità. Si usa il termine post, quando non si sa come denominare il futuro, l'avvento del nuovo.

Post-verità non significa nulla. Più preciso, per me, è scenari di verità, cioè la scissione tra verità e realtà; la possibilità del potere, nella società della comunicazione, di imporre una verità totalmente falsa e poi costruire una realtà che ne offra una giustificazione o addirittura una prova. D'altronde però, anche questo, non è per niente nuovo. Il potere millenario della Chiesa docet.

Il dramma è che dalla post verità, specie quella indotta dalla propaganda totalitaria delle tv generaliste pubbliche e private, si può facilmente uscire. Basta sottoporre le parole vuote e vacue, le verità pretese alla dura prova dei fatti storici, della nuda e cruda vita anche quotidiana. Dalla realtà costruita a posteriori, non si esce più. Ne sia prova il fatto che, dal calendario datato dalla nascita di Cristo, ormai nessuno più può uscirne. Ogni volta che sostituiamo un teatro o una libreria con un centro commerciale, possiamo difficilmente tornare indietro, abbiamo costruito una realtà non più reversibile.

Per fortuna però, per la costruzione di una realtà a posteriori, il *cra cra delle ranelle* politiche, come diceva Pascoli, non serve assolutamente a niente.

Nel più importante saggio di ontologia fenomenologica – “L'essere e il nulla” di J.P. Sartre – un punto è considerato come presupposto, o meglio, come concetto propedeutico a tutte le argomentazioni successive: *“La forza, per esempio, non è un conatus metafisico, di specie sconosciuta, che si manifesta dietro i suoi effetti (accelerazioni, deviazioni, ecc...): essa è l'insieme di questi effetti”*. Se prendo la corrente elettrica e la scompongo nelle sue parti, non avrò più la corrente elettrica, poiché essa *“non ha segreti recessi, non è altro che l'insieme delle azioni fisico-chimiche (elettrolisi, incandescenza del filamento di carbone, spostamento dell'ago-indice del galvanometro, ecc...) che la manifestano”*. L'unità è il suo fondamento, l'unità sintetica, come l'ha chiamata Duhem. *“Nessuna di queste azioni basta a rivelarla; neppure indica alcunché che sia dietro di essa; indica se stessa e la serie completa”*. Il fenomeno è ciò che appare, la sua essenza è la sua apparenza e viceversa. Siamo di nuovo all'Aleph di Borges, nel luogo in cui tutto ciò che esiste appare, perfino il nostro osservare.

Così è anche per le scienze sociali e politiche. Non possiamo scollegare un elemento da un fenomeno senza perdere l'unità che è il fondamento della sua complessità. Possiamo soltanto, nemmeno isolare, ma evidenziare le variabili che lo connotano.

Per saperne di più possiamo cambiare punto di vista, decidere un *riorientamento gestaltico*, variare le variabili per ottenere nuove connotazioni o verificare se una ipotesi risulti credibile ad una verifica sperimentale. Ad esempio posso stabilire che i terrorismi italiani siano nati da una ideologia antisistemica prevalente, piuttosto che da un microclima eversivo, e allora devo spiegare come mai il terrorismo italiano si connoti, a differenza di tutti gli altri paesi del mondo, per essere un fenomeno plurale, con diversi volti e sigle e diverse matrici. Quanti partiti antisistema devono esserci in Italia per giustificare questa ipotesi? Variata la variabile paradigmatica e sottoposta alla prova della connotazione unitaria del fenomeno, l'ipotesi non regge. Dunque, l'unica cosa che non può proprio variare è la composizione di queste variabili, appunto la loro sintesi unitaria, la forma, come avrebbe detto Aristotele.

In un impressionante articolo che L'Espresso pubblicava nel lontano 1987, Claus Offe descrisse la situazione del nuovo habitat in cui stavamo entrando come *“una coesistenza di vapore e giacchio: una ricchezza di opzioni e una scarsa consistenza del cambiamento socio-politico”*. Allora Egli lanciò un grido d'allarme perché capiva che *“una complessità totale sembra aver immunizzato la società moderna da qualsiasi revisione (o riforma) realisticamente concepibile delle sue strutture”*. Era la comunicazione con *“l'impalpabile possibilità di scelte che permea la società moderna”*, che si cristallizza in situazioni *“congelate in un blocco di ghiaccio, che sono virtualmente al di là di qualsiasi seria critica e contestazione”* e che, quindi *“porta alla scoperta piuttosto paradossale che la moderna società è sommersa in modo insormontabile da un mare di problemi insoluti (la conservazione delle risorse naturali, il mantenimento della pace, lo sviluppo del terzo mondo), condizioni nei confronti alle quali qualsiasi società premoderna apparirebbe speditamente aperta a qualsiasi cosa che desideriamo considerare come progetto storico”*.

In queste condizioni è normale che qualcuno, specie se non è un politico e specie quando le istituzioni tradizionali crollano, è normale che cerchi una soluzione post-politica: che è sempre una soluzione sociale, nel controllo delle forme di gratificazione e dipendenza, e una soluzione economica, nella concentrazione dei flussi finanziari e nelle nuove improvvisate ed esorbitanti ricchezze, contro la massa della vita media tendente alla povertà. L'unica soluzione post-politica possibile nella società della comunicazione consiste nella capacità di produrre scenari di verità. In questo senso l'intelligence è una minaccia che può facilmente diventare un rischio: perché è la funzione *governamentale* che più facilmente può costruire scenari di verità, può indurre una o più soluzioni post-politiche che siano in grado, tramite una reazione, grazie cioè alla relazione responsiva, di superare totalmente la politica, di superare definitivamente la democrazia.

In questo senso, dunque, ancora temo il potere degli uomini, specie quando questo potere sia totale e generalizzato, indefinibile e incontrollato, come è nell'era moderna della democrazia della comunicazione. Un potere siffatto, come voleva Bertrand Russell, non è bestiale ma demoniaco, stabilito che le bestie non riescono a programmare razionalmente e scientificamente il terrore come gli uomini. Temo un potere sul mondo che non riesca ad essere un potere nel mondo o, meglio ancora, un potere per il mondo.

Occorre una generale riconcettualizzazione. Così abbiamo iniziato e lo ripeto, alla fine, tale quale, per la terza o quarta volta: io credo che nemmeno i grandi filosofi della democrazia, Bobbio in testa, abbiano ben compreso la portata della quarta transizione: l'avvento della comunicazione come agente di modernizzazione. Alla forma del sistema politico si è sostituita l'azione politica che forma il network. E l'Intelligence è diventato l'essenza del potere in quanto detentore dei codici e dei flussi di informazione. Mentre nella società democratica liberale l'Intelligence era funzione del potere, nella democrazia della comunicazione il potere è funzione dell'Intelligence. Il termine più adatto resta quello di Robert Dahl: *poliarchie*³⁷⁰.

Le democrazie della comunicazione sono poliarchie al cui interno convivono aree di acerrima tirannide e totalitarismi pervasivi.

Quanto siamo disposti a tollerare le une e le altre, le democrazie totalitarie e i totalitarismi democratici, dipende dall'Intelligence (in senso lato). La sostenibilità delle complesse democrazie della comunicazione dipende dall'Intelligence e dalla sua competenza, con codici e flussi, a gestire eticamente le relazioni responsive di massa.

Nell'individuare i "*limiti della democrazia*"³⁷¹ siamo stati tutti minimalisti. Nessuno si è occupato della democrazia dei limiti, nel senso di quanto oltre dovesse e potesse andare il governo democratico per mantenere la sua identità. Nessuno si è occupato dell'ontogenesi della democrazia.

Nessuno se ne è occupato, perché nessuno se ne è preoccupato.

³⁷⁰ DAHL R., *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Laterza, Bari 1990

³⁷¹ SCARTEZZINI R., GERMANI L., GRITTI R., *I limiti della democrazia*, Liguori Editore, Napoli 1985

CAPITOLO 4

IL POTERE OLOGRAMMATICO

“Le azioni, i cicli vitali, le lotte di tali principi³⁷², che pure decidono i destini degli uomini, sono fenomeni invisibili, esoterici, misteriosi, che si smarriscono nelle latebre della storia.”³⁷³ Guglielmo Ferrero esprimeva questo giudizio nel 1942; quando il suo libro fu pubblicato in America in lingua francese e quando internet era ignoto a tutti.

Oggi noi conosciamo la rete, le immateriali connessioni, le correlazioni e le relazioni, eppure le azioni umane ci paiono risposte in fenomeni altrettanto invisibili, condizionate da misteriose e spesso esoteriche ragioni, ugualmente smarrite nelle latebre della storia.

Questo accade nel presente, è accaduto nel passato e accadrà sempre nel futuro, perché i criteri di legittimazione, i principi che permettano a qualcuno di comandare e ad altri consensualmente di obbedire, restano invisibili, finanche occulti e occultati, nella società.

Oggi abbiamo una minaccia in più. Ciò che è occulto, per la natura stessa della società della comunicazione, e occultato, per interesse di non identificazione, è il potere stesso. Il potere che, per secoli e secoli, ha avuto un’urgenza, direi addirittura un’ansia di mostrarsi in simboli, ruoli, riti, miti e, alla fine, persone, quel potere, per durare, tende a nascondersi dietro le pieghe del Governo, delle strutture governamentali e della governance. Più di tutto però, nella società della comunicazione, il potere si mimetizza, diventa un ologramma. Non sappiamo chi veramente decide, quale persona e quando ha assunto quella particolare decisione. Il potere usa degli ologrammi per coprirsi, per mimettizzarsi: il Parlamento, il Governo, i mercati, la finanza, ecc... ecc... Ologrammi.

Nessuno dubita che Robert Dahl³⁷⁴ sia uno dei maggiori interpreti della democrazia rappresentativa. Interprete non significa soltanto studioso ma anche ardente aderente, sostenuto sostenitore. Forse proprio in questa veste egli ci esorta, nelle sue molteplici pubblicazioni, a non considerare statica l’analisi delle forme di governo, nella variazione delle tipologie – la loro alternanza – e nella connotazione delle categorie – la loro modificazione -.

³⁷² Guglielmo Ferrero si riferisce ai principi di legittimazione. (NdA).

³⁷³ FERRERO Guglielmo, *Potere. I Geni invisibili della Città*, Marco Editore, Cosenza 2005, p.235

³⁷⁴ DAHL A.Robert, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 2005

Infatti, nella società della comunicazione, *“per molteplici ragioni la democrazia ha cambiato sia il significato della parola che la designa, sia le istituzioni politiche che la distinguono”*³⁷⁵.

Nella sua doppia veste di studioso e di sostenitore, Dahl ci indica le due condizioni essenziali che ci permettono di mantenere il concetto di democrazia e la fluidità dinamica delle sue stesse trasformazioni.

Da un lato, in quanto studiosi, *“ci serve un idealtipo in base al quale decidere se e in che misura un sistema politico nel mondo reale possiede gli attributi del tipo puro”*³⁷⁶.

Dall'altro lato, in quanto sostenitori, *“per molti di noi è un ideale, una meta, uno standard che riteniamo desiderabile, che desideriamo realizzare meglio che possiamo, date le limitazioni imposte dalla nostra situazione attuale e dalle sue possibilità”*³⁷⁷.

Standard?

Passi la nota differenza logica tra il concetto scientifico di idealtipo e quello metafisico di ideale, nonostante le difficoltà che anche questo comporta. Ma quello di standard no. Non può. La democrazia non può avere uno standard o, a rigore, se c'è uno standard c'è meno democrazia. Forse è giusto che in ogni sistema politico ci sia un bilanciamento tra tasso di democrazia desiderabile e quello possibile; ma certamente questo tasso non può essere dato da uno standard.

Piuttosto il massimo di democrazia ideale è senza standard. Il massimo di democrazia possibile è con qualche standard. In ogni caso, però, uno standard della democrazia è una contraddizione in termini. Se pesiamo le parole, come ci ha insegnato agli inizi dei nostri studi Giovanni Sartori³⁷⁸, il netto che ci resta è questo. Abbiamo il problema politico e scientifico della ponderazione. I fatti, gli eventi, i fenomeni della vita quotidiana, come abbiamo abbondantemente sostenuto, pesano nella rete delle relazioni. Lo spazio sociale tra di noi non è vuoto. È pieno di relazioni. Pesa. Resiste al peso degli eventi e si piega. Pertanto è concavo.

La concezione di un evento che piega e curva lo spazio relazionale attorno

³⁷⁵ Dahl A.Robert, *Sulla democrazia*, Laterza, Bari 2006

³⁷⁶ Dahl A.Robert, cit., 2006

³⁷⁷ Dahl A.Robert, INTERVISTA SUL PLURALISMO, (a cura di Giancarlo Borsetti), Laterza, Bari 2002

³⁷⁸ Ricordo che il primo a porsi il problema del peso dei fatti e delle parole è stato Giovanni Sartori in un memorabile libro di epistemologia delle scienze sociali. Sartori spiega che, nelle scienze esatte e nella logica matematica, i fatti, gli eventi e le parole, *“non hanno un peso o - potremmo anche dire - pesano tutte eguali, hanno sempre lo stesso peso. Così «acqua» per denotare l'acqua contenuta in una bacinella, è lo stesso che «acqua» per denotare il contenuto dell'Oceano Pacifico. «Dolore» per denotare un mal di testa, è lo stesso che «dolore» per denotare la sensazione di chi resta schiacciato da un'automobile”*. SARTORI Giovanni, *Politica, Logica e metodo in Scienze Sociali*, SugarCo, Milano 1980

a noi, ci restituisce una dimensione etica della politica, una responsabilità nella realizzazione e gestione degli eventi che l'idea malsana di una indifferente omologazione delle cose e delle persone troppo spesso e con eccessiva facilità cancella.

4.1 – responsività senza responsabilità

Da qualche anno sosteniamo³⁷⁹ che la democrazia rappresentativa, oggetto di studio di Robert Dahl, non esiste più.

Nella quarta cosmogonia della società della comunicazione esiste ormai soltanto la **Democrazia Responsiva**: una democrazia cioè in cui il rapporto di scambio e rappresentanza tra eletto ed elettore è stato sostituito dalla relazione responsiva tra Fonte e Destinatario³⁸⁰.

Nel caso di quelli che abbiamo definito Teppisti Insurrezionali³⁸¹, ad esem-

³⁷⁹ CECI Alessandro, *Intelligence e democrazia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2006

³⁸⁰ “... le democrazie moderne, quelle che io chiamo le democrazie della comunicazione, tendono a sostituire le strutture della rappresentanza istituzionale con strutture di rappresentanza responsiva. Si intende per responsività: in generale, la capacità dell'organismo di adattare all'ambiente le proprie funzioni vitali; e, nel caso specifico, il rapporto che si determina, non tra soggetti politici, ma tra domande (input) e risposte (output). Il vincolo di fidelizzazione tra un partito e i suoi militanti tende ad essere superato. Responsività è l'attitudine che ogni organismo ha di rispondere, ossia reagire adeguatamente, a tutte le esigenze che gli sono imposte dall'ambiente in cui vive”. Ceci A., cit., 2006

³⁸¹ ZCZC - ADN1241 4 CRO 0 RTX CRO NAZ CASO SANDRI: CEAS E C-CUBE, ESA-GERATA

INCRIMINAZIONE TERRORISMO PER ULTRAS = Roma, 15 nov. - (Adnkronos) – “è ridicolo e perfino comico che in un Paese in cui ci sono almeno cinque tipologie di organizzazioni mafiose, infiltrazioni di varie organizzazioni di fondamentalismo islamico, sconquassato in quarant'anni dal filo rosso di sangue delle Brigate Rosse che hanno minacciato e ucciso leader dello Stato, gli ultimi incriminati per terrorismo siano i bulli del tifo sportivo”. Lo sottolineano in una nota il presidente del Ce.A.S - Centro Alti Studi contro il Terrorismo e la Violenza Politica, Maurizio Calvi, e il professore Alessandro Ceci, Responsabile Scientifico C-Cube. “Che ci siano momenti di congiunzione tra estremismi politici e Ultras è noto da anni e da anni indifferentemente tollerato. Ma questa connivenza -rilevano- riguarda di più il ruolo e la funzione che la violenza ha da sempre nelle organizzazioni sociali e la sua trasitività dalla politica allo sport. Pertanto questa incriminazione per terrorismo è a dir poco esagerata, nella speranza che non sia esagitata”. Uno studio congiunto Ce.A.S/C-Cube ha individuato una tipologia di movimenti violenti di nuovo tipo, a partire dalle banlieues francesi che viaggia e si amplifica tramite i blog in internet. “C-Cube e Ce.A.S nella loro analisi hanno classificato questi movimenti con la nuova categoria dei teppisti insurrezionali, che vanno da un estremo di teppismo puro, come in Francia, all'altro estremo di movimento politico, come gli anarco-insurrezionalisti. Nessuno di questi movimenti può essere definito terroristico. Possono esserci infiltrazioni terroristiche come in tutti gli altri movimenti. Possono anche tendere a minacciare e a minare le istituzioni. Ma non mirano mai -concludono Calvi e Ceci- all'acquisizione del potere politico, che è la connotazione tipica di ogni organizzazione terroristica”. (Sin/Ct/

pio, questa relazione è drammaticamente evidente. Nessuno ha cercato il parlamentare che aveva eletto per rappresentare e far rappresentare le proprie istanze. Nessuno ci ha nemmeno pensato. Molto spesso è accaduto piuttosto il contrario: qualche eletto esagitato è andato alla disperata e comica ricerca di qualche suo elettore esasperato per compiacenza. E loro lo hanno ascoltato per compassione.

Da Parigi a Roma, passando per Genova, i movimenti di ultima generazione hanno saputo come autorganizzarsi per mandare una inequivocabile risposta al potere de-istituzionalizzato: di fronte sempre allo stesso input - i poliziotti che ammazzano un pari - si scatena sempre lo stesso output - la sommossa urbana -.

Questa è la democrazia responsiva nella società della comunicazione: il passaggio dal criterio di rappresentanza a quello di rappresentazione.

4.2 - la dinamica autoreferenziale di standard e format

Si pensa che questo passaggio dalla rappresentanza alla rappresentazione, dalla rappresentatività alla responsività, abroghi la democrazia, ma non credo sia così.

La presenza o meno della democrazia nella società della comunicazione si gioca oggi sulla presenza di standard e/o di format.

Lo **standard** è composto di frequenze e di ricorrenze, di strutture conservative, di procedure che si ripetono, automatiche e non autonome. Lo standard è una codificazione paradigmatica, una base di compatibilità universale di codici di riferimento. Lo standard è l'emblematico e l'atteso, ciò che tutti istintivamente fanno, il riconosciuto e il riconoscibile: un pò idealtipo e molto clichè. Tutti sanno cosa è un'automobile. Qualsivoglia tipo deve comunque avere quei connotati essenziali unici: una forma. Tutti sanno che cosa è una televisione o il computer e come si usa. Lo standard è la struttura della analogia e la funzione della uniformità; il concetto indispensabile al principio di similarità. "*Chiunque altro è tutt'altro*"³⁸², diceva Jacques Derrida, ad indicare che pur essendo diversi l'uno dall'altro nella loro singolarità, ogni uomo tuttavia è "*simile a miliardi di altri simili*"³⁸³. Pur nella nostra individualità abbiamo uno standard di umano che si distingue dai cavalli, ad esempio o dai conigli. E questo vale naturalmente anche per i cavalli e per i conigli. Lo standard è il modello a cui tutti devono riferirsi e che tutti devono conoscere: la logica della compatibilità universale. Lo standard è l'invariante e l'invariabile.

Adnkronos) 15-NOV-07 18:02

³⁸² DERRIDA Jacques, *Il tempo degli addii*, Mimesis, Roma 2006

³⁸³ REYES Alina, cit.

Il **format**, viceversa, è il variante o il variabile. La scelta di una propria forma la sua codificazione in un formato proprio e autonomo, ma non automatico. Lo standard è il linguaggio. Il format sono le parole che compongono questo e qualsiasi altro testo. Il format è l'archetipo, il principio di modificazione e di differenza; il criterio di identità e di identificazione: un poco la forma e molto il formato che ciascuno si dà. Il format è il proprio carattere e la propria caratterizzazione; lo stile della parola e quello del volto.

Una società totalmente standardizzata è una società totalitaria.

Una società totalmente costituita da format è una società anarchica.

Né l'una né l'altra per fortuna esistono. Sono soltanto due tipi ideali.

Ogni società è un mix di standard e format. E questo mix è il valore connotativo della democrazia contemporanea, dove convivono gli opposti: democrazia e autocrazia.

Nello stesso momento. Senza sequenza cronologica, in un presente permanente.

Così funziona la società della comunicazione: uno standard, il world wide web, si è costruito un network di format, che offre "*in punto di identità preciso agli individui*"³⁸⁴ e permette "*uno sviluppo più rapido e stabile delle relazioni fra persone*"³⁸⁵. Appare non con una nuova espressione, ma con il ghigno snervante e suadente, graffiante e gratificante della modernità. Si mostra con il sorriso delle infinite opportunità, delle possibilità inesplorate: la dinamica delle chance. Potrebbe essere un'altra illusione?

4.3 - Il potere nel tempo: la grammatica della vita

Secondo Milan Kundera "*ciò che l'io ha di unico si cela appunto in ciò che l'uomo ha di inimmaginabile*"³⁸⁶. Sennonché "*noi possiamo immaginarci solo ciò che nelle persone è uguale, ciò che è comune*"³⁸⁷. Il nostro format è percepibile soltanto se in qualche modo rispetta lo standard. E ci offre l'illusione di rappresentare un io individuale che si differenzia dall'io generale.

In questo senso, il format rappresentato, proclamato, raffigurato nel weblog televisivo non è altro che un'autoillusione di disvelamento, il gioco indolente dello scoprirsi per conquistarsi; il tentativo comico e impossibile di comunicare all'universo dei pari ciò che crediamo loro non sapevano di noi, ciò che non indovinano nella nostra apparente similitudine, ciò che non avrebbero mai potuto calcolare in precedenza.

Foss'anche la morte.

³⁸⁴ GRANIERI Giuseppe, *La società digitale*, Laterza, Bari 2006

³⁸⁵ GRANIERI G., cit., 2006

³⁸⁶ KUNDERA M., *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano 2000

³⁸⁷ KUNDERA M., cit. 2000

Molti casi di omicidi recenti fondano le loro radici in questa esaltazione del format.

L'abuso di cocaina nei nostri giorni è perfettamente coerente a questa situazione: un anestetizzante che esalta l'unicità del proprio io con un'illusione di potenza. La cocaina toglie ogni freno inibitorio al proprio format e squilibra le relazioni sociali. La cocaina è un massificatore, un omologatore mistificato: occulta il fatto che quel consumo di massa è soltanto uno standard dell'economia di distribuzione capitalistica; soltanto la nota induzione dei bisogni di ogni omologazione; semplicemente uno standard del marketing. La cocaina illude ciascuno della propria unicità, nel momento stesso in cui lo rende dipendente alla omologazione collettiva del gruppo dei pari. È una eterodirezione mistificata dalla propria autoesaltazione. Il format funziona allo stesso modo. È come una droga anestetizzante che aggrada ciascuno perché lo rende visibile a se stesso secondo una propria immaginifica visione. Tuttavia quello stesso format che induce alla personalizzazione, che produce tramite l'immagine l'affermazione della propria individualità, paradossalmente autorappresentata e, per questo, autoindotta; quel format può essere costruito soltanto dentro lo standard che lo rende visibile a tutti. E a tutti disponibile. La disponibilità assoluta dell'omologazione. La stessa disponibilità illusoria della megalomania.

Lo standard offre a chiunque altro la stessa possibilità di essere tutt'altro. Finché questa similitudine non diventa omologazione nell'esaltazione del sé. È questa la vera forza di Dio, che ci sia davvero oppure no: la regola come standard. È il potere insuperabile e inevitabile della grammatica che dona allo stesso modo a tutti *"la libertà e il privilegio che per grazia appartengono allo stile"*³⁸⁸: la mia regola è il confine entro cui può pascolare la tua identità. Si può dire che lo standard stabilisce il format e che il format sguaZZa nello standard.

Una società che appare e scompare, che si sbriciola in una sensazione crepuscolare, che vive continuamente nell'atmosfera del thrilling, ha bisogno di penombre. Penombre in cui si consumano gli intrighi e gli interessi di gruppi senza forma, chiusi in se stessi che irrompono veloci e già immediatamente svaniti. È una società che consuma in un giorno più giorni, tutti i giorni e tutte le peripezie di una vita intera. È una società in cui si contengono le forze, si bilanciano le avversioni e concorrenze. Una società fatta di penombre vere e presunte, giustificate e ingiustificate. È un noir, uno standard nero perforato dalla luce di format vaganti.

La cittadinanza si è trasformata in utenza.

L'elettorato in audience.

E nella luce di un solo momento, il momento della rappresentazione del

³⁸⁸ PASOLINI Pier Paolo, *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, Milano 1987

format dentro uno standard, ognuno è disponibile a credere con un atto di fede, con un fondamentalismo mediatico, al mistero di un'informazione fulminante, brutale illecita o inedita, comunque immaginaria che riverbera, nel buio dell'*out communication* in cui è relegata, la quotidianità della nostra vita, il fango delle nostre strade e il silenzio della sonnolente realtà. I contorni sfumano, ma quel riverbero resta accecante, smagliante, attraente mentre scivoliamo nella fanghiglia di periferia. È il format che ci trascina, con un suono che compare e scompare, con un'immagine che rafforza l'immaginario e dunque si allontana ma non evapora mai, dentro il domino assoluto dello standard.

In quel momento di attrazione del format c'è tutta la metafora lucida della nostra vita rapidamente bruciata in ore che scorrono lente e quindi disponibili a cedere a chi dice ciò che vuole sentire. Ciascuno costruisce un format al giorno, apparentemente diverso ma strutturalmente uguale. Questa ricorrenza costante e continuata costituisce un vero e proprio standard indispensabile per orientare i bisogni e governare i gusti dell'audience. In questo modo, ogni storia di un giorno è importante, determinante e assolutamente irrisolvibile. Orientarsi e liberarsi dalla conformistica azione di potere mediatico, mascherata da un illusorio individualismo di massa, è praticamente impossibile. Chi vuole tentare da solo non ce la può fare. Assolutamente no. Gli serve un elfo guida che lo consiglia e lo consola; e lo riconduce nel dominio controllato dall'autoreferenzialità della comunicazione che contesta la comunicazione.

Il thrilling della tua vita, questa matassa di intrighi che ti lasciano perennemente in bilico nella città, può essere dipanata soltanto da un sergente di polizia o da un investigatore, comunque da un soggetto estraneo agli equilibri statici e consolidati della trama. L'eroe moderno è un esperto di anagrammi totalmente inserito nello standard da sembrare esterno al format. Il resto, ciò che è davvero estraneo allo standard, i grattacieli di periferia, la terra occupata dall'asfalto e la catasta soffocante del cemento, gli anni consumati in "*cancri di vaniloquio*", è insignificante, un format uscito dal monitor, fuori campo, senza magnetismo.

Ignorarlo è facile.

Basta cambiare canale.

Il format è il nostro vestito, la falsa esclusività del nostro titolo, la nostra qualifica inconsistente. Viviamo tutti nello standard di Lanzum, ben descritto da Simone Weil, che "*preferiva essere prigioniero e capitano dei moschettieri piuttosto che libero e non capitano*"³⁸⁹. I format sono abiti. Ciò che li fa più o meno eleganti è il riconoscimento, cioè l'adesione allo standard per noi che abbiamo "*vergogna di essere nudi*"³⁹⁰.

³⁸⁹ WEIL Simone, *La radice prima*, Comunità, Varese 1967

³⁹⁰ WEIL Simone, cit., 1967

Ma non è nient'altro che lo storico dualismo del potere che con lo standard ci unisce e ci emancipa, con una lingua sola ci fa uscire dal pantano del dialetto di provincia, e con il format consente l'archetipo, il testo autonomo e lo stile, la liberazione della nostra creatività e della nostra espressività in migliaia di mondi diversi. Al tempo stesso, però, ci massifica nel clichè della gente, nello standard di un'amorfa omologazione, nella sconfinata impotenza e solitudine di un format non frequentato.

Questo dualismo del potere, coinvolgente e travolgente, c'è sempre stato nella letteratura politologica.

Maurice Duverger, ad esempio, ha definito il potere come Giano, il dio bifronte della mitologia romana. *“Come Giano, il dio bifronte la cui effigie contrassegnava le monete della Repubblica Romana ...presenta due facce opposte e complementari e questo dualismo costituisce la sua natura più profonda”*³⁹¹. E da sempre l'educazione, piuttosto che una prestazione critica alla capacità interpretativa degli individui, ha svolto la funzione sociale integrativa del potere, illudendo che la capacità e la competenza di uno stile permettesse di ottenere un grado di libertà in più. Ci hanno insegnato a sviluppare la nostra identità (format) dentro una regola (standard) consuetudinaria (de facto) o giuridica (de jure). L'artista o lo scienziato è alternativo perché la considerazione critica è bandita dalla vita. Vale solo post mortem, in modo che anche quel format implementi lo standard; perché anche il massimo di espressività deve essere svolto nella espressione veloce del tempo sincronico.

Il tempo è stata la prima grammatica universale della vita; un codice planetario strutturato nelle tre fasi inequivocabili del passato, del presente e del futuro.

4.4 - ipotesi di futuro nel tempo sincronico

Il primo standard è stato il calendario, nelle sue molteplici forme espressive (appunto multiformi).

Che cosa cambia con la quarta cosmogonia della comunicazione?

Il tempo.

Secondo Zerubavel ci sono 4 parametri fondamentali di ogni situazione o evento:

1. il primo è la struttura di successione del loro profilo temporale che ci indica in quale ordine accadono gli eventi;
2. il secondo parametro sarebbe la durata, che ci indica il quantum dell'accadimento;

³⁹¹ DUVERGER Maurice, *Giano:le due facce dell'Occidente*, Comunità, Varese 1985

3. il terzo, la collocazione temporale che indica l'epoca in cui collocare l'evento;
4. l'ultimo parametro fondamentale sarebbe la frequenza della ricorrenza che ci segnala il grado di ripetibilità dell'evento.

Ciò che è saltato con l'avvento della società della comunicazione è la linearità con cui questi parametri si svolgono e, con la perdita della linearità, si è persa anche della profondità. Sembra che tutto accada a pezzi che debbono essere poi semmai ricomposti in solo piano, su uno sfondo piatto.

Cambia il tempo, che passa dall'essere diacronico all'essere sincronico.

Il tempo diacronico era quello considerato in una prospettiva dinamica, in una sequenza successiva di eventi secondo la loro evoluzione.

Il tempo sincronico della società della comunicazione è composto di istantanee, fatti statici immortalati nella loro rappresentazione, flash, fotogrammi emozionali esterni ed estranei ad un processo logico di interpretazione. Conta l'impressione del momento, la folgorazione dell'attimo in cui il format si propone in base a un determinato standard. Per sapere come sono andate le cose, poi, non ci si dedica a seguire le azioni, le procedure comportamentali dei protagonisti o il procedimento dei fatti.

Diacronicamente.

No.

Si mettono assieme tanti pezzi statici di un puzzle, tante immagini fisse incastrate e incastonate ad un evento, per la sua rappresentazione complessiva altrettanto statica.

Sincronicamente.

Ma in questo gioco di composizione quotidiana di ologrammi sincronici, in questo puzzle di format sotto il potere unificatore dello standard logico e tecnologico, si invertono i termini degli eventi fisici; non definibili reali, giacché la realtà è ciò che si percepisce e non ciò che accade. E allora la distruzione fisica delle Twin Towers diventa la loro edificazione nell'immaginario collettivo; la morte fisica diventa l'atto di nascita e di definitiva edificazione del sé rappresentato nel puzzle di quel evento, non importa se come vittima o come artefice, o addirittura come entrambe le cose contemporaneamente. L'importante è essere protagonisti comunque di quel format personale con l'ambizione di trasformarsi in standard senza riuscirci.

Anzi.

È proprio questa illusione, questa mistificazione che alimenta il potere onnivoro dello standard.

È lo standard dei figli che vogliono insegnare ai padri il format della loro modernità.

È lo standard di una lingua che si appropria del format dei linguaggi; anche

assorbendo un esperanto mediatico in cui ciò che funziona iconograficamente e sonoramente vale.

È lo standard di un format di libertà che stabilisce lo stile a dispetto di ogni grazia.

È la illusione standard di ogni format identità che intende affermarsi indipendentemente da ogni regola e che anzi pretende che la regola debba conformarsi alla propria identità; e non capisce che proprio questa è, paradossalmente, la regola conformista dello standard.

I format tentano di prendere il sopravvento definitivo sullo standard come i figli hanno tentato nell'assassinio genetico della società di Freud, forse paradossalmente senza riuscirci. Perché è proprio quel crimine, quella violenza primordiale, che li lega indissolubilmente al padre per l'eternità intera: il format è definitivamente incastonato nello standard. Tanto più i format del weblog esplodono, tanto più impongono lo standard del world wide web.

Tutto il mondo moderno è l'espressione di questo paradosso.

Siamo illusi dalla volontà sincronica di uscire da un tempo diacronico per affermare la nostra immortalità in un ologramma senza divenire, come la barba tinta di Bin Laden a simbolo della illusione universale dell'eterno presente che la tecnologia della comunicazione offre. Ma è soltanto in banale *maquillage* del format. Noi restiamo a coltivare la ridicola ambizione di uscire da un futuro che ogni giorno produciamo: diacronicamente, nel miraggio di una sincronica immortalità.

4.5 Dieci elementi tecno-mediatici dell'ologramma sociale

Coniato nel 1947 da Dennis Gábor, il termine *ologramma* significa "intero trasferimento"³⁹², nel doppio senso di un intero trasferito e un trasferimento per intero. In ogni caso vuol dire che quella immagine è tutto il suo contenuto.

Abbiamo denominato ologrammatico quella particolare tipologia di potere che, nell'immagine del suo gestore, conclude interamente la sua azione. Si tratta di un procedimento politico suddiviso in due fasi:

- l'azione politica produce automaticamente l'ologramma tramite l'immagine riflessa nel sistema di comunicazione;
- l'immagine riflessa nel sistema di comunicazione consente a ogni osservatore di generare autonomamente un ologramma di potere che non è necessariamente proiettato sul proscenio dell'azione politica.

³⁹² riunendo le parole greche «holos» (intero) e «gramma» (trasferimento)

In questo modo è la riproduzione delle immagini a registrare la presenza di un potere e a imprimerlo (imprinting) nella struttura cognitiva dell'audience.

Diversamente dalla fotografia giornalistica tradizionale l'immagine ologrammatica è vera per definizione, anche se non reale, perché è vera nella cognizione dei teleutenti e sono loro a renderla viva.

L'azione è l'organizzazione.

Dopo i comunicatori sono totalmente immuni dagli impatti: totalmente estranei.

Tutto ciò che vive è l'intero trasferimento: l'ologramma.

Poiché le immagini non viaggiano su un solo canale televisivo, la formazione dell'ologramma politico avviene per sovrapposizione. Questi livelli comunicativi integrati costruiscono una organizzazione politica a tutti gli effetti, che non è quella che vivono i militanti e che non li riguarda, che non è quella che subiscono gli elettori che invece li riguarda. È una terza dimensione del potere come prodotto della connessione delle diverse immagini proiettate.

I connotati di ogni ologramma sociale, non necessariamente attribuibile ad una specifica organizzazione sono:

1. **le tre dimensioni dell'immagine:** dopo un'azione comunicativa, per un certo periodo di tempo, le tre dimensioni dell'immagine, quella reale e non vera dei produttori e quella vera e non reale dei teleutenti, vengono trasmesse in successione e impresse nella psiche collettiva degli spettatori. Il messaggio, che sia reale o che sia irreali, svolge una funzione di fotosintesi delle immagini in sovrapposizione (perché un messaggio è sempre vero) che scaturisce dal modello di interferenza nel network delle relazioni. Il modello di interferenza, che riguarda essenzialmente le considerazioni attorno alla rappresentazione rispetto al particolare momento storico, è tipico dell'ologramma televisivo, che contiene tutte le informazioni relative a forma, posizione e profondità dell'evento. Non importa se quelle informazioni e le relative analisi di esperti accreditati siano o no corrispondenti alla realtà. Quelle considerazioni, anche se totalmente sbarellate, svolgono la funzione di imprinting indispensabile per garantire l'esistenza e la forza politica dei soggetti. Infatti, l'ologramma non è altro che una riproduzione latente, che la comunicazione mediatica trasforma in immagine permanente. Ogni ologramma ha bisogno di almeno 3 fasci di luce integrati. L'ologramma sorge laddove si incrociano queste tre rette luminose che, per l'ologramma sociale, sono: la percezione iconica, l'approfondimento informativo, lo scambio comunicativo;

2. **Olografia:** in sintesi, possiamo sostenere che l'obiettivo principale delle organizzazioni politiche contemporanee, specialmente quelle di provenienza essenzialmente mediatica, sia l'olografia³⁹³, cioè l'attività di imprinting, la capacità di imprimere nella cultura dei cittadini sottoposti alla pressione comunicativa, un'attrazione quotidiana e domestica perché iscritta nella complessità dei loro processi cognitivi. Da un certo punto di vista l'azione politica concreta non sarebbe nemmeno necessaria per raggiungere l'obiettivo olografico, come mostrano molti esempi di eventi trasmessi in internet. Non si sa nemmeno quali di questi eventi siano effettivamente avvenuti e quali invece siano soltanto un effetto scenico. Sono comunque veri nell'immaginario collettivo globale. L'importante è il rilievo mediatico dell'olografia; quanto sia in grado, quell'atto, di sfruttare la luce bianca delle telecamere. Certo l'evento è tanto più eclatante (e relativamente meno costoso) quanto più è dirompente, specie se compiuto con il disprezzo della vita e in territorio noto.
3. **Effetti cromatici:** la forza della organizzazione politica, anche se non effettivamente strutturata, viene chiaramente dimostrata agli occhi della platea della comunicazione attraverso il cambiamento continuo delle rivendicazioni occasionali. Sono questi gli effetti cromatici dell'ologramma, necessari per il continuo cambiamento dei messaggi, talvolta singole e singolari news, talvolta cluster di news inaspettate, talvolta affermazioni autocelebrative. È il cosiddetto effetto defrazione, necessario per ridurre la connotazione dell'organizzazione che orienta l'azione politica. L'effetto defrazione, o anche più comunemente chiamato effetto arcobaleno, è indispensabile per la tutela della struttura portante del network politico. Nella maggior parte dei casi la diversità di azioni comunicative induce a credere che le procedure di aggressione mediatica siano diversificate, quando invece sono meccanismi fortemente ripetitive, semplici negli strumenti utilizzati e semplici nella metodologia. La loro forza è proprio in quella semplicità che si propaga facilmente, che non richiede una eccessiva competenza professionale e che spesso è prodotta dagli stessi utenti involontariamente, in una commistione non dipanabile. Non occorrono luoghi di alta specializzazione per addestrare i moltiplicatori comunicativi. Basta la fidelizzazione. La specializzazione è immateriale, si realizza all'interno delle relazioni intersoggettive tra pari. Una competenza psicologica sofisticata è necessaria a convincere gli individui alla innaturale condizione di accerrimi difensori dello schieramento.

³⁹³ Olografia infatti è la congiunzione tra le parole greche «holos», che significa scrivere, e «graphein», che significa registrare.

4. **Leadership direzionale:** malgrado appaia che le informazioni seguano una certa anarchia spontanea, il procedimento di produzione di una comunicazione ologrammatica (cioè un'azione mediatica impressa nel network della comunicazione) segue una impostazione rigida e perfettamente controllata. La programmazione di una comunicazione finalizzata richiede la presenza di uno specialista in grado di selezionare i parametri politici necessari per collocarla in un determinato momento e in un definito contesto. Pertanto è possibile, analizzando il clima politico, i suoi ritmi e l'articolazione dei protagonisti, indicativamente individuare le possibili aggressioni mediatiche. La competenza dell'intelligence, in questo ambito, è dettata dalla valutazione della pressione politica e dalla velocità del processo decisionale degli attori protagonisti. L'ologramma assume la conformazione dell'interstizione spazio/temporale in cui si mostra, ma anche parecchio tempo dopo, quando verrà rievocato, determinerà un certo numero di impatti. I militanti locali devono cercare di minimizzare i contatti con l'habitat circostante, non solo per non essere colpevolizzati dai dissenzienti, ma anche per non rovinare l'ologramma che possono inquinare con un contatto fisico diretto. L'analisi dei comportamenti politici locali dimostra che l'azione sul territorio è limitata e spesso si mistifica in un habitat totalmente diverso di quello in cui l'ologramma è comparso nella comunicazione globale.
5. **Fronte d'onda:** ogni ologramma proiettato sui mezzi di comunicazione di massa costruisce un fronte d'onda, e precisamente un angolo di campo visivo osservato che evidenzia ogni volta le parti dell'organizzazione che prima risultavano nascoste. La gestalt fa apprendere agli ascoltatori solo una piccola porzione del fronte d'onda, quella porzione che il campo visivo congruente con la politica estera svolta. I terroristi lo hanno imparato e allora hanno sostituito l'immagine bidimensionale della stampa con quella tridimensionale della televisione; fanno vedere che cosa c'è dietro la loro stessa struttura. Se noi fossimo in grado, con adeguate tecniche di analisi della comunicazione, di valutare le variazioni di intensità del fronte d'onda durante e immediatamente dopo alla registrazione comunque parziale sui mass media di un attentato, appunto durante la propagazione del fronte d'onda, possiamo valutare l'ampiezza della diffusione di insicurezza dell'impatto.
6. **Intensità uniforme dell'onda di terrore:** diversamente da quel che sembra, l'intensità dell'azione ologrammatica è uniforme; non può fermarsi ad un solo attentato, deve proseguire con una certa regolarità. Soltanto così infatti è possibile ottenere una registrazione

radicalmente impressa nella matrice cognitiva del referente politico alternativo. Le tecniche olografiche, infatti, riescono a produrre duplicati di se stesse rispetto all'originale. È una forma di emulazione funzionale ad ottenere una maggiore ampiezza del fronte d'onta della comunicazione. L'organizzazione politica quindi adotta una certa coerenza rispetto al suo obiettivo. Questa coerenza è il presupposto del riconoscimento di legittimità da parte dei militanti. La gestione dell'intensità delle informazioni non sempre è controllabile. In generale le informazioni ologrammatiche valgono in relazione all'intensità dello scambio comunicativo. I politici, per estendere i proselitismi, cercano di trasformare le informazioni in distribuzione di intensità, intergrando l'onda oggetto con l'onda di riferimento.

7. **Gestione della interferenza:** nonostante le occasionali organizzazioni agenti o anche i poli periferici di riferimento, la comunicazione sociale in web viene effettuata sempre dalle sorgenti tradizionali in grado di fornire una coerenza superiore a sorgenti informative pur dotate da una certa brillantezza operativa. In ogni caso, se il messaggio viene emesso dalle fonti informative tradizionali, l'effetto dell'impatto ologrammatico ha un ordine di grandezza molto più ampio. Viceversa una sorgente di rivendicazione incoerente rispetto al processo di legittimazione della leadership politica tradizionale riduce notevolmente l'efficacia dell'impatto che, per quanto dirompente, perde ordini di grandezza. Precisamente per questo motivo spesso conviene ricondurre alle sorgenti tradizionali della comunicazione anche le azioni improprie, improvvisate, improvvisate e non proprio coerenti con il proprio obiettivo olografico.
8. **Distinzione dell'esposizione**³⁹⁴: a differenza delle altre tipologie dei comunicazione, quella ologrammatica permette di distinguere i soggetti sottoposti all'esposizione comunicativa. Un conto è l'onda di riferimento, cioè le organizzazioni direttamente e le procedure di azione comunicativa; un conto è l'onda oggetto, cioè le organizzazioni a cui politicamente l'azione è riferibile o che la rivendicano chiaramente. Nelle organizzazioni politiche tradizionali i due soggetti normalmente coincidono. Anzi, proprio la loro coincidenza è una connotazione di forza e una spinta deterrente. Nei network puramente ologrammatici è totalmente diverso. Il problema è su chi s'indirizza la radiazione luminosa della comunicazione. L'ampiezza maggiore deve essere naturalmente attribuita alla fonte tradizionale, allo scopo di garantire la coerenza e spesso per permettere una maggiore militanza. In fase di maggior pressione comunicativa il fronte d'onda, tuttavia, può essere concentrato sul polo attivo di

³⁹⁴ Intensità e pervasività dell'immagine nel grado di rappresentazione nel tempo.

militanti, miliziani o militi in quel determinato contesto storico. Lo scopo olografico è sempre quello di registrare l'evento in tutti gli ordini di grandezza del fronte d'onda emesso.

9. Il nono connotato dell'ologramma sociale è il **protocollo mediatico**, cioè la produzione di un format simbolicamente adeguato allo standard comunicativo dei mass media. Il protocollo mediatico è un linguaggio particolare che si usa grazie all'elasticità della digitalizzazione. È uno schema logico con cui si organizza un messaggio, in modo che possa essere riprodotto su vari differenziati media, adattandosi a diversi strumenti di trasmissione. Il problema del protocollo mediatico non riguarda se dare una informazione ma come darla. Si tratta quindi della logica dell'informazione. Un protocollo mediatico opera in modo finalizzato, verso target di utenti specifici.
10. Infine il **trasfert di situazione** è ciò che accade tra comunicatore e utente e consiste nella sostanza della relazione comunicativa. Consiste nel trasferimento, non di un contenuto preciso e determinato, ma di una situazione generale, che lascia all'utente la libertà e la creatività di agire sempre nell'ambito di un unico paradigma. Oltre la cornice paradigmatica della situazione comunicativa trasmessa l'utente/comunicatore dei moderni social, cioè colui che subisce e al tempo stesso produce la comunicazione, non può andare. Diventa un moltiplicatore comunicativo a cui è lasciata la creatività (e spesso la volgarità) di affermare le verità della situazione comunicativa trasferita. Ogni transfert di situazione è occasionale e momentaneo, circoscritto al tempo presente. Il transfert di situazione crea uno spazio relazionale provvisorio che raramente resta duraturo nel tempo, non è mai troppo intenso e approfondito

4.6 - il potere dell'ologramma è l'ologramma del potere

Dunque, la quarta cosmogonia della comunicazione vorrebbe drogarcì con l'artificio di un format ologrammatico sincronico. Il facile miraggio della vita eterna.

Per mantenere l'inganno dell'eterno presente la comunicazione dei network tenta di abrogare ogni calendario, con la produzione di *major event* senza tempo, e ogni grammatica, con l'anarchia della espressione mediatica.

Per trattenere il potere insuperabile del proprio *standard*, come per il mercato autoregolato nella cosmogonia industriale, la società della comunicazione ha scatenato la libera concorrenza dei format.

Nel convincerci di essere senza passato, presente e futuro, cioè liberi perfino dal primo standard, dalla catena condizionale del tempo, la società della comunicazione ha liberato le fantasie della rivolta e le fantasticherie della rivincita: dalla vendita del petrolio abolendo il format del dollaro per utilizzare di volta in volta il format più conveniente dello yen o dell'euro; dalla sostituzione del grande format delle nazionalità continentali ai piccoli format xenofobi e frazionisti delle micro patrie; fino allo scontro tra *format* di fondamentalismi religiosi; di criminalità mediaticamente costruite; e droghe diffuse come la cocaina, coerentemente in sintonia con la megalomane esaltazione del proprio individualismo.

Sono solo *format* in lotta.

Come tutte le rivolte, anche questa si nutre di miti e di capri espiatori, perché il potere vero, quello dello standard, non l'ha combattuta. Piuttosto, lo standard assoluto della comunicazione, la grammatica dei network, vorrebbe sostituirsi al tempo, la grammatica della vita, nell'affermazione dell'assoluta supremazia.

La grammatica si è imposta al calendario. Le date che si ricordano sono solo i Major Event, come ad esempio l'11 settembre 2001. Non più un ordine cronologico. Un ordine logico. La fotografia di un evento immortalata dal flash delle telecamere.

Senza più lo *standard* del calendario, nella vana angoscia dei media, non c'è più, come voleva Lacan, un vuoto critico, uno spazio di silenzio e salvezza tra la parola e l'evento, tra l'evento e l'oggetto, o tra l'oggetto e la parola. La parola è evento e oggetto. L'evento è oggetto e parola. L'oggetto è evento e parola.

Il potere moderno è simbiosi: ha perso il dualismo fra opposti complementari e la dualità fra significati differenziati.

Il potere moderno è lo *standard* che produce il *format* per essere riprodotto.

Il suo radicamento è nell'illusione collettiva che quel *format* condizionato e condizionabile e quello *standard* incontrollato e incontrollabile siano il luogo della democrazia.

Senonché quel luogo non esiste.

Il potere, come scoperto da Carl Schmitt³⁹⁵, poiché vive al confine della norma, nel rispetto di quella che c'è e nella produzione di quella che sarà, è l'unico vero non-luogo. È il solo stato di liminalità fatto di ologrammi imprevedibili; il posto in cui non c'è più rappresentanza ma soltanto rappresentazione. Non più rapporto di rappresentanza tra eletto ed elettore, ma relazione responsiva tra un input comunicativo inviato – intenzionalmente o no – da una fonte e un output restituito da un destinatario. Comunque

³⁹⁵ SCHMITT Carl, *Dialogo sul potere*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2006

restituito, sia per il tramite di una sommossa urbana, sia che si perda nel buco nero della indifferenza. Giacché questo è il totalitarismo assoluto della contemporanea quarta cosmogonia, lo *standard* primario scoperto da Watzlawick³⁹⁶: non si può non comunicare.

Alla fine, questo è l'unico *standard* del nostro passato, del presente e del nostro inevitabile futuro.

Se il potere sul cervello è l'intelligenza, possiamo immaginare che il potere sulla società sia l'intelligence?

Chissà.

Il cervello è l'organo che meno conosciamo e la complessità sociale ci è altrettanto ignota. Sta di fatto che il nostro cervello sociale cresce ogni giorno a ritmo esponenziale e si espande in un universo dai confini indefinibili. Di fronte a questa perdita definitiva dei confini, siamo gnomi.

Ho studiato lo gnomo in occasione del testo su Democrazia e Intelligence. Pare che lo gnomo abbia il senso dell'orientamento molto sviluppato. Non usa mai una bussola e, se ne riceve una in regalo, di solito l'appende alla parete del soggiorno. Sa orientarsi perfettamente sia di giorno che di notte, nell'immenso ed intrigato mondo della foresta. Ma ciò che è veramente sorprendente è l'assenza assoluta di errore. Gli gnomi non si disorientano mai, non si perdono mai; per quanto posano inoltrarsi, per quanto folta ed inesplorata sia la foresta, hanno sempre percorsi conosciuti. Lo gnomo è un essere alto quasi 6 pollici (15 centimetri) e, in genere, non pesa mai più di 300 grammi. Eppure, in quel groviglio inestricabile di tragitti e confini che per lui è la foresta, sa orientarsi con destrezza, infallibilmente. La sua casa è la radice di un albero. La montagna vale, per uno gnomo, quanto il nostro mondo intero; e il nostro mondo è, per lui, l'universo infinito.

Questa capacità d'orientamento, per molto tempo, fu per noi un mistero insuperabile e per lui un privilegio. Dove non vedevamo alcun segno, lo gnomo scorgeva l'immensa varietà dei particolari. Dove non sentivamo nulla, lui ascoltava la composizione dei suoni e fruscii. Alla nostra cultura, brutalmente irrigidita dalla percezione degli estremi, lui contrapponeva la panoramica visione della gradazioni e dei colori. Al provincialismo del grande, lui preferiva la gestibile e rassicurante armonia del piccolo.

E fu per noi un mistero.

Finché non abbiamo saputo della immensa capacità di comunicazione degli gnomi, che va dal semplice messaggio verbale alla percezione extrasensoriale. Un sistema di comunicazione sviluppato annulla la problematicità delle dimensioni. Grande e piccolo sono concetti relativi nel mondo fisico e sono concetti inesistenti nel mondo immateriale della trasmissione eterea.

³⁹⁶ WATZLAWICK P., BEAVIN J.H., JACKSON D.D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971

Dal background culturale, fatto di relazioni critiche, informazioni reperibili ed esperienze tramandate, è possibile estrarre regole sufficientemente precise.

Così gli gnomi, nell'arco di 350 anni di vita media, sviluppano tecniche previsionali molto sofisticate, strumenti utili per capire come va il mondo e per capirsi nel mondo. E dunque gli gnomi, nel loro ordine di piccole e proporzionali dimensioni, convivono con l'infinitamente profondo. Perché loro, gli gnomi, hanno compreso che nella vasta complessità delle interrelazioni, il segreto non è nel gestire ma nello gestirsi. Perché semplicemente il problema non è di possedere il tutto, ma di possedersi nel tutto; non è il governo di un universo infinitamente più grande di noi gnomi, ma la governance nell'immenso della nostra complessità epistemologica.

In quanto funzione del potere l'intelligence è un'attività politica: talvolta il suo volto demoniaco, tal'altra il suo volto divino. Non esiste un intelligence in generale. Ogni sistema politico, ogni tipologia di potere, ha l'intelligence che gli è funzionale. E se non c'è un intelligence europeo è semplicemente perché non c'è un potere istituzionale europeo. Eppure un attento analista come David Steele, proprio all'Europa attribuisce l'arduo e ambizioso compito di "creare un nuovo modello internazionalista di intelligence"³⁹⁷. La qual cosa la dice lunga sulla ignoranza della dipendenza dal potere dell'intelligence: come può l'Europa costruire "un modello maggiormente adatto alla realtà del XXI secolo"³⁹⁸ se non ha ancora un potere adatto alla realtà del XXI secolo?

Non si comprende la nuova funzione dell'intelligence perché non si comprende la nuova natura del potere. C'è bisogno di un nuovo intelligence perché c'è un nuovo potere nel mondo. Tant'è che, ad esempio, il rischio più grande che ci deriva dalla minaccia terroristica non è l'esplosione, ma la reazione. E non sarà proprio un caso che i leader dei maggiori paesi del mondo, negli ultimi anni, da Bush a Putin - Italia compresa -, sono stati i responsabili dei reciproci servizi segreti.

Nella società della comunicazione il potere si trasforma e si sposta. Noi viviamo in una prevalente condizione di *assenza fenomenica*³⁹⁹. Ogni giorno siamo indotti a sintonizzarci con fenomeni fisicamente non percepibili.

³⁹⁷ STEELE David, *Il nuovo mestiere dell'Intelligence: l'Europa come vittima, l'Europa come leader*, in GERMANI L. Sergio (a cura di), *Intelligence nel XXI secolo*, Modernizzazione e Sviluppo, Priverno, febbraio 2001

³⁹⁸ STEELE David, , *Il nuovo mestiere dell'Intelligence: l'Europa come vittima, l'Europa come leader*, in GERMANI L. Sergio (a cura di), *Intelligence nel XXI secolo*, Modernizzazione e Sviluppo, Priverno, febbraio 2001

³⁹⁹ CANESTRARI Renzo, *Psicologia generale e dello sviluppo*, vol. I, PSICOLOGIA GENERALE, Editrice Clueb, Bologna 1990

Non c'è più soltanto, come voleva Foucault, la microfisica del potere. Non c'è più la sua fisica, la sua fisicità. La sconnessione dalla quotidianità e dalla praticità della vita percepita è molto forte e gli analisti sembrano dei pazzi che parlano di fantasmi, di cose che non si vedono. Gli operativi si accorgono di ciò che c'è solo quando lo vedono o, peggio ancora, quando lo sentono. Non quando è un problema, ma quando diventa un dato; cioè quando è ormai troppo tardi, quando la situazione è diventata irrisolvibile, come i conflitti senza fine in cui siamo precipitati.

Questo è il limite insuperabile dell'intelligence della informazione: quello di vivere sul dato, senza analizzare il problema, in permanente assenza fenomenica, sintonizzato sulle lunghezze d'onta degli eventi fisici, soltanto sulle proprie ingenuie esperienze percettive. Le realtà nascoste alla sua percezione non vengono considerate. Il massimo che si riesce a fare è un *disvelamento* di ipotesi con sofisticate tecniche di oggettivazione. Sennonché un disvelamento è tale soltanto se viene percepito.

Si dicono tante cose, ma questo fatto fondamentale, genetico dell'intelligence; questo fatto di essere funzione del potere, viene troppo spesso sottaciuto.

Non si può conoscere l'intelligence se non si conosce il potere e le sue multiformi articolazioni.

Torna il paradosso di Steele⁴⁰⁰, che chiede all'intelligence di cercare informazioni occulte nell'universo delle fonti aperte; di selezionare il dato con il dato; per cui è logico che gli argomenti approssimativi di qualsiasi tesi di laurea assumano l'identico valore strategico di un report specialistico.

La nostra ipotesi è che il paradosso dell'informazione autoreferenziale, cioè dell'informazione che si cerca nell'universo della informazione, può essere superato con il passaggio dal dato al problema, dalla intelligence della informazione alla intelligence della comunicazione.

Il nostro paradigma è che sono le connessioni comunicative tra diverse ottiche, tra diversi punti di osservazione, tra differenziati poli di informazione a descrivere la forma di un fenomeno, anche se non necessariamente percepito. Riteniamo che sia la metodologia della comunicazione critica a individuare i problemi oltre la presenza o l'assenza fenomenica percettiva e a fare in modo che la forma di un evento si avvicini asintoticamente il più possibile alla sua realtà. Si tratta di un sistema cognitivo che colloca decisamente l'intelligence strategico nel campo della epistemologia, cioè della metodologia della conoscenza scientifica; l'intelligence operativo nel campo dell'analisi, cioè nelle tecniche e nelle tecnologie di conoscenza dei processi; e l'investigazione nel campo dell'indagine, cioè della ricerca diretta. Il nuovo potere della società della comunicazione, questo potere ologram-

⁴⁰⁰ STEELE R. D., *Intelligence*, Rubettino, Catanzaro 2002

matico trasparente ed imprevedibile, reclama un nuovo intelligence. Un intelligence della conoscenza in cui la dimensione metodologica – metodo e logica – per l'investigazione e per l'interpretazione sarà sempre più il vero vantaggio strategico.

A me sembra che il mondo in cui viviamo stia espandendo clamorosamente la sua essenza cognitiva. Viviamo dentro un enorme cervello sociale che rende in percezioni immateriali molto più di quanto contiene in elementi materiali, molto più pensiero inorganico di quanto materiale organico possieda. Il potere che governa la nostra moderna complessità epistemologica è una funzione del tutto nuova in questo enorme cervello sociale identico al cervello anatomico di cui disponiamo. Sinapsi che si attivano e che si disattivano, funzioni e strutture mnestiche, assoni che trasportano i segnali, neurotrasmettitori come linguaggio tra neuroni, input, elaborazione e output di messaggi. Noi viviamo in una infinita materia grigia cerebrale e sociale, in un enorme cervello planetario.

Non è vero che la globalizzazione ci ha fatto più grandi. Quando ci accorgemmo di aver conquistato, oltre la posizione eretta, la logica diretta, ci siamo sentiti unici nel disegno planetario di ogni mito. Con l'avvento della società agricola, eravamo i detentori della tradizione in uno spazio geografico e ci siamo ristretti alla dimensione della nostra storia. Nella società industriale siamo diventati ancor più piccoli, ci siamo ridotti alla gestione dei traffici commerciali, ci siamo legati al ciclo di vita di ogni prodotto nell'equilibrio macroeconomico. Nella società della comunicazione siamo noi gli gnomi. E abbiamo soltanto l'intelligence a disposizione per accrescere la nostra intelligenza.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINELLI M. e RIZZUTO D., *Il mondo al tempo dei quanti*, Mimesis, Milano 2016.
- ANGEL L. L., su "El Diario" tradotto da SULLO Pierluigi ne "Il Manifesto", del 11 aprile 2020.
- ARENDT H., *Che cos'è la politica*, Einaudi, Torino 2006.
- ARENDT H., *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 2004.
- ARENDT H., *Vita Activa*, Bompiani, Milano 1989.
- AUDI R., *Epistemologia*, Quodlibet Studio, Macerata 2016.
- AUGE' M., *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléutera, Roma 2009.
- AYER A. J., *The problem of knowledge*, Macmillan, London 1956.
- BAUMAN Z., *La società sotto assedio*, Laterza, Bari 2004.
- BAUMAN Z., *Vite di scarto*, Laterza, Bari 2005.
- BAUMAN Z., *La violenza nell'età dell'incertezza*, in *Mondoperaio*, marzo-aprile 2003, n.2, Nuova Serie Anno 8.
- BECK U., *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.
- BERTUGLIA C. S. e VAIÒ F., *Complessità e modelli*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.
- BLUM W., *Curiosi und Regendaii*, Munchen, 1969.
- BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.
- BOBBIO N., *Teoria Generale della Politica*, Einaudi, Torino 1999.
- BOBBIO N., *Tra le due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 1996.
- BOCCHI G. e Ceruti M., *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano 1993.
- BOCCHI G., CERUTI M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- BORGES J.L., *L'Aleph*, in *OPERE*, vol.I, Modadori, Milano 1984.
- BRIZZI G., *I sistemi informativi dei Romani*, Franz Steiner, Wiesbaden 1982.
- CACCIARI M., *Labirinto Filosofico*, Adelphi, Milano 2014.
- CALABI C., COLIVA A., SERENI A., VOLPE G. (a cura di), *Teorie della conoscenza. Il dibattito contemporaneo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.
- CALIGIURI M., *Introduzione*, in STEELE R. D., *Intelligence*, Rubettino, Catanzaro 2002.
- CALVI M. - CECI A., *Politica della sicurezza*, Sassella Editore, Roma 2003.
- CALVI M., CECI A., CECI E., *Stateless, piattaforme continentali di nazionalità, nuovi scenari globali della geopolitica*, Ibiskos, Empoli 2016.
- CAMPOLONGO A., *Introduzione a KEYNES John Maynard, Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 1978.
- CANESTRARI R., *Psicologia generale e dello sviluppo*, vol. I, *Psicologia generale*, Editrice Clueb, Bologna 1990.

- CANETTI E., *Massa e potere*, Adelphi, Milano.
- CANGIANO L., *Le deformazioni della rappresentanza*, in www.dirittoitalia.it.
- CAPRA F., *La rete della vita*, BUR Rizzoli, Milano 2001.
- CARACCILOLO A., *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1984.
- CARROZZINI G., *Sulla nozione di atopia a partire da Socrate. Ripensare l'ambiente-mondo*, in *La Deleuzianan- Online Journal of Philosophy* - ISSN 2421-3098.
- CATTANEO E., *Ogni giorno*, Mondadori, Milano 2016.
- CECI A., *Antropologia della sicurezza*, Eurilink, Roma 2010.
- CECI A., *Cosmogonie del potere*, Ibisco, Empoli 2011.
- CECI A., *Imitation of life*, Edizioni Ce.A.S., Roma 2005.
- CECI A., *Innovazione e investigazione in Intelligence: il Modello COMP*, relazione al seminario *Innovazione e Investigazione*, Centro Europeo di Ricerca, Bruxelles, 17 novembre 2005.
- CECI A., *Intelligence e Democrazia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2006.
- CECI A., *Scenari di verità*, I Quaderni del Campus, Pomezia 2009.
- CECI A., *Terra, Terrore, Terrorismo*, Ibiskos, Empoli 2010.
- CECI E., *Quattro dimensioni di Logica*, in Pozzoni (a cura di), *Schegge di Filosofia Moderna XIV*, deComporre Edizioni, Gaeta 2014.
- CERUTI M. e PETRA L. (a cura di), *Che cosa è la conoscenza*, Laterza, Bari 1990.
- CHISHOLM R. M., *Theory of knowldge*, ce Hall, Englewood Cliffs 1989.
- CHISHOLM R. M., *Theory of knowledge*, ce Hall, Englewood Cliffs 1989.
- CRAMER F., *Caos e complessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- DAHL A.R., *Intervista sul pluralismo*, (a cura di Giancarlo Borsetti), Laterza, Bari 2002.
- DAHL A.R., *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 2005.
- DAHL A.R., *Sulla democrazia*, Laterza, Bari 2006.
- DAHL R., *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Laterza, Bari 1990.
- DAHRENDORF Ralf, *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Bari 1989.
- DAHRENDORF Ralf, *Libertà attiva. Sei lezioni sul mondo instabile.*, Laterza, Bari 2005.
- DAHRENDORF Ralph, *Pensare e fare politica*, Laterza, Bari 1986.
- DAHRENDORF Raph, *Dopo la democrazia*, intervista ad Antonio Polito, Laterza, Bari 2003.
- DE MICHELIS G., *La complessità delle organizzazioni*, appunti, Dipartimento di Scienze dell'informazione, Università di Milano.
- DE WAAL F., *Il Bonobo e l'ateo. In cerca di umanità fra i primati*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2013.
- DEACON R., *The Chinese Secret Service*, Grafton Books, London 1989.
- DERRIDA J. e FERRARIS M., *Il gusto del segreto*, Laterza, Bari 1997.
- DERRIDA J., *Il tempo degli addii*, Mimesis, Roma 2006.
- DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia italiana*, Le Monnier, FIRENZE, 1968.
- DI FRANCESCO M., *Introduzione a Russell*, Laterza, Bari 1990.
- DIAMOND J. e ROBINSON J. (a cura di), *Espirementi naturali di storia*, Edizioni Le

Scienze, Roma 2017.

DIPARTIMENTO DI SCIENZE BIOMOLECOLARI, *Relazione scientifica finale*, Urbino marzo 2012.

DUHEM P., *La teoria fisica*, Il Mulino, Bologna 1980.

DUVERGER M., *Giano: le due facce dell'Occidente*, Comunità, Varese 1985.

EGEL W. F. Georg, *Fenomenologia dello spirito*, a cura di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1963.

EULAU H. - KARPS P.D., *Le componenti della responsività*, in FISICHELLA D. (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983.

FERRARIS M., *Post-verità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna 2017.

FERRERO G., *Potere. I Geni invisibili della città*, Marco Editore, Cosenza 2005.

FERRIO L., *Terminologia medica*, Utet; Torino 1946.

FISICHELLA D., *La rappresentanza politica*, Laterza, Bari 1996.

FLORENSKIJ P., *L'infinito nella conoscenza*, Edizioni Mimesis, Milano 2014.

FLORES D'ARCAIS P., *Hannah Arendt - estetica e libertà* - Donzelli Editore, Roma 1995.

FOSSHAGE J.L., *Prospettiva dell'ascolto analitico e responsività facilitante*, in Wikipedia, l'enciclopedia libera, voce STATO VEGETATIVO (medicina), traduzione di Franco Paparo e Susanna Federici.

FOUCAUL M., *Microfisica del potere. Interventi politici*. Einaudi, Torino 1977.

FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 2014.

FROMM E., *Avere o essere*.

GADAMER H. G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2001.

GADAMER H.G., *Il movimento fenomenologico*, Laterza, Bari 1994.

GALIMBERTI U., *Cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 2012.

GALLINO L., *L'incerta alleanza*, Einaudi, Torino 1992.

GEE H., *La specie impreveduta. Fraintendimenti sull'evoluzione umana*, Il Mulino, Bologna 2016.

GERMANI G., *Autoritarismo e democrazia nella società moderna*, in SCARTEZZINI R., GERMANI L., GITTI R. (a cura di), *I limiti della democrazia*, Liguori, Napoli 1990.

GERSON D. M., *Il secondo cervello*, Utet, Torino 2013.

GIORELLO G., *Filosofia della scienza*, Jaca Book, Milano, 1992.

GIORELLO G., *L'Etica del Ribelle*, Laterza, Bari 2017.

GOLDESTEIN K., *L'organismo. Un approccio olistico alla biologia derivato dai dati patologici nell'uomo*, ed. italiana a cura di CORSI Luigi, Roma, Fioriti, 2010.

GRANIERI G., *La società digitale*, Laterza, Bari 2006.

HABERMAS J., *Teoria dell'agire comunicativo*, vol.I e II, Il Mulino, Bologna 2017.

HABERMAS J. - RATZINGER J., *Ragione e fede in dialogo*, Marsilio, Roma 2005.

HACKING I., *The Taming of Chance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

HAVEL V., *Il potere dei senza potere*, Castelvecchi, Milano 2013.

HENRY G., *La specie impreveduta. Fraintendimenti sull'evoluzione umana*, Il Mulino, Bologna 2016.

HOFSTADTE D. e SANDERS E., *Superfici ed essenze. L'analogia come cuore pulsante del pensiero*, Codice, Torino, 2015.

https://ilmanifesto.it/covid-19-non-torniamo-alla-normalita-la-normalita-e-il-problema/?fbclid=IwAR1TjC1Z2mejD-MJxpTyJIVhbcMwbaeLyO-QcZe8kgJO_RzxrPQssX8Aqc

<https://www.forbes.com/sites/iese/2020/04/14/six-takeaways-for-policy-makers-from-italys-response-to-covid-19/#4d5b766843b8>

HUSSERL E., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, I: *Introduzione generale alla fenomenologia pura*, (tr. it. di G. Alliney e E. Filippini), Torino, Einaudi, 1965.

HUSSERL E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2015.

ILLICH I., *La convivialità*, Mondadori, Milano 1973.

KEYNES J. M., *Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 1978.

KHANNA P., *Connectography*, Fazi Editore, Milano 2016.

KLEIN M., *Matematica perdita della certezza*, Mondadori, Milano 1985.

KUHN T., *La struttura della rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1979.

KUNDERA M., *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano 2000.

LAD Frank, *Probabilità: il linguaggio della gente! ... il linguaggio della scienza??*, in CAPRIA MAMMONE M. (a cura di), *Scienze Poteri e Democrazia*, Editori Riuniti, Roma 2006.

LAGADEC P., *L'action en situation de crisis*, in FABIANI J. E THEYES J., *La société vulnérable: évaluer et maîtriser les risques*, Presses de l'Ecole Normale Supérieure, Paris 1987.

LATOUCHE S., *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

LE SCIENZE , *I neuroni scelgono tra geni materni e paterni*, Redazione, in "Le Scienze", 27 febbraio 2017, n.3, marzo 2017.

LEWIS C. I., *Le basi della conoscenza empirica*, in Calabi C. C., Sereni A., Volpe G. (a cura di), cit. 2015.

LOSANO M., *Forma e realtà in Kelsen*, Comunità, Milano 1981.

LOSEE J., *Filosofia della Scienza*, Il Saggiatore, Milano 2016.

LUHMANN N., *Sistemi sociali. Fondamentali di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna 1990.

LUHMANN N., *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

MAGGI M., *Informazione, Comunicazione, Emergenze*, in *Sicurezza e Protezione*, n. 28-29, gennaio-agosto 1992.

MARGULIS L. and SAGAN D., *Microcosmos: four billion years of evolution from our microbial ancestors*, Summit Books, New York 1986.

MARGULIS L. and SAGAN D., *Marvellous Microbes*, in *Resurgence*, vol. 206, 2001.

MARGULIS L. e SAGAN D., *La danza misteriosa*, Mondadori, Milano 1992.

MARGULIS L., *Early Life*, Science Books International, 1982; MARGULIS Lynn, *Origin of eukaryotic cells*, Yale University Press, 1970;

MARGULIS L., *Serial Endosymbiotic Theory (SET) And Composite Individuality*, in *Microbiology Today*, 2004, p. 172.

MARRAMAO G., *Oltre il Leviatano*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

MARTINOTTI G., *Informazione e sapere*, Anabasi, Milano 1992.

- MATINOTTI G., *Informazione e sapere*, Anabasi, Milano 1992.
- MATTEUCCI N., *Alla ricerca dell'ordine politico*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- MATURANA F. E VARELA, *Autopoiesi e Cognizione*, Marsilio.
- MELANDRI E., *Analogia*, Quodlibet, Macerata 2004.
- MERESCHKOWSKY C., *Über natur und ursprung der chromatotoophoren im pflanzenreiche*, Biol Centralbl 25, 1905.
- MERLEAU-PONTY M., *Segni*, (a cura di) BONOMI A., Milano, Il Saggiatore, 1967.
- MIRANDA S., *del Rigore della Scienza*, in *Viaggi di uomini prudenti*, Libro quarto, cap. XIV, Lérida, 1658.
- MORIN E., *Il metodo*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.
- MORIN E., *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1989.
- NICOLIS G., PRIGOGINE I., *La complessità*, Einaudi, Torino 1991.
- PAIS A., *Sottile è il Signore*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- PASOLINI P.P., *La ballata delle madri*, in *Bestemmia*, Garzanti, Milano.
- PASOLINI P.P., *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, Milano 1987.
- PASQUINO G., *La lezione di Sartori*, in SARTORI G., *La rappresentanza politica*, Atti Parlamentari, 2018.
- PIAGET J., *Epistemologia Genetica*, Laterza, Bari 2000.
- PIAGET J., *Introduction à l'epistemologie génétique*, voi. I, P.U.F., Paris 1972.
- PIATTELLI PALMARINI M.(a cura di), *Théorie du langage, Théorie de l'apprentissage. Le débat entre Jean Piaget et Noam Chomsky*, Seuil, Paris 1979; J.M. Dolle, *Au-delà de Freud et de Piaget*, Privat, Toulouse, 1987.
- PIZZUTI M., *Evoluzione non autorizzata*, Il Punto D'Incontro, Vicenza 2016.
- PLESSNER H., *I gradi dell'organico e l'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- POPPER R. K., *Epistemologia, razionalità, libertà*, Armando, Roma 1972.
- POPPER R. K., *I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza*, Il Saggiatore, Milano 1979-
- POPPER R. K., *Congetture e confurazioni*, Il Mulino, Bologna 1985.
- POPPER R. K., *Conoscenza oggettiva*, Armando, Roma 1983.
- POPPER R. K., *Il mondo di Parmenide*, Piemme, Milano 1998.
- POPPER R. K., *La logica della scoperta scientifica. Il carattere auto correttivo della scienza*, Einaudi, Torino 1970.
- POPPER R. K., *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, Il Saggiatore, Milano 1984.
- POPPER R. Karl, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I e II, Armando, Roma 1986.
- POPPER R. Karl, *Verso una teoria evolucionistica della conoscenza*, Armando Editore, Roma 1994.
- PRETO P., *I servizi segreti di Venezia*, Net, Il Saggiatore, Milano 2004.
- PRIGOGINE I., *La Complessità*, Einaudi, Torino 1992.
- PRIGOGINE I., *La fine della certezza*, Bolati Boringhieri, Torino 2014.
- PRINGLE H., *Le origini della creatività*, in "le Scienze", maggio 2013.
- PURPURA G., *I curiosi e la Schola Agentum in Rebus*, in "Annali del seminario giuridico di Palermo", XXXIV, 1973.
- QUAMMEN D., *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano 2012.

- QUINE W., *Epistemologia naturalizzata*, in *Relatività Ontologica ed altri saggi*, Armando, Roma 1986.
- RUMELHART D. e McCLELLAND J., DPD. Microstruttura dei processi cognitivi, Il Mulino, Bologna 1991.
- RUSSELL B., *I Principi della Matematica*, in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano, 1978, vol. XXXI.
- RUSSELL B., *Il Potere*, Feltrinelli, Milano 1970, p.13.
- SARTORI G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1976.
- SARTORI G., *La Politica, logica e metodo in scienze Sociali*, Sugar, Milano 1980.
- SARTORI Giovanni, *La rappresentanza politica*, Atti Parlamentari, 2018..
- SARTRE J.P., *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 1984.
- SCARTEZZINI R., GERMANI L., GRITTI R., *I limiti della democrazia*, Liguori Editore, Napoli 1985.
- SCHIFF J. L., *Analisi transazionale e cura delle psicosi*, Astrolabio, Roma, 1980.
- SCHIMPER AFW., *Über ber die entwicklung der chlorophyllkörner und farbkörner und farbkörper*, Bot Zeitung 41, 1883.
- SCHMITT C., *Dialogo sul potere*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2006.
- SEARLE R. J., *La razionalità dell'azione*, Cortina, Milano 2003.
- SHANNON C. e WEAVER W., *La teoria matematica della comunicazione*, Etas Kompass, Milano 1971.
- SHANNON C. e WEAVER W., *La teoria matematica della comunicazione*, Etas Kompass, Milano 1971.
- SHELDON R. M., *Lo spionaggio nel mondo romano. L'occhio di Roma*, in "Storia e Dossier", IV, 1989, n.25 DVORNIK F., *Origins of intelligence service. The ancient near east, Persia, Greece, Rome, Byzantium, the Arab muslim empires, the Mongol empire, China, Muscovy*, Tutger University Press, New Brunswick (NJ), 1973.
- STARR C.G., *Political Intelligence in classical Greece*, in Mnemosyne, Biblioteca Classica Batava, E.J.Brill, Lugduni Batavorum, 1974.
- STEELE David, *Il nuovo mestiere dell'Intelligence: l'Europa come vittima , l'Europa come leader*, in GERMANI L. Sergio (a cura di), *Intelligence nel XXI secolo*, Modernizzazione e Sviluppo, Priverno, febbraio 2001.
- STEELE David, *Intelligence*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002.
- STOPPINO M., *Violenza*, voce in BOBBIO N., MATTEUCCI N., *Dizionario di politica*, UTET, Torino 1976.
- SUN TZU, *L'Arte della guerra*, a cura di Cleary Thomas, Ubaldini Editore, Roma 1990.
- TALEB N. N., *Il cigno nero*, Il Saggiatore, Milano 2014.
- TENTORI T. (a cura di), *Antropologia delle società complesse*, Armando Editore, Roma 1999.
- TOMASELLO M.I., *Storia naturale della morale umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.
- TURNER V., *La foresta dei simboli*, Morcelliana, Brescia, 1992.
- VALERY Paul, *Quaderni*, vol. III: *Sistema, Psicologia, Soma e CEM, Sensibilità, Memoria*, a cura di J. Robinson-Valéry, Milano, Adelphi, 1988, p. 231.
- Van Forester Heinz, NON SAPERE DI NON SAPERE, in Ceruti Mauro e Petra

- Lorena (a cura di), *CHE COSA E' LA CONOSCENZA*, Laterza, Bari 1990.
- VAN GENNEP V., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.
- VARELA F., *Piaget: una conduzione orchestrale per la scienza cognitiva moderna*, in CERUTI M. (a cura di), *Evoluzione e conoscenza*, Lubrina, Bergamo 1992.
- VARELA F., *Un know-how per l'etica*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- VARELLA F., THOMPSON E., ROSCH E., *La via di mezzo della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1992.
- VENTURA A (a cura di), *Relazione degli Ambasciatori veneti al Senato - relazione di Messer Vincenzo Fedeli segretario dell'Illustrissima Signoria di Venezia tornato a Venezia dal Duca di Fiorenza nel 1561 -*, Laterza, Bari 1976.
- VON FOERSTER H., *A constructivist epistemology*, in «Cahiers de la Fondation Archives Jean Piaget», 2-3, 1982.
- WALDENFELS B., "*Responsivität des Leibes. Spuren des Anderen in Merleau-Pontys Leib-Denken*", in GIULIANI R. (a cura di), *Merleau-Ponty und die Kulturwissenschaften*, München, Fink, 2000 (Übergänge, 37).
- WALLIN IE, *The mitochondria problems*, *The American Naturalist* 57, 1923.
- WATZLAWICK P., BEAVIN J.H., JACKSON D.D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.
- WEIL S., *La radice prima*, Comunità, Varese 1967.
- WILLIAM J., *La volontà di credere*, Principato, Milano 1969.
- WILSON O. E., *La conquista sociale della terra*, Raffaello Cortina, Milano 2013.
- YOUNG- BRUEHL E., *Hannah Arendt 1906 - 1975 - per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- YOURCENAR M., *Le memorie di Adriano*, Mondadori, Milano.
- ZCZC - ADN1241 4 CRO 0 RTX CRO NAZ CASO SANDRI: CEAS E C-CUBE, ESA-GERATA.
- ZOLO D., *Il Principato Democratico. Una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992.